This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

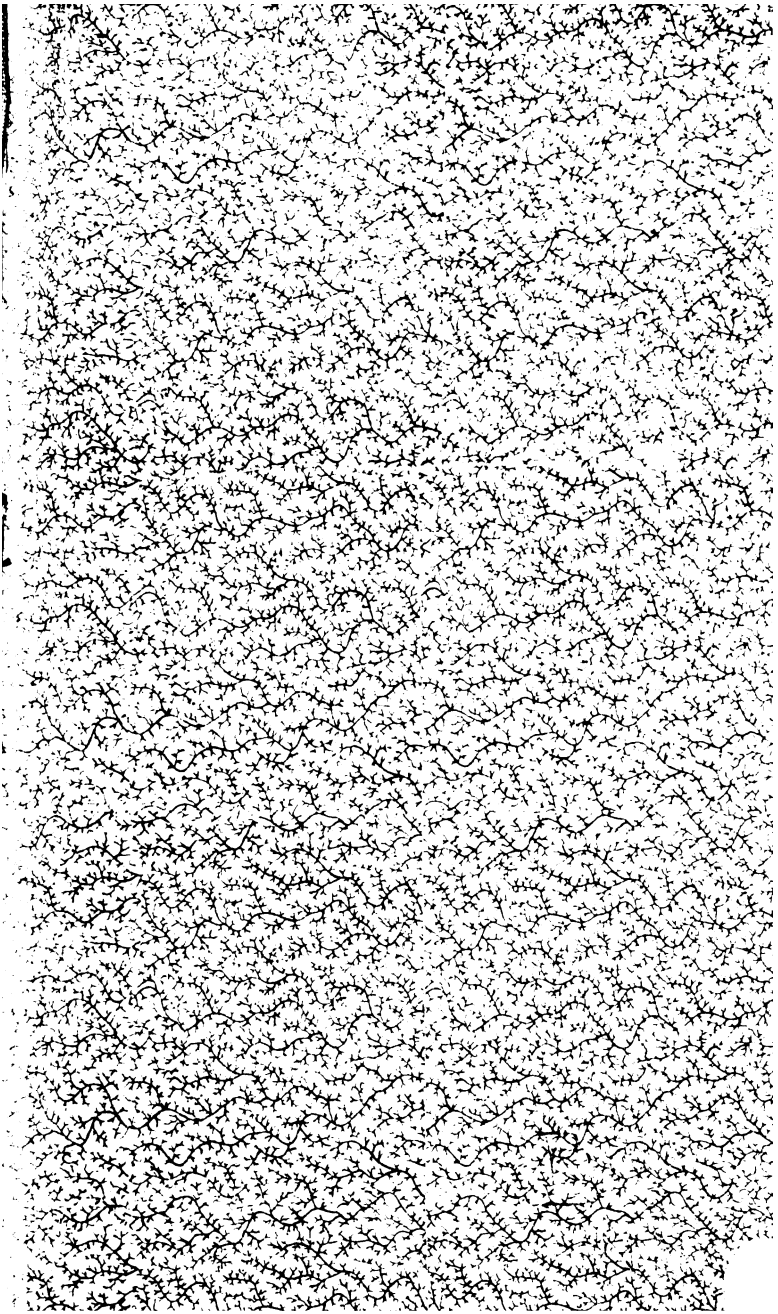
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585947 4



PARIS, IMPRIMERIE DE C. L. F. P
Rue des Poissonniers

BELLEZZE

DELLE NOVELLE,

TRATTE

DAI PIÙ CELEBRI AUTORI ANTICHI E MODERNI,

DA P. PIRANESI,

MEMBRO DELL' ARCADIA DI ROMA.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

IN PARIGI,

PRESSO TEOFILO BARROIS FIGLIO, LIBRAJO,
QUAI VOLTAIRE, N.° 11.

1823.

JNE

NNS

LENOX LIBRARY
NEW YORK

AL

SIGNOR ELIOT.

SIGNORE,

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

L'ENTUSIASMO, e l'applicazione assidua, ch' ella ha mostrata nel gustare le bellezze della letteratura italiana, mi hanno suggerita l' idea di dedicarle una scelta di Novelle antiche e moderne tratte da' più rinomati autori. Spero ch'ella non troverà men delizioso pascolo nella lettura di queste pro-

duzioni della prosa, che le ne ha già procurato quella de' nostri poeti. Se per questi nel genere sublime la primazia è generalmente riconosciuta, i Novellatori, non sono meno pregiati per il merito dell' invenzione e per la purità dello stile. La prego di aggradire questo piccolo omaggio della mia stima ed amicizia, con cui mi rassegno

Devotissimo ed obbligatissimo servitore,

P. PIRANESI.

Parigi, 20 aprile 1823.

AI LETTORI.

Dopo i sublimi parti del poetico ingegno italiano, le Novelle, benchè scritte in prosa, non occupano un posto meno distinto. Nate fino dai tempi della formazione della lingua furono ridotte alla perfezione dal genio immortale del Boccaccio, che prendendo a trattare con somma libertà soggetti scherzevoli, amorosi, famigliari ed elevati, seppe impiegare tutti i generi dell' eloquenza, penetrare tutti i recessi del cuore umano, servendosi d'uno stile puro, corretto, armonioso e vivace, modello di tutti i secoli avvenire. Il Decamerone è stato tradotto in tutte le lingue le più colte d'Europa, ed è stato ammirato per la forza delle idee, e per il pregio intrinseco delle

bellezze che racchiude. Nel secolo XVI.°, che si vide con tanto lustro risorgere ogni ramo di bella letteratura, valenti autori impiegarono le loro penne a scrivere Novelle. Benchè a non poca distanza dal Boccaccio, le loro opere conservano in gran parte la purità dello stile, la viva immagine dei costumi, e sono atte per la piacevolezza, e la leggiadria a diradare il tetro delle idee, che potrebbe allocarsi nelle menti le più melanconiche. Anche questi fanno uso di una libertà illimitata, il che era il carattere generale di quel secolo. Altri scrittori succedettero e s'esercitarono nella carriera battuta con tanto onore dagl' Italiani. Le novelle di questi tempi incominciando dal XVII.° secolo fino a noi, prendono un indole ed un genio, che dimostra nel cambiamento dei costumi il viver civile più perfezionato. Se più non si ritrova la purità, e la scelta ed armoniosa disposi-

zione delle frasi, lo stile diviene più lucido, la morale sembra ricevere un culto di venerazione, e sembra che si voglia piuttosto formare con buone massime il cuore dell' uomo, che col disvelarne senza riserva i traviamenti, allontanarlo dal vizio.

Ho esposto il distintivo delle tre epoche, e da ciascuna di queste ho tratto quanto poteva servire allo scopo di accoppiare ad una solida istruzione il diletto, che si ricerca in questo genere di opere.

Ho cominciato dagli autori moderni, e non dagli antichi, perchè i forestieri, per i quali è fatta questa Raccolta, si avvezzano primieramente alla lingua che si parla, e poi a quella de' nostri padri. Uno studio più profondo li conduce a questa cognizione. Nel compilare questa scelta di Novelle mi sono particolarmente applicato, affinchè la morale e la religione non rice-

vessero la più leggiera offesa. Delle scelte che finora sono state pubblicate, questa (sia detto senza troppa presunzione) è la più ricca e la più variata. Spero che i miei piccoli sforzi otterranno un benigno compatimento.

P. PIRANESI.

BELLEZZE

DELLE NOVELLE

ITALIANE.

ALBERGATI CAPACELLI.

Guardarsi dai piccioli falli.

Viveva in Pattena, città dell' Indostan, un signore per nome Sandeb, che annoverava fra le sue fortune l' avere un figlio, giunto all' età di vent' anni, d' indole virtuoso, e di avvenenti fattezze, e di vederlo da ognuno per ciò appunto favorito ed accarezzato: che quando in ben formato corpo si chiude una bell' anima, certo è che amabile si rende allora agli occhi di tutti sí avventuroso accoppiamento. Nulladimeno Sandeb, che rimirava il figlio Melid con attenzione più perspicace e più fina scorgeva in lui alcuni lievi difettuzzi, che deturpavano qualche volta la purezza dei

suoi costumi, e facevano, che il saggio padre paventasse di luttuose conseguenze.

Lo ammoniva di tempo in tempo per sì tenui cose; lo ammoniva con forza, e lo ammoniva ingrandendo que' piccioli falli, e mettendoli al figlio in un aspetto più tristo assai, ch' essi non meritavano. Melid scusavasi, difendevasi, calmava il padre con dolci e sommesse risposte; e tutto che modestissimo di sua natura, non poteva non parlare di sè medesimo al padre senza qualche tratto di compiacimento e di lode.

« Amato padre, dice egli, conosco anch'io
» che cado tutta volta per inavvertenza in
» qualche fallo, ma sì frivolo, ma sì passag-
» giero, che non lascia dopo di se traccia
» alcuna, come non dovria neppure lasciarne
» in voi nè ricordanza, nè sdegno. Vedete
» già quanto io sia religioso verso il nume,
» rispettoso e tenero verso di voi, dedito agli
» studj, ed agli affari della famiglia; vedete già
» il mio contegno nelle pubbliche adunanze,
» le accoglienze che per ciò ne ricevo; e vedete
» ed udite voi stesso, che di me parlano e i com-
» patriotti e gli estranei in modo, che non
» possono farvi arrossire che io vi sia figlio.
» Abbiate dunque compassione di me, nè mi ri-
» prendete severamente per quelle mancanze,

» che inevitabili sono ad ogni uomo, giacchè
» nessun uomo potè mai essere perfetto. »
Al che Sandeb :

« Tu figlio mio, dici bene, nè intendo di
» atterrirti colle mie riprensioni, o di scemarti
» que' meriti che ti fregiano, e ti rendono
» caro al nume, a me, ai cittadini tuoi.
» Intendo soltanto di rassodarteli meglio quei
» tuoi meriti, di aumentarli, e di allonta-
» narti dai troppo frequenti pericoli di spar-
» gere sovr'essi alcuna macchia. Nessun uomo
» potè mai essere perfetto: ma nessun uomo
» dee sottrarsi alla virtuosa fatica di mirar
» sempre alla perfezione. Se tu non fossi già
» sul buon cammino, non mi rattristerei di ve-
» derti uscirne, e spaziare qua e là a tuo talento,
» che anzi mi lusingherei, che dalla Provvi-
» denza ti si aprisse una volta e ti venisse as-
» segnato il retto sentiero. Ma, figlio mio,
» rifletti che tu sei nel cammino ottimo, sicuro
» e conducente all'egregio fine che ogni uomo
» in questa terra proporsi dee. Dunque perchè
» deviarne? Perchè arrischiarsi e porre il piede
» in tortuose oscure vie? Perchè ciò che tu
» cerchi fuor di mano, nol cerchi (e il tro-
» verai sempre) per quella chiara diritta stra-
» da, sulla quale sei solito di camminare.
Così a Melid parlava Sandeb, adoperando non

mai minaccie, ma persuasione, qual si conviene a padre amoroso e prudente con figlio ragionevole e bene inclinato. Non rispondeva Melid: chinava la fronte, e restava piuttosto sommesso che persuaso.

Avvenne intanto che Sandeb dovette uscire di Pattena per trasferirsi a Sirinagar di là dal Gange, chiamato da urgentissimi affari di mercatura. Disse al figlio che lasciava a lui la direzione della casa, che di soli otto giorni saria stata la sua lontananza; che il viaggio era agevole e senza pericoli, e che sperava di farlo, e di rifarlo felicemente. Lo benedisse, lo baciò e separaronsi in fine non senza lagrime, poich' era quella la prima volta che un sì buon padre ed un sì amabil figlio trovavansi disuniti. Furono ben lunghi ed affannosi a Melid gli otto giorni della paterna assenza, benchè l' affanno ch' egli sentiva verso il finire dell' ottavo fosse misto di giocondità e di dolcezza, sapendo che ogni momento appressava il sospirato ritorno. Ma quando vide il sole già tramontato, incominciata la notte, inoltratasi qualche ora, nè ricomparso per anchè l' aspettato suo genitore, mille angosciosi presagi se gli affacciarono alla mente, gli turbarono l' animo, e lo spinsero a gir senza dubbio in cerca del genitore egli stesso. D' uopo non

ha di vestirsi, perchè già in quella notte non ha voluto spogliarsi, nè toccar letto: ma fattosi giorno, chiude la casa, raccomandasi al cielo, e si mette in viaggio con passo ansioso e veloce. Non può formarsi risoluzione più giusta, più lodevole viaggio, nè più chi l'intraprende essere meglio accompagnato, poichè egli ha seco le benedizioni del cielo, le virtù solide che nutre nell'animo, e il filiale amore che lo accende. Cammina egli con piè fermo, e robusto; guarda di tempo in tempo le verdeggianti campagne, che costeggiano quella strada; ascolta il canto de' varj augelletti, che aggiransi e fermansi sui folti fronzuti arbori; mai non s'arresta, e trascorre. Se sulla strada s'incontra in qualche limpida fonte, vi s'accosta, e ristorasi; se sul terreno s'accorge o di alcun' erba odorosa, o d'alcun saporito frutto lo coglie e ne gusta, ma passa oltre, nè mai perde il diritto filo del viaggio preso. Ei proseguì in questo modo fino al momento, in che giunse il sole al meriggio. Allora accresciutosi di molto il calore, indebolitesi a lui le forze, o piuttosto destatasi in lui un po'troppo la naturale mollezza, tentò di scoprire un cammino meno esposto agli ardenti raggi del giorno. Scorse infatti un boschetto, di cui l'ondeggiante ombra parea lo invitasse a volgere

verso quella parte i suoi passi, v' entrò, e la freschezza ed il verde gli offrirono allettamenti sì grati, ch' egli non potè ad essi resistere.

Pure non ricordossi già dell' importante viaggio; ma scoprendo un picciol sentiere ingemmato di vaghi fioretti, il quale appariva essere nella direzione stessa del suo cammino risolvè di seguir quello; di unir così il piacere colla fatica, e di procacciarsi gli effetti della diligenza senza poi adoperarsi troppo per acquistarli. Viaggiò qualche tempo, e con un fervore il quale non rallentavasi mai; ma conscio a se stesso che quella non era la strada, nella quale erasi avviato, esaminar volle se correva alcun rischio di troppo scostarsene. Poscia risovvenendosi del cocente ardore che sull'aperto cammino lo avria molestato, tenne il picciol sentier su cui era, nè dubitò di potere ad ogni momento rinvenire la strada primiera. Raddoppia il passo per riguadagnare ciò che i varj giri fuor di mano gli avevano fatto perdere. Una certa per lui ignota inquietezza lo rende distratto, ed ogni novello oggetto il trattiene.

Ora lo incanta il mormorio d'un ruscello; ora se gli appresenta una deliziosa prospettiva; ora gli sembra che l'eco rumoreggi al suo orecchio suoni e voci ch'ei non intende; nè

sa comprendere il misero Melid, se i moti che internamente lo scuotono sieno d'agitazione o di piacere. Intanto scorrono l' ore, svanisce il giorno, manca al nostro viaggiatore la luce, e per colmo di sua sciagura alzasi un improvviso nembo, che sciogliesi in dirotta pioggia, in orrido vento, in infocati lampi, e tutto resta egli involto nell' oscurità e nel fragore. Allora sì quel giovinetto s' avvide che l' uomo, sovente si scosta dalla verace felicità, e sicurezza, per le lusinghe d' un piacer breve, per l' infingardaggine nell' opere virtuose, e pel vile timore di poca, ma gloriosa fatica. In mezzo a questa sua profonda e lagrimevole meditazione, l'aria si fe' più nera, ed egli vide ed udì scoppiare un fulmine a lui dappresso. Decide tosto di usare ogni sforzo per uscire da quelle intricate vie, e ritornare sullo smarrito cammino.

Implora con fervide voci l'autore della natura; snuda la spada, e con coraggio s' accinge a difendersi contro gli assalti delle feroci belve, e ad aprirsi col vigore del suo braccio il necessario passo all' uscita. Udiva da ogni parte gli urli lamentevoli della rabbia e del terrore: trovavasi in mezzo all' orror delle tenebre e della solitudine; gl' impetuosi venti muggivano per la foresta; e l'acque, che prima

scorreano in ruscelli, ora torbide e gonfie ravvolgonsi in torrenti precipitosi. Sbigottissi Melid, tremò e quasi disperato di sua salvezza fu presso a soccombere alla sventurata situazione, quando un debil raggio di luce improvvisamente il colpì, e rivolto egli a quella parte onde usciva, vide l'augusto ritiro d'un eremita. Quel venerando solitario, ch'ivi abitava, se gli fe' incontro, e benchè vedesse il giovine armato di nuda spada, pure conoscendo ancora ch'ei la stringea per timore e per difesa, lo chiamò ad accostarsi, ed amorosamente lo accolse: « E come mai potesti giu-
» gner fin qua? » dissegli il vecchio: « Sono
» trent' anni ormai che io ci vivo, nè volto
umano m' apparve ancora. Al che Melid
» rispose, narrandogli la breve storia del suo
» fallire. » O figlio, figlio, l' altro proruppe,
» non dimenticarti i pericoli, a cui oggi la tua
» imprudenza t' espose. Sovvengati che la vita
» dell' uomo è il viaggio d' un giorno solo. Nel
» bel mattino di giovinezza noi ci alziamo
» pieni di vigore; ci anima la speranza alle fa-
» tiche, e con piè fermo camminiamo dapprima
» sulla via di saviezza. Poco dopo il nostro zelo
» rallentasi; cerchiamo agevolare gli obblighi
» nostri e di pervenire alla meta per deliziosi
» sentieri. L' orrore che avevam per la colpa

» c' indebolisce, e ci arrischiamo dappressarci
» a ciò che avevam risoluto di tener sempre
» lungi da noi. Il cuore s' ammollisce a grado
» a grado; cessiamo di stare avvertiti contro le
» insidie; senza cautela aggiransi i nostri sguar-
» di entro i giardini dell' ingannevol piacere.
» Ci accostiamo ad essi con qualche affanno, ma
» pure tremando ancora v' entriamo sempre
» colla fallace lusinga che non perderemo di
» vista il sentiero della virtù. Tu vedi, giovane,
» intanto, ciò che t'avvenne, or appunto lo stesso
» accade ogni giorno anche nel cammino della
» vita morale. Una parola sconcia, uno sde-
» gnuzzo, un'ingorda brama, un atto passagiero
» di resistenza a chi vi dirigge, se si trascurino,
» e non correggansi prestamente, basteran senza
» dubbio a torcervi dall'orme gloriose di virtù,
» ed a rendervi bentosto immodesti, iracondi,
» golosi, ostinati, ed in fine lo scandalo e l'ob-
» brobrio dei vostri simili. » Lo ascoltava Melid
con intimo compungimento e dolore; struggevasi
in lagrime; eragli caduta di mano la spada,
e stava per cadere al suolo egli ancora abbat-
tuto ed oppresso dalla confusione, quando il
vecchio inteneritosi lo prese per la sinistra
mano gli rimise la spada nell' altra, e il ricon-
dusse all' abbandonato cammino. « Ritorna
» intrepido gli disse sull' orme tue prime,

» non atterrirti. Eri perduto ; ma il cielo ti
» vuole avvertito, non disperato. Felici co-
» loro, o figlio, che dal tuo esempio impare-
» ranno quanto importi la costanza nel bene
» operare; e che i disagi, gli stenti, le delizie
» sono inciampi ed ostacoli, che nel diritto
» virtuoso viaggio dobbiam valorosamente vin-
» cere, rompere e calpestare. »

Nulla potè rispondergli Melid, a cui li singhiozzi troncavano la parola. Bensì baciò la mano al provvido suo condottiere; e separaronsi. Oh ! come velocemente compie il suo cammino Melid, che più non guardasi attorno, ma tutto l'occhio rivolge sul sentiero retto ! Arriva finalmente alle porte di Serinagar, e trova il padre che ne usciva. Non prevedute combinazioni aveanlo trattenuto in Serinagar più ch'ei credea ; abbracciansi con isviscerateza il padre ed il figlio, questi fattosi forza, gli racconta e confessa i proprj errori. « Io ne
» ringrazio la Provvidenza divina, » esclama il padre : « Così l' esperienza t'avrà fatto ac-
» corto, che ogni fallo leggiero può essere fa-
» tale e rovinoso; e che la massima delle sven-
» ture è il far naufragio in vicinanza del
» porto. »

GIROLAMO PADOVANI.

La modestia.

Il barone di Carolich avea tre figliuoli. Fin dai loro primi anni applicolli agli studj per prepararli ad una vita utile ed onorata; ma il secondo fra essi nomato Borso non fu mai applicabile a nulla. Tutto fuoco, tutt' impeto, ardito, testardo, stolido ed inurbano, di quindici anni non sapea niente e non sapea di niente. Suo padre n'era alla disperazione. Che farò io, diceva a se stesso, di questa fera selvaggia? Nella famiglia un tal uomo! Egli la manderebbe in rovina e vi andrebbe con lei. Fuor d' essa chi lo vuole, e a che fare? Però un giorno chiamatolo: Borso, gli disse, è gia gran tempo che tu se' il mio dolore: quel non volerti mai a nulla applicare io non so a che debba riuscire. Che farai tu grande e grosso come se'? Io ho deciso., rispose Borso; voglio fare il soldato. Questo *deciso*, e questo *voglio* è veramente più da villano che da soldato, e niente da figlio. Pur te lo passo: perchè a voler buone grazie da te sarebbe una pretensione. Se vuoi dunque esser soldato, tu lo sarai; se no, pensa a quel gener di vita ti piaccia applicarti, perchè ti assicuro che la mia casa

per poco tempo ha luogo per te. Le mie fortune son tenui, e le ragion di un cadetto son quasi un nulla. Però ti convien cercare un qualche luogo onde vivere. Io l'ho già detto, ripigliò, voglio esser soldato. Ebbene, torno a dirtelo anch'io, che ne sono contento.

Infatti il barone uomo dabbene, che dei requisiti di un militar non sapeva che ciò che risalta agl' occhj del volgo, cioè un ardimento eguale ai pericoli della professione, credè di poter far del suo Borso un maresciallo, almen mettendovi a conto la temerità di quella testa sventata.

Intanto giunse dalla Germania il giovine cavaliere dell' Aquila. Egli era stato in educazione in uno di que' collegi che sono seminarj della milizia tedesca, onde si trae la miglior parte dell' offizialità per le armate. Egli era sul fior degli anni, bellissimo della persona, e nelle maniere compito; ma pur le grazie della natura erano superate da quelle della virtù. Io non dico le belle arti, che possedeva a tal punto di perfezione che sembravano in lui spontaneo dono della natura: ma la modestia di quella bell' anima formava uno di quegl' incanti, di cui sola è capace la luce della virtù. A vederlo non si scopriva del giovine che la più piccola parte.

Comunque i suoi occhi non s' arrestassero in volto ad alcuno, e la sua fronte sembrasse la sede della candidezza e del pudore, la sua conversazione nondimeno, le sue parole, le sue maniere cospiravano tutte al compimento di un ritratto, che era il rittratto vivo e parlante della modestia, delineata poi sopra un fondo che aggiungeva pregio e vaghezza alla sua stessa bellezza.

Egli fu prodotto a private ed a pubbliche conversazioni. I timidi riguardi del giovinetto per la maggiore età, quel non ragionare mai primo in faccia a lei, se non sollecitato dai desiderj e dalle interrogazioni del consesso, con un discorso facile, giusto, preciso, senza dottorismo e senza nemmen legamento di suggezione, ma tutto come velato da un' ombra leggiera di amabile timidezza, quell' aria umil, che accenna d' amar anzi d' ascoltare che di parlare, di apprendere che d'istruire, e che anima il discorso e i racconti degli altri con una approvazion meritata, quel rispettare il giudizio altrui, e sagrificarvi il proprio abbandonandolo alla discretezza e al sapere degli altri, con una moderazione difficile e delicata; quel non rispondere alla contraddizione che con un modesto sorriso; quell'accoglier la lode col pudor proprio del merito, che fa travederne la stima

nel timore di non meritarla; in somma quell' unione di tutto ciò che piace negli altri, che adorna, che acquista il cuore e la stima, che si può avere da tutti, e non si ha da nessuno, questo sorprese gli estatici Modenesi, e parve valere ben più che la franca stolidità delle gioventù del paese.

Il barone aveva con ammirazione osservato questa virtù cattivante, o più tosto questa luce soave che abbellisce, che avviva l'altre virtù e che ne fa il compimento. Egli era d'accordo, che dell' Aquila era un giovin perfetto, ma gli restava uno scrupolo. Non sapea concepire come tali uomini si allevassero in un collegio militare, e come un tale allievo potesse riuscire nella milizia. Borso al contrario lo decise per un piccolo scimunito privo di quello spirito di libertà e d'ardimento, che è la voce del genio, e la guida alle grandi imprese.

Intanto il barone pensava allo stabilimento di Borso. Col giovin dell' Aquila era giunto da Vienna un vecchio uffiziale italiano, rispettabile per sapere e valore, autenticato in molte campagne tenute contra le armi francesi servendo l'Impero. A lui il barone si volse, e come gliene venne il destro, gli fece la proposizione di condur seco in Germania il suo Borso. Questi è un figlio, gli disse, che ha fatto il mio travaglio in

addietro : ma spero che voglia essere in fine la mia consolazione , egli ama le armi.

L'uffiziale lo felicitò, e bramò di conoscerlo, assicurandolo che si farebbe un onor di servirlo, dove travedesse nel giovine delle disposizioni capaci di farne un buon militare. Dopo alcun giorno il nostro Achille si presentò. L'uffiziale gli fece intorno un esame da ingaggiatore; ma non vi voleva tanto con uno che valutava i vizj, come le virtù, e ne faceva parata come dell' argomento della sua gloria. Borso dunque fu anatomizzato, e fu deciso subito che un tal uomo non era capace di nulla, e supra tutto nel militare. Ebben che mi dite del giovin discepolo, che v'ho esibito per la scuola di Marte, dissegli il barone, la prima volta che l'incontrò : l'ho veduto, rispose, ma egli non è informato delle difficoltà del mestiere, nè dei pericoli. Manco male ma egli lo sarà ben sul fatto. Sì ma quando lo sarà, io temo che la vocazione non gli manchi. Come? credete voi che la sua impazienza lo abbia a tradir nell' oggetto delle maggiori sue brame? Sicuramente. Ah brigadiere..... Sentite, barone, interruppe l' uffiziale : Io non voglio mettere a conto d'incapacità nel figlio nè la generale ignoranza in cui è cresciuto finora, nè la insofferenza finora mostrata di ogni applicazione. L'impegno ed il

genio lo convertirà, voi dite, in altr' uomo; e s'egli è ignorante, sarà, come tant' altri quel che saprà. Passiamolo, ciocchè mi sgomenta dal prendere un impegno con lui, è l'aria che a voi par militare, e a me la più pericolosa qualità per un soldato. Perdono, barone, se vi affliggo; ma l'amicizia, e un affare sì delicato, obbliga tutta la mia ingenuità a procurarvi un disinganno. La modestia è la più necessaria delle virtù ad una società militare. L'onore e la stima è la prima passione tra l'armi, e la molla più forte per le guerriere virtù. Or se il vostro Borso con quella sua franchezza incognita tra noi, s'intromette a tagliar discorsi, a rider sul naso alla gente, a contraddire, a decidere, si farà tagliare anch'egli la gola in meno d' un mese di professione; perchè infine son queste tutte mentite che dansi al merito, e le più parlanti espressioni del disprezzo, che mai non si soffrono impunemente dai militari.

Ma brigadiere, soggiunse il barone, voi non accordate niente alla sua gioventù? Non v'è ancor tempo? No, conchiuse infin l'uffiziale, abbiatelo per massima forse troppo tarda per voi: chi non si educa a suo tempo, non si educa più.

Il colloquio finì, e'l povero barone andò a testa bassa pensando, e ripensando persuaso mezzo sì e mezzo no, ma in fine senza sapere

a qual partito appigliarsi. Il discorso del brigadiere gli pareva bello e buono, ma riguardo al suo Borso, non poteva quietarsi di non ne sapere che fare. Intanto si tirò avanti senza far niente. Egli crebbe, e compì la sua figura, e crebber con lui le sue qualità. La franchezza nel giovinetto divenne impudenza e temerità nell' adulto.

Finalmente parendogli la sua patria poco sensibile al merito, e non offerendogli una di quelle carriere, in cui l'occasione ed il genio incorona l'eroe, ottenne una bandiera in un regimento tedesco e partì per Vienna. Il vecchio Carolich respirò ma per poco. Borso non parve vestir la divisa che per verificare i pronostici del brigadiere, ei la portò per sei mesi. Da prima si contenne alcun poco. La sua gioventù inoltre, e' l tirocinio nella professione dell' armi gli servì di difesa. Ma presto si fece sì noto come insopportabile a tutto il popol militare. In sì breve tempo fu tre volte sfidato a duello. Il primo fu prevenuto da un arresto; il secondo, intimatogli con tutti i riguardi della secretezza, lo pubblicò egli per farlo abortire e vi riuscì; col terzo questori piego non valse. Il suo colonello stanco di un giovine a quel che appariva, vile imprudente sfacciato, amò un' occasione di disfarsene, e lasciò cor-

rere. Giunta l'ora per battersi, il suo nemico fu ad attenderlo al luogo della comun convenzione, ma e' non vi andò. Dopo un tal fatto la sua compagnia rifiutò di seguirlo, e l'uffizzialità di trattarlo: però ebbe il congedo, e tornò a Modena.

Questa città fu in un momento ripiena delle sue prodezze germaniche. Le sparse egli stesso in tutte le conversazioni. Nell'invenzione spiccava il maraviglioso, per tutto negletto il verisimile con militare disprezzo. Tutta la gloria modenese fu ecclissata da una storia di sei mesi, ma questa storia fu confutata in meno di due. Le lettere di Vienna servirono a formarne una vera, e l'eroe dell' opera fu ridotto a rappresentare in commedia. Passò qualche anno così, in fine se ne stancò. Non potè più tollerare la fraude fatta a' suoi gran talenti da un ozio inutile. Vi si aggiungevano ancora le angustie della famiglia, che morto essendo il vecchio barone, gli si facevano sentire un poco più bruscamente, che non s'era creduto. Peró adoperossi per aver posto fra le truppe di un dei sovrani d' Italia: questa carriera non avrà grandi speranze, diceva, ma nemmen gran pericoli.

Quindi lasciata Modena e recatosi a corte, ottenne d' essere presentato, e di fare al prin-

cipe l' oblazione dei suoi servigi. Egli credeva che le sue vere avventure tedesche ivi fussero nel più grande incognito, e le sue qualità all' in contrario potesser rendere la più brillante testimonianza al suo merito: ma era al rovescio. Il principe volse essere informato e lo fu. All' intendere che il valore l'intrepidezza dell'uomo era tutta di parole e di volto, e che la sua vocazione per l'armi non avea stimulo miglior della fame, risolvette di rifiutarlo. Non di meno Borso ottenne di presentarsi.

La modestia è quella delle virtù che non pure dà luce all' altre, ma sparge di un ombra felice le qualità sinistre che per mala sorte si hanno. Borso non godè di questo vantaggio. Ammesso alla presenza sovrana animò il suo spirito a fare lo sfoggio più grande di quanto egli era, e poteva esser capace. Le sue stolidezze furon tali e tante che il principe non potè a meno di non sorriderne tratto tratto. Borso che prese quest'atto per una espressione della compiacenza che rendesi alla virtù, oh allora sì che brillò. Anzi per non perdere un momento di tanto vantaggio si fece intendere che non era venuto che precisamente per ottener l' onor di servire. Sapete far l' esercizio, gli chiese il principe? oh rispose in aria di mezzo compatimento, non se ne parla.

Voglio vedervi; pigliate la vostra spada: ella vi servirà di fucile ed io vi commanderò. L'esercizio cominciò. Dopo varj movimenti gli fu data la marcia, egli marciò. Per sorte si ritrovava colla porta a fronte. Per quanto abbreviasse i passi, vi giunse in breve. Attendeva un richiamo, ma non venne. Egli dunque passò. Uscito, chiudete, disse il principe ad un ciamberlano. Egli intanto marciava. Traversò tutte le sale in faccia a un popolo di nobiltà e cortigiani che gli si schieraron sul passo per goder lo spettacolo, e farlo maggiore: così giunse alla grande scala. Ivi poichè intese non v' esser ritorno, rimessasi la spada al fianco marciò fino a casa e di là fino a Modena, dove l' avventura gli parve sì bella, ch' egli stesso la raccontò.

SOAVE.

NOVELLA VII.

Alimek o la Felicità.

Non ci ha uomo, il qual non ami d' esser felice, e che molt' opera non impieghi, e molto studio per divenirlo; e non ci ha quasi pur uomo, il qual non si lagni di non potere mai

giugnere a quella felicità, che con tanta fatica e tanto affanno va ricercando. Ma donde avviene egli mai, che fra tanti, che di continuo e sì premurosamente ne vanno in traccia, niuno o quasi niuno mai possa giugnere a rinvenirla? Sarebbe mai che il più degli uomini dietro a false guide si disviassero dal cammin retto che a lei conduce, e colà appunto l'andassero ricercando, ov'è più difficile il ritrovarla? Io ne dubito fortemente, e la seguente novella, benchè favolosa, pur come spesso di grandi verità sotto al velo delle favole si nascondono, molto mi inchina a confermarmi in siffatta opinione.

Un Pastore d'Arabia per nome Alimek, mentre stavasi un giorno oziosamente guardando la sua greggia, e vagando dall' uno all' altro pascolo, vide sotto ad un monte una grotta coperta all' intorno di piante e di cespugli, e sentissi curiosità di entrarvi. Era questa sul primo ingresso tutta orrida e tenebrosa, ma si vedeva sul fondo illuminata da un raggio di luce, che scendeva dall' alto. Avanzatosi a quella volta, trovò da un canto della caverna una borsa, un anello, ed un vecchio papiro. Stese egli tosto alla borsa avidamente la mano, ma affatto vuota sentendola: Deh! mal ti sia, disse, che altro non hai saputo fuorchè lusingarmi senza profitto.

Almeno qualche moneta v'avesse dentro, ma neppur una. Or vanne pure, e ti resta in tua malora ove finora sei stata: e così dicendo, gettolla sdegnosamente per terra.

Al battere ch'ella fe' sovra un sasso, Alimek udì un suono, che parve d'oro. Attonito la raccoglie di nuovo e la trova piena. Cielo! che è questo mai? per Macone! qui v' ha un' incanto. Ma checchè sia, di quest' oro io mi godrò a buon conto. Ciò detto piglia l'anello e il papiro, e s'incammina velocemente fuor della grotta. All' uscirne: addio, selve, diss' egli, finchè ho quest' oro, io vo' trastullarmi: Ah! s' io fossi alla Mecca..... Non ebbe campo a finire, che già alla Mecca si ritrovò in quel momento. Stordito più che mai e confuso, apre con man tremante il papiro, e vi legge: la borsa sarà piena d'oro qualor tu vorrai; coll' anello sarai tostamente dovunque ti sarà in grado.

Lieto di tale avviso, la curiosità di veder nuove terre fu la prima che Alimek sentì nascersi in cuore, e che cercò subito di appagare. La facilità di trasportarsi da un luogo all' altro fece che in poco tempo ei potè correre una gran parte del mondo. Trovò a principio diletto grandissimo ad osservare la varietà de' paesi, la differenza dei climi, i prodotti diversi della natura, i diversi sforzi dell' arte, la di-

versità dei costumi e degli usi delle varie nazioni. Ma dopo alcun tempo questo diletto incominciò a scemarsi: più inoltravasi, e più vedeva che la varietà, onde era stato allettato in sulle prime, andavasi diminuendo; che l'arte e la natura a un dipresso offerivano dappertutto gli stessi oggetti; che gli usi e i costumi degli uomini, tutti prodotti dalle medesime passioni, non si distinguevano che per picciole differenze. Cessando il solletico delle novità, cessò pur anchè la curiosità interamente, e sazio di viaggiare egli pensò a riposarsi.

Scelse a tal fine la città di Constantinopoli, ove gli parve di poter meglio godere di que' piaceri, che le sue ricchezze agevolmente potevano procurargli, e dove il concorso di tante genti diverse potea servire a rinnovargli la memoria di ciò che nei suoi viaggi avea in diversi luoghi osservato. Si diede ei quivi pertanto a gustare d'ogni maniera di divertimento, a soddisfare ogni specie di capriccio, a nuotare nelle delizie e nei sollazzi. Ma non trascorse gran tempo, che anche di questi si trovò stanco. A forza d'uso le voluttà più squisite gli diventarono insipide: più studiavasi di variare, e più incontrava dappertutto la sazietà; l'animo disoccupato era oppresso da una noja insoffribile, e

questa, dovunque andava, il veniva dappertutto accompagnando. Una malattia, che gli sopravvenne, e che era effetto de' suoi disordini, finì di convincerlo che la felicità non è posta in una vita molle, effeminata, voluttuosa; e determinossi di ricercarla nell' occupazione e negl' impieghi.

La vastità delle sue ricchezze gli procurò facilmente de' protettori e degli amici; le cognizioni, che avea acquistate ne' suoi viaggi, il fecero agevolmente riputare abilissimo agli affari più grandi. Ei salì presto di grado in grado alle cariche più sublimi; finchè pur giunse alla massima di gran visir. Qui gli affari incominciarono ad assediarlo da ogni parte: ora gli ordini del sovrano, ora i ricorsi dei sudditi non gli lasciavano un momento di libertà e di riposo. I capricci dell' effeminato monarca, l'inquietudine delle donne del serraglio, le cospirazioni e le cabale degl' invidiosi e degli emoli pur lo tenevano continuamente in agitazione e in timore. Ei cominciò a sentire per pruova, che le dignità e gli onori non ad altro riescono finalmente che ad un' illustre schiavitù. Sazio di questi ancora, pensava già a ritirarsi, quando arrivata la nuova a Constantinopoli, che la Persia disponevasi a mover guerra, incaricato di

affrettarsi con forte esercito a frenare l'orgoglio dei nemici, si sentì pungere dal desiderio della gloria, e v' accorse.

Le prime due battaglie riuscirongli felicissime; sbaragliati i nemici, gli obbligò a ritirarsi interamente dal Turchestan, che già avevano occupato. Ei fu ricolmo d'elogi e d'onori; il nome di Alimek risonava d'applausi per tutto l'impero; il gran Sultano già preparavasi a riceverlo nella capitale colla magnifica pompa del più superbo trionfo: quando avanzatosi con troppo ardore nel paese nemico, ei cadde imprudentemente in un' agguato non preveduto, e non potè liberarsene se non con perdita considerabile dell' esercito. La scena cangiò allora ad un tratto; gli elogi mutaronsi in esecrazioni; in luogo del preparato trionfo ei si vide presentare nel cordon d'oro la morte.

Fortunatamente l'anello il trasse fuori di pericolo: egli scomparve: e dopo avere trascorse varie parti dell' Indie, seco portando sempre il disgusto e la inquietudine, si fermò da ultimo nella città di Golconda.

Signoreggiava quivi una principessa di tal bellezza, che riputavasi la meraviglia dell' Asia. Alimek al primo vederla ne fu colpito, e si sentì acceso di un' ardore vivissimo. Cercò subito di essere introdotto alla corte, e agevolmente

l'ottenne. La magnificenza, con cui presentossi, l'avvenenza, ond' ei pure si distingueva, le sue maniere nobili e leggiadre, i suoi discorsi eleganti vivi e variati, le notizie ch' ei produceva de' molti paesi, che aveva trascorsi, attrassero l'attenzione di Selima, che tal nomavasi la Principessa, e gradita trovar le fecero la compagnia di Alimek. Egli fu invitato a trattenersi per qualche tempo in Golconda, invito che ben accettò di buon grado; furono a suo riguardo apprestate feste, caccie, divertimenti: egli dal canto suo negli abiti, nelle gioje, nel ricco corteggio andava ognora manifestando vie più la sua ricchezza e il suo gusto. Selima gli accordò poco a poco la sua intima confidenza; parve eziandio infiammarsi per lui d'amore, giunse pur quasi a fargli sperare la sua mano; ebbro insomma di contentezza, Alimek già credevasi pervenuto a quella felicità, che andava da tanto tempo cercando: quando l'invidia de' cortigiani, che troppo mal sofferivano di dover servire ad uno straniero, seppe ordire contro di lui una sì nera calunnia, e con tutti i colori della verità e dell' evidenza agli occhi della regina sì ben dipingerla, che ella decretò immantinente che si mettesse a morte, e al valore del suo anello fu a lui mestieri di ricorrere nuovamente per liberarsi.

Di là partito coll' animo pien di rammarico e di dispetto, che svanite fossero in un punto le sue speranze, e riuscita al nulla tutta quella felicità, che sognava d'aver trovata alla fine, ricercò varie altre parti dell' Asia senza sapere ove mai arrestarsi; inquieto sempre e sconfortato e scontento di se medesimo, determinò finalmente d'incamminarsi verso alla Cina. Qui mentre solo e occupato de' suoi tristi pensieri aggiravasi un dì fra romite campagne, udì da un lato il rimbombo di lieti suoni e di canti e di grida festose, e mosso a curiosità di vedere che fosse, colà si volse donde partivano. Giunto ad una casa campestre, ei vide una turba di contadini e di contadinelle, che qual sonando e qual cantando, e molti insieme intrecciando festivi balli, tutti allegramente si sollazzavano. Maravigliato al mirare la gioja, che sì pura e sincera su d'ogni volto manifestavasi, ei si accostò ad un vecchio di veneranda canizie, che nell' ilare aspetto mostrando tuttora la giocondità e il vigore d'un corpo e d'un' animo nulla abbattuto dagli anni, le loro feste si stava con giubbilo riguardando; e a lui richiese qual la cagione si fosse di quello straordinario tripudio. E' non è punto straordinario per noi disse il vecchio: ne' dì consecrati al riposo, dopo prestato il debito culto agli Dei, con innocen-

te sollazzo così si passano lietamente fra noi le ore che ne rimangono. Voi compensate ben dolcemente, disse Alimek, il peso delle fatiche e de' travagli che vi convien sostenere, e della vita infelice che siete astretti a menare negli altri giorni. Il vecchio a lui sorridendo, io ho già scorsi, rispose, oltre a settanta anni in questa vita medesima, e ne ringrazio sommamente gli Dei; nè saprei dirvi d'averla trovata mai infelice. So che a voi grandi non sembra potersi avere felicità, ove grand' oro e grand' argento, e ricche e preziose gemme non si veggan risplendere: ma a noi contadini, allorchè, entrando nelle vostre città e ne' vostri palagi, udiamo e veggiamo i tumulti e le inquietudini che vi regnano, le vostre ricchezze destano ben più sovente compassione che invidia. La tranquillità non è fatta per voi; l'avarizia, l'ambizione, le gare, le dissensioni ve la rapiscono ad ogni tratto; e ove non è tranquillità, felicità non ha luogo. Noi siamo di voi men ricchi; l'oro e l'argento appena da noi si conoscono: ma ciò che per mezzo di questi voi comperate, la nostra greggia e le nostre terre il ci forniscono abbastanza, e noi siamo contenti. Sorpreso Alimek alle parole del vecchio, e desideroso di pur sapere, come ei potesse tra la povertà e le fatiche godere di quella felicità, che in mezzo

agli agi e all' opulenza ei non avea potuto trovar ancora, prese deliberazione d' intertenersi alquanto con lui, dilettandosi pur frattanto di rimirare quelli che coi loro innocenti trastulli seguivano a sollazzarsi. Ben, disse, è strano per me, che uomini, siccome voi, astretti a vivere di continuo tra le fatiche e gli stenti, possan mai dirsi felici. — Il lavoro, rispose il vecchio, a chi è avvezzo da lungo uso ad un' ozio perpetuo può sembrar forse gravissima pena; ma a noi non è che un sollievo. Io non ho mai passate ore sì triste, come quando per indisposizione mi son veduto costretto a cessare da miei usati esercizj, e a rimanermi senza far nulla. Il tempo m'andava allora d'una lentezza insoffribile, e mille anni pareami ogni momento. Allor che io sono occupato a' miei lavori, io mi trovo al fine della giornata senza pur quasi avvedermene, nè sento mai un' istante il peso gravissimo della noja, che ho provato sì intollerabile ogni qual volta io sono stato sforzato a rimanermi ozioso, e che qualora io entro nella città, parmi vedere sì spesso dipinta sul volto degli uomini sfaccendati. — Ma il peso continuo della fatica, disse Alimek, che vi conviene soffrire, è ben ancora più grave e più intollerabile. — Il peso della fatica, rispose il vecchio, è grave per uno schiavo, che costretto a soffrirla suo malgrado forzatamente e senza po

tere pur riposarsi, quando il bisogno lo chiede. Ma tale non è fra noi: ove sia stanco, io mi riposo tranquillamente quant' è mestieri, per quindi riprendere il mio lavoro con maggior lena: io non soffrò pur mai che altri fatichi oltre al dovere, o alle sue forze. La fatica allora non è più un peso, ma un piacevole esercizio: ella ci occupa e ci distoglie da ogni tristo e nojoso pensiero: il corpo ne acquista più sanità e robustezza, e va essente dai mali, a cui gli uomini scioperati sono soggetti così sovente: il cibo ed il sonno dopo di quella ci son dolcissimi; e nel tempo medesimo ch' ella dura, il pensiero dei frutti che hanno a derivarcene, è per noi un diletto continuo, che voi ricchi e grandi non conoscete. Ogni solco, ch' io fo nel mio campo, mi richiama alla mente il lieto giorno della raccolta, e questo pensiero me ne fornisce tutto il piacere innanzi tratto. — Ma il frutto, che da sì lunghe fatiche voi raccogliete, disse Alimek, alla fine è ben piccola cosa, se a quello si paragoni, che i ricchi godono senza fatica, nè stento alcuno. — Quand' io mi traggo pienamente la sete, rispose il vecchio, a questo picciol ruscello, che qui accanto ci scorre che importa a me che altri beasi tutto l'Hoang? Il mio campo e la greggia mi dan quanto basta a soddisfare ai miei desiderj e a farmi contento: che deggio io chieder di più? La fe-

licità non è posta nell' aver molto, ma nel sapere tranquillamente godere di ciò che ne dà l' industria o la fortuna, e sapere appagarsene. Voi, che nuotate nell' abbondanza, voi siete realmente di me più poveri, perchè sempre più lungi si stendonole vostre brame. Pochi bisogni impone a noi la natura; e questi son facili a soddisfare. Mille altri, ch' io non conosco o non curo, a voi ne forma continuamente il capriccio, e il non poter appagarli vi è poi cagione perpetua di amarezze e d'inquietudini. Tre cose (e voi potete ben prestar fede a un vecchio, a cui è stata maestra una lunga esperienza, e che nel corso dei giorni suoi ha veduto sovente non meno il moto e il bisbiglio delle città, che la quiete e il silenzio delle campagne), tre cose alla felicità si richieggono e non più; ma queste son tutte e tre indispensabili, io voglio dire tranquillità, occupazione, e contentezza. Sappiate l'animo serbar tranquillo, tenendo lungi le nimistà, le discordie, frenando le passioni inquiete, vincendo o sopportando con fermezza i mali indispensabili all' umana condizione, sappiate fuggir la noja col fuggir l'ozio, coll' utilmente occuparvi; sappiate goder saggiamente dei beni o pochi o molti che il ciel vi comparte, e contentarvene: e voi sarete felice.

Stupì Alimek al trovar tanto senno in un uomo di villa; e l'ultima parte del suo ragionamento gli si stampò più di tutto profondamente nell' animo. Preso da lui commiato, andò fra se ripetendo ciò che aveva da lui udito; e più in suo cuore vi ripensava, più vere pareangli le sue sentenze. Che veramente, dicea fra se medesimo, quella felicità, ch'io son ito finora cercando con tanto studio, alberghi fra le campagne ov'io son nato: e ch'io da lor partendo non abbia fatto, che andar pur sempre da lei più lontano? Ah! ben funesto allora si avrebbe a dire il segreto ch'io ho trovato là nella grotta, e di cui tenevami sì fortunato! ma se pur ben vi ripenso, che posso io dirne altrimenti? Qual pro finora da un tal segreto mi ho io raccolto? Stanco e annojato da infiniti viaggi, da cui altro non ho appreso fuorchè la trista cognizione della malvagità degli uomini dappertutto uniforme e delle loro stavaganze pazzamente variate; nauseato da insulsi piaceri, che mai un istante di vera soddisfazione non mi han prodotto, e mi hanno in vece condotto al margine della tomba; oppresso per una vana ambizione da un tumulto di brighe, d'inquietudini, di disgusti, che ho veduti pur finalmente ricompensati con un capestro; iniquamente tradito

da una donna, che simulava d'amarmi e che tanto avea lusingato le mie speranze, io vo ora aggirandomi senza saper il dove, fatto oggimai odioso e insopportabile a me stesso. Quanto era meglio il restarmi nelle native campagne, e nella mia primiera semplicità! Il cibo, ch'io là gustava, era meno artifizioso: ma l'appetito che mai non mancava, quanto rendevalo saporito! Le vesti erano semplici; ma quanto meglio mi riparavano dalle intemperie delle stagioni, che quelle cui mi ha prescritte dappoi il capriccio volubile della moda! Era povera la mia capanna, ma quanto dolci in essa io dormiva i lunghi sonni, lontano da ogni inquietudine, da ogni molesto pensiero! La guardia del gregge, o la coltura del campo mi occupava fra la giornata; ma quanto era da preferire siffatta occupazione all' ozio compagno inseparabile della noja, che tante volte mi ha oppresso! Ah ben ragione ha il venerabile vecchio, che il ciel mi ha fatto incontrare per tormi d'inganno: egli è la voce di un Dio propizio, che mi richiama sul buon sentiero, ond' io ho traviato, e convien seguitarlo.

Passata tutta la notte fra questi pensieri, al primo spuntar dell' alba ei si leva subitamente e al buon vecchio tornando, il prega a voler

consentire che seco viva per l'avvenire, e incominci pur finalmente a gustare con lui di quella felicità, che cercata per ogni parte fino a quel tempo l'avea sempre fuggito. Il vecchio con un piacevol sorriso: io godo, a lui disse, che la simplicità e l'innocenza del viver nostro assai più felice vi paja, che forse jeri non vi sembrava: ma questa vita nè or sarebbe per voi, nè la felicità alberga solo fra le campagne. In mezzo ancora al tumulto della città, in mezzo ancora all'opulenza voi potete trovarla, qualor vogliate. Basta che la tranquillità dello spirito serbar sappiate ognor costante; che sappiate esser pago dei vostri beni, frenando i soverchi desideri, insaziabili sempre di lor natura; e lungi dall'ozio e dalla scioperatezza sappiate in alcuna cosa onestamente e saggiamente occuparvi: altro di più non si chiede.

Tutto potrei, ben lo veggio, rispose Alimek, ma troppa fatica mi costerebbe il cercarmi per me medesimo una vita per esser felice, che voi già pronta mi prensentate. Dall' altro canto il viver campestre non è si nuovo per me che io non possa agevolmente accomodarmivi. E qui si fece a narrargli qual fosse l'origin sua, come avesse trovato là nella grotta la fatal borsa e l'anello, quali vicende gli fossero poscia intervenute. Indi al buon vecchio e

l'uno e l'altro porgendo : A voi, disse, io ne fo dono, sol che vi piaccia ch'io più quindinanzi da voi non abbia a partirmi. Il saggio vecchio ciò udendo : Poichè vi aggrada, rispose, accetto il vostro dono, ma non per usarne, che il ciel mi guardi da così tristo pensiero ; sol per serbarvelo, quando pure giungesse un tempo, che stanco della frugalità e semplicità della vita agreste amaste di ripigliarlo. Comunque savio sia il consiglio che avete preso, ei parmi tuttavia un po' subito e precipitato, e ad un tardo pentimento potrebbe un giorno condurvi. Voi farete, finchè v'è a grado, l'esperimento di ciò che si usa fra noi, ove questo vi piaccia, il restare sarà in poter vostro; ma quando venga a dispiacervi, io non vo' che per alcuno vi sia disdetto il riprendere vostri doni e partirne.

Lietissimo fù Alimek dell' amorevole accoglimento, e della saggia deliberazione del vecchio: e deposti incontanente i vani pensieri che in mille guise fino a quel punto l'aveano travagliato, nella tranquillità, nella parsimonia, nella occupazione incomiciò a sentire quel piacer puro e quella piena soddisfazione dell' animo, che dapprima non conosceva. Trascorso alcun tempo, lungi dal pentirsi della presa risoluzione, trovandosi anzi di lei più

pago ogni giorno, pensò a coronare interamente la sua felicità, e fissarla per modo, che più non avesse a fuggirgli. Avea il buon vecchio una figlia in cui la bellezza e il candor dei costumi si davano scambievolmente risalto, e garreggiavano in concerto a renderla più amabile e più adorna.

Alimek, quando parvegli di aver dato siffatto saggio di sè medesimo, che il padre dubitar non dovesse di accordargliela in isposa, a lui ne fece instantemente l' inchiesta: ma troppo questi per lungo uso conoscendo l' incostanza dell' uman cuore, e troppo ancor diffidando della fermezza di Alimek, volle che assai più a lungo continuasse l' incominciato esperimento.

Alla fine sì certe pruove in lui vide di un animo pienamente contento del nuovo stato che aveva assunto, e interamente lontano dall' aver più pensiero di dipartirsene, che differir più non volle ad appagare i suoi voti: e Alimek giunto pur finalmente a quel colmo di felicità, che le ricchezze, i piaceri, gli onori non avean saputo mai procacciargli, volle che la borsa e l' anello fossero sepolti in parte, ove non più trovati da verun altro, più non potessero, siccome a lui, destare il funesto pensiero di rendersi infelice col ricercare la felicità ove meno può ritrovarsi.

NOVELLA VIII.

Sydney e Patty.

Sidney Bidulph d'illustre e ricca famiglia dell' Inghilterra, per ubbidire alla madre il partito di lord Falkland, signore ricchissimo, da cui era adorata, e ch' ella amava; e unitasi invece a Mr. Arnold, che dopo averla trattata nella maniera più barbara, e aver perduti parte per la sua scostumatezza, e parte per una lite sciagurata quasi tutti i suoi beni, morendo infelicemente la lasciò vedova con due figlie; ebbe poscia il dolore di perdere anche la madre, ch'era il suo solo sostegno; e interamente abbandonata da un ricco fratello, insultata iniquamente da una cognata orgogliosa ed avara, costretta si vide a ricovrarsi entro una povera casa in due piccole camerette ad ultimo piano, ed ivi passare oscuramente i suoi giorni quasi nell' ultima mendicità. Per colmo di disavventura le due piccole figlie, che amava teneramente, furono quivi sorprese da un vajuolo di maligna natura, che dopo aver tenuta l' afflitta madre in un' angustia acerbissima per più giorni, prese finalmente un aspetto migliore, ma la costrinse frattanto a consumare in soccorrerle tutto quel poco, che

ancora le rimaneva. Più d' un mese le conveniva per anco aspettare innanzi di riscuotere quella tenue pensione, frutto di un avanzo della sua dote, che per la crudeltà del fratello era divenuta la sua unica sussistenza. Le figlie intanto incominciavano a risanarsi; ma la debolezza in cui erano, esigeva un nutrimento migliore, ed ella più non poteva oggimai procurarne loro di alcuna sorta. A questi estremi la misera non trovò altro partito, che di spogliarsi intèramente dei pochi abbigliamenti, che le restavano e convertirli in denaro.

Commise pertanto a Patty sua fedel cameriera, che dopo averla accompagnata costantemente in tutte le sue felici e sciagurate vicende, non volle pure negli ultimi mali da lei staccarsi, di trovare a quelli per qualche modo lo spaccio, onde poter provvedere a se medesima e alle sue figlie. La giovane affectuosa guardandola con aria di compassione ben mostrava quanta pena nell' animo ne risentisse. Voi non siete, le disse con voce dubbia e smarrita, non siete per anche, madama a sì dure estremità. — Io lo sono ; Patty ; quel ch'io aveva, e ben sai se era scarso, è già del tutto consunto. Dall'altra parte io non ho più mestieri di questi vani ornamenti, e patir non posso di vedere le mie povere figlie mancar di

quello che loro è necessario a pienamente ristabilirsi. — Non ne mancheranno pure, madama, sol che vogliate permettermi di provvedervi.—Io conosco, mia cara Patty, il tuo buon cuore; ma come puoi tu essere in grado di sovvenirle! — Voi sapete che io ho qualche destrezza ai donneschi lavori. La nostra albergatrice in sì fatte opere è sempre molto affaccendata; io le ho offerto i miei servigi, e di un lavoro che le ho fatto in questi ultimi giorni ho già avuto trenta scellini. — Come! trenta scellini! s'io non ti ho quasi veduta mai occupata in altro che a meco dividere l'assistenza alle mie figlie! — Io suppliva nella notte a quello che non poteva fra il giorno, e l'assiduità mi ha fatto compiere assai più che io medesima non isperava dapprima. Or se vi aggrada, madama, io seguirò a far lo stesso, e il mio lavoro potrà bastare, io spero, senza che abbiate a spogliarvi pur di quel poco che avete ancora.

Sidney piangendo di tenerezza e di gratitudine: mia cara Patty, le mie lagrime, disse, abbastanza ti danno a conoscere quanto io sia sensibile alla bontà del tuo cuore; ma a Dio non piaccia ch'io voglia ritenere il frutto della tua industria e delle tue fatiche. Quello che tu puoi guadagnarti, debb' esser tuo; mai io non

soffrirò che tu abbia a spenderlo per mio riguardo.

L'amorosa giovane fra la confusione e la pena: io vi prego, disse, a perdonarmi, se ho forse ardito soverchiamente, ma io ho già impiegata a questo fine una parte del denaro che ho riscosso. Io ho creduto che le vostre bambine adesso convalescenti avesser uopo di qualche ristoro per rinforzarsi; e voi stessa, madama, dopo le fatiche e le inquietudini, che la loro malattia vi ha cagionate, parmi che avreste pur bisogno di un tal soccorso; io ho dunque comprato alcune bagattelle, che a ciò ho creduto più convenevoli: deh non abbiatelo in mala parte.

Ah mia cara Patty, rispose Sidney, stringendole amorosamente la mano, e fortemente piangendo, io non posso già certo averlo a malgrado, io ne sono anzi penetrata profondamente: accetto il tuo dono, ma sia l'ultimo; io ne sarei troppo altamente commossa. Or che le figlie mi lasciano tempo, mi applicherò io stessa al lavoro, anzichè spogliarmi di cosa alcuna, giacchè pur veggo che ciò ti dà gran pena.

Fu lieta oltremodo la giovane, che la sua rispettabil padrona non isdegnasse il suo piccol presente: e Sidney nelle estreme angustie per

questa guisa da una povera fante si vide offerto spontaneamente quel sussidio, che da un ricco fratello iniquamente venivale ricusato.

Ma nè questi andò impunito della sua barbarie, nè alla bontà ed amorevolezza di quella mancò la debita ricompensa. In qual maniera ciò avvenisse, nella seguente Novella sarà manifestato.

NOVELLA IX.

L'iniqua fortuna non era sazia ancora di tormentare la paziente Sidney. Appena le figlie incominciarono a rinvigorirsi, ella medesima fu assalita da una crudel malattia, prodotta dalle afflizioni che avea sofferte, e dai disagi a cui l'infermità delle figlie l'avea costretta; malattia, che facendosi di giorno in giorno più grave, la mise in pericolo della vita e la tenne per lunga pezza inchiodata in un letto. In questo tempo ella si vide obbligata per suo malgrado a dover usar dei soccorsi della fedele Patty, che troppo avventurata si riputava di poter sì bene impiegarli. Alla fine il male pur cominciò a rallentarsi, ed ella ebbe frattanto eziandio un trimestre della sua tenue pensione, di cui volle tosto, che una parte si occupasse a rimborsare Patty di quello che avea speso per lei, serbando al mantenimento di se e di sua famiglia il restante.

Non era anche del tutto ristabilita, quando un vecchio poveramente vestito alla casa di lei presentandosi, domandò di parlarle. Fattolo introdurre ed accoltolo cortesemente, ella chiesegli qual cagione colà il guidasse. Il vecchio attentamente guardandola incominciò a sospirare, e poscia in aria timida, e sommessa: vi sovverrebbe, disse egli, mai di aver avuto un parente, nominato Warner, che passò all'Indie orientali, or sono circa a trent' anni? — Me ne sovviene, risposegli dolcemente Sidney. — Ah voi mirate ora quest' infelice, soggiunse il vecchio. Io aveva fatto colà qualche tenue fortuna; il desiderio di rivedere la patria mi trasse a caricare sopra una nave tutti i miei beni, e a partire per l'Inghilterra. Noi fummo assaliti presso alla Brettagna da un armatore francese, che superiore di forze dopo un fiero combattimento ci vinse, e ci spogliò di ogni cosa. Rilasciato nel porto di Brest, io mi sono strascinato alla meglio perfino a Londra. Qui giunto jer l' altro, ho chiesto subito di lord Bidulph vostro padre, e mio zio, perocchè ben sapete che mia madre gli era sorella. Udendo ch' ei più non vivea, ho cercato di presentarmi a Milord vostro fratello, ma ei mi ha ricevuto con isdegno, e rimandato senza soccorso. Or veniva per supplicarne almen voi; ma dalle angustie in cui vi miro, ben m' avveggo

ch' io non debbo sperarne : più non mi resta, che soffrire in pace la mia sciagura e morire.

Sidney più volte avea udito parlare di M. Warner, e attentamente osservandolo ben riconobbe in esso i lineamenti della madre, di cui presente all' animo avea tuttora il ritratto. All' intendere la sciagura di lui, ella ne fu vivamente commossa. Mio cugino, gli disse, Iddio sa quanto mi duole di non poter sovvenire alla vostra disgrazia, com' io vorrei, ma avrò mai almeno il piacere di soccorrervi come posso : noi divideremo insieme la mensa frugale, che a me serve e alle mie figlie : la nostra albergatrice ha pur una camera, che io farò cedermi, ed ella sarà per voi. Se questo danaro frattanto può bastare alle spese, che avrete dovuto fare in questi giorni, io ve l'offro; se di più vi bisogna, non avete che ad avvisarmene; il cielo è pietoso, e provvederà a tutti insieme per qualche modo. In così dire gli porse cinque scellini.

Il vecchio nell' atto di stender la mano proruppe in un dolce pianto di tenerezza e in una viva esclamazione. Ah il cielo disse, il cielo ben dee provvedere a tanta virtù, e troppo felice io sono, che voglia valersi del mezzo mio per compensarla. Mia cara cugina! io accetto il vostro presente, il terrò per eterna memoria del vostro cuor generoso; ma questa carta incomin-

ciate voi pur ad accettare in ricambio; e così dicendo le offerse un biglietto di banco di due mila lire sterline. Sidney al vederlo rimase attonita, e quasi sognasse, più non sapea nè dove fosse, nè che si dire. Warner la mano stringendole affettuosamente: mia cara cugina, ripigliò, perdonate alla sorpresa che io ho voluto farvi: io non sono sì povero qual mi son finto; sotto questi cenci voi mirate un dei più ricchi uomini dell'Inghilterra. Partito per l'Indie con tutta l'eredità di mio padre, io mi son dato quivi al commercio, e il cielo l' ha prosperato di modo, che vi ho guadagnato somme immense. Rimasto colà senza moglie già da sei anni, e perduto ultimamente pur l' unico figlio che aveva, io mi sono deliberato di ritornare alla patria, e fra voi e vostro fratello dividere le mie sostanze. Io ho voluto però innanzi discoprir l'animo de' miei eredi, e travestito qual mi vedete ho cominciato a presentarmi a lord Bidulph: io non oso più onorarlo col nome di vostro fratello; ei non merita più questo titolo. Con qual orgoglio il crudele, e con qual barbarie mi ha discacciato! Ben prevedendo, che qualora in un arnese si povero io mi fossi all' anticamera dichiarato col mio nome, io non sarei stato ammesso, mi feci annunziar solamente come uno, ch' era giunto recentemente dall' Indie, e avea a parlargli a nome di

M. Warner. Per questo mezzo fui introdotto. Egli era sdrajato su di un sofà, e avea accanto Miladi sua moglie, che stava per ozio trastullandosi con un cagnolino. Al mio entrare incominciarono essi a misurarmi da capo a piedi, e a sogghignare fra loro. Io chinandomi ossequiosamente: avreste per mia ventura, dissi a milord, qualche rimembranza dell' infelice che osa di presentarvisi? — Io no certamente, rispose egli con un viso amaro sprezzante. Io non so d' avervi mai veduto. — Voi avete dunque soggiuns' io, dimenticato interamente il misero vostro cugino Odoardo Warner. A questo nome egli guardò miladi con atto fra la sorpresa, e lo scherno; mi fissò gli occhi addosso nuovamente, mi venne tutto considerando; poi finalmente: io so bene, rispose di aver avuto un parente di questo nome; ma è si gran tempo ch' egli è partito di qui, ch' io certo più non saprei riconoscerlo. — Io ben appieno vi riconosco, gli replicai: voi avevate gia dodici anni quando io partii: quante volte io vi ho tenuto fra le mie braccia! da quel tempo io debb' essere ben cangiato; le fatiche, il clima, l' età debbono avere alterati i miei lineamenti: pur qualche tratto ne dovrebbe essere ancor rimasto; il tuon della voce..... — Or bene non giova, diss' egli impaziente, il disputar sì a lungo sull' identità della

vostra persona; che avete voi ora a comandarmi?—Ah il povero, rispos'io, ubbidisce e non comanda. Quindi mi feci ad esporgli la mia supposta disavventura a un di presso nei termini, che ho usati con voi. Miladi guardandomi alcuna volta con aria d'insulto, seguiva a trastullarsi col suo cane, milord agitavasi inquieto, e allor che giunsi allo spoglio che di noi fece l'armatore francese non volle più altro udire. Levandosi con dispetto, si mosse come per uscire di camera, quindi volgendosi incollerito: vo' bel garzone! diss' egli che s'introduce in mia casa sotto pretesto di avere a darmi novella di un mio parente, e poi si scopre per questo parente medesimo, che viene a chiedermi la limosina. Bella sorpresa per fede mia! io vi chieggo perdono, risposi, se io non mi sono a dirittura annunziato per quel ch' era: con questo arnese ho creduto che non convenisse di farmi conoscere ai vostri domestici. — Or bene qualunque sia, replicò dispettoso, io non posso nulla per voi: che pretendereste voi che facessi? — Io non ho pensiero, gli dissi, di esservi a carico. Io sono stato allevato nel commercio, ho buon carattere, ho esperienza di ciò che appartiene alla mercatura; conto di pormi al servizio di qualche negoziante, da cui spero di essere accettato; ma intanto io muojo

di fame : qualche piccol soccorso per qualche giorno è quel solo che vi domando. Ei pose la mano in tasca per trarne qualche moneta. Miladi vedendolo : e che volete voi, disse, pigliarvi pensiero di tutti questi cenciosi; datene a uno, ne verran cento; e la porta sarà sempre assediata da siffatti importuni : dite che torni alle sue Indie, o vada altrove a provvedersi. — Voi ben potete immaginare, mia cara cugina, qual bile mi mosse un discorso così insultante ed inumano; pur feci forza a me medesimo, e mi contenni. Sperava di vedere in vostro fratello, che ben m' avea riconosciuto, una minor crudeltà; ma ei pure pentito della disposizione, in cui sembrava di essere per darmi qualche sussidio : egli è vero, disse, io mi lasciava vincere da una pietà importuna; andate, qui non v' ha nulla per voi; e in ciò voltandomi bruscamente le spalle, mi obbligò a partire. Io fremea di sdegno, ma pure volli dissimulare, aspettando miglior tempo a farli pentire amendue. Chiesi tosto conto di voi, e qui entrando io confesso, che l'ira più fieramente mi si raccese. Com' è egli possibile che un signore alloggiato superbamente in un sontuoso palazzo lasci così languire una sorella, come voi siete, imprigionata in un vile abituro, siccom' è questo ch' io veggo? Non avrebb' egli a vergognarsene per se medesimo?

Mio fratello, rispose Sidney, avrebbe voluto vedermi unita ad un suo amico, a cui pure m'avea promessa: mia madre s'oppose; io credetti di doverla ubbidire; da quel tempo ei cominciò a scemar quell'amore che mi portava dapprima. Il marito, che per consiglio di mia madre io scelsi in appresso, era da lui mal veduto, e non gli parve pure conveniente al suo grado. Indispettito via più ei non volle mai più mirarmi. Mio marito fu sciagurato; un' ingiusta sentenza gli tolse tutto; e poco dopo morì. Questo però non valse a riconciliarmi il fratello; ei dice ch' io ho meritata la mia disgrazia, ch' io l' ho voluta, ch' io deggio soffrirla, e ostinato ad essa mi abbandona. Anima vile e spietata! esclamò Warner: più non mi fa maraviglia ch' egli abbia scacciato sì villanamente un cugino; quand' egli giunge a trattare una sorella rispettabile qual siete voi, in un modo sì barbaro. Ma egli pagherà il fio della sua inumanità: io voglio che senta tutto il prezzo di ciò, che questa gli ha fatto perdere; vo' ch' ei si roda e si strugga d' invidia e di dispetto. Tutte le mie richezze fin d'ora sono per voi, e a patto, che a lui non debba toccarne mai pur la minima parte. Sidney, che comunque trattata iniquamente, pur non avea mai cessato di nutrire per lui quella tenerezza, che la virtù sa ispirare ad un' anima superiore, cercò di rimo-

vere il vecchio cugino da questo proponimento; ma egli vi persistette immutabile. Anzi io voglio ancora di più, le soggiunse; la pena non vale, se tutto il peso l'iniquo non ne risente. Io vado fin d'ora a procacciarvi il più superbo palazzo, che aver si possa; quanto sarà a lui più vicino, sarò più pago. Gli addobbi più preziosi vo' che ne facciano l'ornamento; una corte numerosissima vo' che sia al vostro servigio; in vesti, gioje, carrozze, e in ogni altra maniera di fasto niuna dama di Londra vo' che possa uguagliarvi. Vedrà il ribaldo lo sfoggio, a cui salirete, e che dovea con voi dividere: vedrà l'orgogliosa sua moglie la magnificenza ed il lustro, a cui quel cencioso da lei sprezzato saprà condurvi. Ne fremeran di livore; io riderò al vedere la loro rabbia e la loro umiliazione. Egli fece esattamente ciò che avea proposto. Non passarono molti giorni, che trovato non lungi della casa di milord Bidulph un palagio magnifico, e fattolo ornare nella maniera più splendida, Sidney vi condusse quasi in trionfo. Non è da dire qual mortificazione ne risentisse Milord, e più ancora la superba Miladi, e quante volte si rimproverassero scambievolmente la loro durezza e il loro orgoglio. Ma il fatto non era più riparabile.

Sidney frattanto amata universalmente e ris-

pettata, ebbe il piacere di goder alla fine dopo un cumulo di afflizione e di sciagure una vita lieta e felice, di provvedere agiatamente all' educazione delle sue figlie, ch' erano la sua più dolce premura, e di ricompensar degnamente la sua fedele Patty, che dopo aver passati con lei tuttavia alcuni anni a maniera di compagna piuttosto che di servente, con ricca dote congiunta si vide a leggiadro e virtuoso giovane, ch' ella scelse, e che formò la felicità de' suoi giorni.

NOVELLA XIV.

Guglielmo Tell.

Prima che l' Elvezia si procacciasse colle armi la libertà, che ha di poi mantenuta costantemente, fu già in Altorff un governatore per nome Grissler, il quale abusando del potere affidatogli, si diede ad esercitare iniquamente la più crudel tirannia. L' interesse o il capriccio eran i soli che presedessero a' suoi giudizj, la giustizia e la ragione n'erano affatto bandite; vendevansi le sentenze; punivansi di pene arbitrarie gl' innocenti; i ministri del tiranno commettevano impunemente ogni delitto; tutto era confusione ed orrore.

Alla crudeltà egli aggiunse pur anche la

stravaganza. Fatto in mezzo alla piazza piantare un palo, e sopra postovi un cappello, ordinò sotto pena di morte, che chiunque colà passasse, dovesse innanzi ad esso chinarsi e così riverirlo come se fosse la sua persona medesima.

Era in que' contorni un' uomo di ruvide ma schiette e franche maniere, chiamato Guglielmo Tell. Venuto questi per suoi affari in Altorff, capitò sulla piazza, osservò il palo; il cappello che eravi soprapposto, il tenne un momento fra il riso e lo stupore; ma non sapendo quel che si fosse, e poco curioso d' informarsene, trascuratamente e ridendo vi passò innanzi. L'irreverenza commessa al palo, e l' infrazione del severo editto fu tosto recata all' orecchio del Governatore, il quale furioso diede ordine che il reo fosse immantinente arrestato. Condotto che gli fu innanzi, ei l'accolse col truce aspetto d'un uom crudele, che per bassezza di animo estremamente geloso della sua autorità, orribilmente inferocisce, quando la crede d'altrui derisa. Guatandolo fieramente, e fuoco spirando dagli occhi torbidi e dal viso infiammato: così ribaldo, gli disse, così rispetti i miei decreti? Tu osar di beffarmi? tu audacemente insultare al mio potere? Or ben tutto il peso ne sentirai, scellerato, e tristo esempio sarai altrui, che la mia dignità impu-

nemente non è oltraggiata. Attonito a questa invettiva, ma non però sgomentato, siccome quello che di niun delitto non era conscio a sè stesso, Guglielmo Tell domandò francamente di che venisse accusato. Inteso che n'ebbe il motivo, gli parve sì strano, che non potè a men di sorriderne. Rispose in prima, che niuna notizia ei non avea dell' editto; quindi con rustica libertà pur aggiunse che non avrebbe sognato mai, che ad un palo s'avesse a dar il buon giorno, e che il passarvi dinanzi senza far di berretta avesse ad essere un crimenlese. Salì sull' ultime furie a quest' aria d'irrisione il giudice inviperito: e la ragionevolezza della risposta umiliandolo vie più, lo rendette più smanioso. Comandò, che strascinato egli fosse nella prigione più tetra, e quivi carico di catene attendesse la sua vendetta.

Inquieto e fremente, mille maniere di nuovi supplizj egli andava nell' animo ravvolgendo per isfogare con un' esempio vie più strepitoso la sua rabbia. Mentre incerto ondeggiava, uno, che mosso a compassione osò pure adoprarsi per ammansarlo, e ottenere alla rustichezza del misero Tell il perdono, gli suggerì non volendo una specie tutta nuova e più orribile di vendetta. Fra l'altre cose che di lui disse, ei venne pure esaltando la singolare des-

trezza, che questi avea nel tirar d'arco, e la certezza onde sempre colpiva nel segno: e aggiunse, che troppo mal gli sapea, che un uom sì prode avesse miseramente a perire. Or bene, rispose il giudice dispietato, noi ne vedremo la prova; e sia salvo, se accerta il colpo, ma niuno il trarrà dalla morte, s'ei va fallito.

Avea Guglielmo un figlio unico di circa dieci anni, cui amava teneramente. Or parve al tiranno di non poter meglio saziare il suo furore, che esponendo l'infelice padre a certo pericolo di averlo a trafiggere di propria mano. Ordinò adunque, che fosse tosto a lui condotto il fanciullo, che in mezzo alla piazza un pomo s' avesse a porgli sul capo, e che il padre, per esser salvo, alla fissata distanza questo pomo avesse a colpire con una freccia. Gelò d'orrore il misero padre a sì barbara condizione; mille supplizj s'offerì pronto a patire piuttosto, che avventurarsi al crudele esperimento. Invano si adoperaron pur molti inorriditi all' iniquo patto, di trarre il giudice a consentire, che altrove fosse fissato il bersaglio; troppo il feroce si compiaceva della sua barbara invenzione. Ei pressò il paziente o ad accettare senza più il cimento, o a vedersi immantinente strascinato al supplizio. In quelle angustie

terribili mille pensieri s'offersero al misero in un momento. Fremeva da un canto all' immagine dell' atroce pericolo, e veder già parevagli il tenero pargoletto trafitto da lui medesimo nuotar nel sangue e agitarsi negli estremi palpiti della morte: dall'altro, l'immagine non men tormentosa delle calamità, in cui morendo il lasciava, lo riempiva d'orrore e di ambascia. Combattuto così e confuso, quasi una voce improvvisa sentì in cuore, che il trasse dall' incertezza. Tuo figlio è perduto, dicea, se più ricusi; alla tua morte ei non può sopravvivere; ei pure dovrà ben presto morire e di dolore, e di miseria, accettando, tu puoi salvarlo; il cielo è giusto ei non vorrà abbandonare la sua innocenza e la tua. A questo pensièro ei si desta, e rivolto al giudice fieramente: Or ben, gli dice, crudele, tu sarai pago alla fine, accetto l'orribil pruova; qua l'arco e gli strali.

Discende il giudice nella piazza dai suoi satelliti accompagnato; il misero figlio, trattovi in mezzo, al palo iniquo si lega, e il fatal pomo gli è posto in capo; a un canto della piazza è condotto il misero padre, a cui dipinte si veggon sul volto le più crudeli agitazioni: una folla immensa di gente empie d'intorno ogni spazio. Il truce Grissler in

mezzo all' armi trepudiar già si vede di una gioia maligna : un fremito d'orrore e di sorde imprecazioni si ode invece nel popolo da ogni parte : il tenero figlio trema, e sciogliesi in pianto : più trema il padre infelice, e un orrendo palpito gli batte il cuore. Pur si riscuote alla fine e si fa animo; alza gli occhi e le mani al cielo : Tu, Dio pietoso, esclama, tu Dio giusto, tu reggi il colpo. Ciò detto con mano ferma impugna l'arco incocca il dardo : un grido sorge per tutta la piazza, un muto silenzio subito gli succede. Tell prende con fermo volto la mira, trae la corda, il dardo parte. De' circostanti altri abbassano il guardo, o lo chiudono inorridito; ad altri l'anima corre impaziente sugli occhi per veder l'esito. Ei fu qual tutti lo desideravano : il dardo vola fischiando, colpisce il pomo di netto, e il fanciullo appena sentesi dalle piume lambir la chioma. Un grido festoso d'applauso, un battimento fragoroso di mani si leva tosto per ogni canto, il popolo n'è tutto ebbro di gioia; il solo giudice, nella sua crudele aspettazione deluso, freme di rabbia.

Sciaguratamente però nel girar gli occhi sovra di Tell, ei mira cader a questo un altro dardo che seco aveva recato, e lieto della scoperta, medita incontanente altro mezzo di

vendicarsi. Fattolo a se chiamare, e fingendo per meglio ingannarlo maniere dolci e cortesi, ei cominciò a laudare la maestria, di cui avea dato sì bella prova, ad applaudirlo del colpo sì ben riuscito, a dichiarar se medesimo appien soddisfatto e lui interamente assoluto da ogni pena. Quindi gli chiese piacevolmente, perchè due dardi avesse recato, non avendo a fare che un solo tratto. Io non soglio, rispose Tell, andar mai fornito d'un dardo solo. No, amico, replicò il Governatore con artificioso sorriso, tu vuoi celarmi il motivo, ma io lo veggo abbastanza : or che tutto è finito, che giova il nasconderlo? A me serbato era l'altro dardo : confessalo pur francamente io avrò cara la tua schiettezza, e anticipatamente già ti perdono. Rassicurato per questo modo : Poichè vi piace, rispose Tell, ch'io parli liberamente, già non dirò che espresso animo io avessi di usarne contro di voi; ma se la rea fortuna avesse pure voluto, che io mi vedessi per cagion vostra l'unico figlio cader trafitto dinanzi, io non so certamente quello che avreste potuto aspettarvi dalla disperazione d'un padre. — Io non mi son dunque ingannato, riprese il giudice furibondo, deposta la rea maschera che aveva assunto, e tornando all' usata ferocia : Or bene adunque, io ben saprò, traditore, in un fondo

di torre tener racchiusa la tua tracotanza, e dalle tue insidie assicurarmi: sia di nuovo incatenato costui e ricondotto alle carceri. A questo tratto di malignità e di perfidia tutta nuova, sdegnati fremono i circostanti; più freme il misero Tell, ed implora soccorso; ma niuno ardisce di opporsi alla forza dell' armi; e lo sciagurato è costretto a cedere e ad ubbidire.

Sul lago, che incominciando presso ad Altorff si stende fino a Lucerna da cui prende il nome, è un antico castello chiamato kussnacht. In questo il feroce Grissler pensò di confinarlo, siccome in luogo, onde era impossibile trovar lo scampo; e fatta perciò allestire prontamente una nave, vel fece porre scortato da guardie; e per meglio assicurarsi dell' eseguimento della rea sentenza, egli stesso pur volle accompagnarlo. Giunti che furono in mezzo al lago, ecco dietro ad un monte levarsi all'improvviso un gruppo di dense nubi, che spinte da vento furioso, in poco tempo ricoprono tutto il cielo: i tuoni mugghiano orribilmente, scoppiano i fulmini, la furia del vento solleva l'onde a scompiglio, e la barca agitata è vicina al naufragio. Tentano invano i remiganti di opporsi all'impeto della tempestà, ella cresce, e la morte già sembra inevitabile. In sì terribil frangente uno di essi rivolto al governatore: noi siamo tutti

perduti, gli dice, se a Tell non date la libertà di soccorrerci; la sua forza è la sola, che possa trarci a salvamento. Atterrito dal pericolo, non esitò il governatore a permettere ch' ei fosse sciolto. L'uom forte presi due remi, incominciò a contrastare coll' onde a tutta lena, e ajutato dagli altri, a cui il suo esempio rinnovò il coraggio, dal mezzo del lago riuscì a trarre la barca vicina al lido. Era quivi uno scoglio, che alquanto sporgeva innanzi, e che i flutti agitati coprivano alternatamente. Allorchè questo si vide presso, Guglielmo Tell prontamente gettati i remi, d'un salto vi balza sopra, e si salva, gli altri non furon prontidel pari, e dal furore della tempesta in mezzo all' onde la barca fu risospinta.

E non è d'uopo già il dire se urlasse terribilmente di rabbia e di spavento il deluso Grissler al vedersi in novello pericolo, e nuovamente costretto ad errare in balìa dei flutti. Guglielmo intanto, corso velocemente a riprendere le sue armi, tornò a mirare dall' alto il successo dell' agitato naviglio. Dopo essere stato per lungo tempo qua e là balzato dall' onde, chetato il vento, arrivò questo pur finalmente a prender terra. Il governatore fremente di sdegno e più che mai anelante alla vendetta, uscito appena di barca si affrettò a ritornare ad Altorff per dar ordine, che Tell da ogni parte fosse

cercato subitamente. Questi frattanto sopra al sentier montuoso ch' egli dovea tenere, s'ascose in parte, ove potesse vederlo senza esser da lui scoperto. Allorchè fu vicino: se negli abissi pur anche s'andasse egli a profundare, s'udì gridar furibondo, io saprò ben cavarnelo, niuno potrà rapirlo alle mie mani; e una morte la più crudele dee saziare la mia vendetta. Irritato Guglielmo alla protesta feroce: Ah barbaro! esclamò dall' agguato ove stavasi: or bene, tu muori primo frattanto, e vibratogli un dardo in mezzo al cuore il lasciò senza vita. Cadde così l'inumano, terribile esempio alle anime dispietate, e nel luogo ove cadde, siccome pur sullo scoglio ove Tell avea trovato lo scampo, due cappelle furono innalzate, che a perpetua memoria tuttora si conservano.

CARLO LODOLI.

NOVELLA I.

Il vecchio ballerino.

Giorgio Puff, celebre ballerino del teatro dell' opera in Londra, divenendo vecchio sostener non potea l'idea di dover cedere il primo posto ad un altro; eppure la mancanza delle

forze gli faceva sentire che assai presto il fatto ne lo avrebbe convinto.

Nella di lui conseguente tristezza meditava talvolta, se variando mestiere, avesse potuto rendersi di vantaggio celebre in qualche altra arte, con cui rilevar se stesso; ma poi uomo qual era di maturo ingegno, sentiva ancora esser quasi impossibile che divenuto vecchio, gli fosse dato dalla sorte di brillar in un' altra professione del tutto diversa, non giungendosi mai all' apice del sublime, se non condotti dal genio, che scoppia appunto nel primo bollore, ed a forza d'un lungo, e non intermesso esercizio si sviluppa e germoglia.

Quel generoso animo però non si smarrì per intiero, riflettendo che vi potrebb' essere una qualche parte della ginnastica, non ancor per intiero sviluppata, la quale perfezionandosi da lui, forse potrebbegli e mantener la fama di grande originale, e preservargli insieme la continuazione d'una decente e comoda sussistenza. Qualunque esser potesse, dipendendo però sempre dall'equilibrio e dalle grazie del corpo, non che dall' espressione ad essa abituale di certi primi segni della natura, si lusingava assai di poter penetrare con minor difficoltà degli altri nei per anche non tocchi, e misteriosi rigiri.

Mentre tali, ed altre simili cose ruminava per mente, a caso vide un signore, che sdrucciolando ebbe la mala sorte di frangersi la tibia. In quel momento, quasi di lampo a guisa, il suo perspicace intelletto non mancò di travedere che si sarebbe potuto inventar l'arte di sostenersi in piedi, quando l'umana macchina improvvisamente uscisse d'equilibrio.

Pensò dunque di rendersi l'autore di quest'arte nuova, riflettendo che dopo accurati esami potevansi stabilir dei principj, e dietro questi a forza di dar lezioni pratiche, fatta che ne avess' egli stesso grand' esperienza assuefare il corpo a reggersi anche con facilità in equilibrio in ogni singolare sbilancio.

Preparò in conseguenza inclinati pavimenti, e di varie materie contesti: taluni poi coprì di polvere, altri inumidì con acqua e con grassumi di varia specie, già persuaso d'avere scoperte quelle leggi, colle quali la stessa natura o difendeva, o salvava gli uomini da cadute micidiali.

Dopo le osservazioni teoriche cominciò poi con alcuni a lui più affezionati ed agili scolari nel ballo a cimentar esperienze, ed avanzandosi a poco a poco in questo suo nuovo studio giunse a segno di credere d'essere in istato di eriger in breve, e con fortuna la sua scuola.

Per dare però un maggior credito alla singolare sua impresa, volle prevenire il pubblico col dar fuori l'istoria di tutte le fatali stramazzate, che succedettero nella gran Brettagna dal tempo della regina Elisabetta fino a suoi dì, facendo chiaramente conoscere, che se il duca di Piquevorth, che si ruppe il capo, avesse saputo con quella pieghevolezza del corpo che non si contrae che colla pratica, inchinarsi all' improvviso verso un quarto di tramontana per greco, sarebbesi salvato; e che milord Perponte, che caduto nel Tamigi erasi annegato, viverebbe forse, se avesse potuto piegarsi per un altro quarto di vento, dietro le infallibili regole della semplicissima sua bussola, che a nuovi alunni suoi avrebbe fatta subito conoscere.

Tali preparazioni e promesse produssero nel curioso popolo inglese un buon effetto; ed in fatti appena aperta la di lui scuola videsi di subito frequentata, e ne trasse poi somme lodi per aver insegnato a precauzionar la gioventù dai pericoli futuri, e non infrequenti.

Se i genitori ben riflettessero su quel lasciare esposti ai perigliosi aspetti del piacere i loro figliuoli, sì dell' uno che dell' altro sesso, ancora inesperti per non far loro quasi praticamente conoscere i mali, che ne derivano così nel fisico che nel morale, da quante debolezze, da quanti

passi falsi, da quanti in somma per essi fatali sdrucciolamenti non li difenderebbero!

NOVELLA II.

Il dottore e l' asino.

Un Sanmarinista, professor di legge, nato dottore per privilegio della famiglia Malvasia, mentre portavasi fuori di città per prender in esame un caso criminale, trovò al passaggio di bassa acquetta due che in istrana guisa contendevan tra loro.

Aveva Tizio portato sulle spalle Sempronio nell' andarsene in là, ma questi poi nel ritorno non intendeva di portarne il compagno. Intesa la causa del dibattimento, frammisesi il dottore, e dopo di aver rilevata la parità di condizione fra essi, e scorgendoli altresì di forze pur eguali, procurò colle dolci di persuadere il già portato a portare.

Essendo non ostante Sempronio dopo un contrasto non lieve ancor ostinato nel suo rifiuto; credette quel giureconsulto, giacchè le ragioni più semplici e più dimostrative non avevano prodotto alcun buon effetto, di adoprar con colui la forza magica delle parole oscure, dicendogli: senti, hai sì gran torto che il gran-

de Ugon Grozio ti scalza, il baron di Puffendorff ti pone il compagno sulle spalle, ed il Cumberland ti dà un calcio solenne per ispingerti nel guado... A sì tremende voci non ebbe più colui che replicare, e si prese Tizio sulle spalle, mentre il dottore di se contento proseguì il suo cammino.

Disbrigati i suoi affari, ed indietro tornandosi, giunto che fu all' acquetta, il suo somarello, che certamente era della discendenza di quelli che conservarono dai tempi ne' quali tutte le bestie parlavano, un simil privilegio, arrestossi. Che hai? disse il padrone. Se vuoi bere, bevi pure: no, non ne ho bisogno, l'asino rispose: dunque continua il tuo viaggio. E perchè lo volete, senza riflettere che deve interromperlo quegli che vi portò in questa stessa acqua, nella quale voi medesimo avete deciso, che il portato prima dovesse portare poi? Ora scendete dunque dal mio dorso, e compiacetevi dopo tanti anni di portar me alfine la prima volta.

Tutt'altra pretesa sarebbesi immaginato d'intendere quel grave uomo, che ridendo da prima ne fu poi costretto per l'ostinazione del somaro a far uso del bastone. Venuti a più riscaldate parole poco giovando che il padrone gridasse sulla differenza, che v'era tra un dottore

ed un asino, ardito questi gli rispose esservi stati nella sua antichissima razza dei dottori in gran numero, e forse più di lui famosi, e cose simili; ma nel perdere il tempo, inoltrandosi la sera, e non amando il dottore di doversi restar soletto sulla strada in una maggior oscurità, si risolse a prendere un partito. Guarda se altri lo scorge, ed alfine raccapricciato in se stesso si risolve di levarsi le calze, e nel mettere i piedi in acqua, vien qua, di sdegno pieno disse, dammi le tue zampe d'avanti, perch' io mi ti adatti meglio che possa. Rizzatosi l'asino, e nel sì fare divenendo più lungo del padrone, non fu possibile che portarlo potesse a quel modo. Prova il buon uomo a metterselo di traverso in maniera che le coste non gli rientrassero in corpo, ma nemmen questo gli riuscì: poi legatigli tutti quattro i piedi insieme lo mette a traverso il collo, come agnellino, ma però in vano. Finalmente prendendogli le zampe dinanzi, voltandolo per fianco, e facendogli alzare le gambe di dietro porgendole pel dinanzi gli riuscì di far quattro passi nell' acqua, ma poi il peso di dietro li fece cadere supini tutti due.

Pur troppo è vero! sino a che l'uomo sta sopra l'asino, trovansi bene e l' uno e l'altro; laddove se l'asino vuole star sopra l'uomo, sta male l'a-

sino e peggio l'uomo : e però poco vi vuole ad intendere, che se in una famiglia sia per comandare il più sciocco, tanto ne soffrono i dipendenti, quanto lo stesso direttore, che oppresso viene assai spesso dall'imbarazzo non meno che dal troppo peso.

NOVELLA III.

Chiomponia, o l'Isola de' Monchi.

Comodo negoziante olandese, mirando a farsi ricco oltre a quanto era, credette di convertir ogni suo avere in preziose merci, ed egli stesso colla propria famiglia trasportarsi nell' Indie; ma fuor delle battute vie da furiosa procella per più giorni bersagliato ogni persona e cosa nel naufragio indi succeduto miseramente perdette, nè altro salvar potè fuor che una picciola cassettina che sotto il suo braccio aveva sempre tenacemente tenuta stretta, e nella quale molte gioje di vario colore, e di varia grossezza e prezzo, legate in altrettante anella contenevansi.

Sapendo per gran fortuna nuotare, alfine salvo si rese sopra una spiaggia d'isola non conosciuta. Rimesso dopo qualche giorno per la cortese opera di chi lo albergò e pianti i cari figli

e la dolce consorte, incominciava ad istruirsi de' costumi del paese, e seppe, che tutte le cose all'uso della vita pagar doveansi con certe monete grosse, delle quali non avea idea alcuna, nè rispetto alla figura, e tanto meno del valor loro.

Pensò dunque che altro espediente non v'era per lui, finchè si fosse trattenuto colà, fuori di quello di cominciare a vendere alcune delle preservate sue preziose anella. Si volse pertanto a quel valetto della locanda, in cui gli sembrava di potersi più confidare, e tratta fuori la sua preziosa e scintillante merce, gli chiese, come, dove, quando, e quanto poteva ritrarne? Colui da meraviglia per qualche tempo ammutolito, ricercogli poi in qual terra veramente egli credesse di ritrovarsi?

Lasciate, continuò, ch' io meglio esamini la vostra zampa, che ben mi pareva essere divisa in più parti lunghette, morbide, e facilmente flessibili. Non è al certo simile alle nostre quasi di corno di lattante vitella formate, e d'un pezzo solo. Le vostre all' incontro sembrano tessute di teneri arbusti e pieghevoli nel loro termine, e confare perciò si possono naturalmente ad ornamenti di simil genere.

Allora interrompendolo il disgraziato negoziante, esclamò: ah come vivrò mai, se non ho che anella in un paese, dove non vi sono

dita, nè usar in conseguenza si potrebbero!

Tal ben crudo destino è riserbato a quelli, che, provveduti di squisito senso, e di sapienza non ordinaria, trovan nel bel mezzo agl' imperiti, agli stupidi, od ai prevenuti.

NOVELLA IV.

Democrito ed un suo scolaro.

Se avesse Democrito, o no buone ragioni per sinceramente ridersi di tutto, non si è per anche deciso dall' unanime consenso di tutti i filosofi, nè forse mai si deciderà: ma pensasse egli bene, o male, certo è che, se la felicità della vita nostra consiste nello star bene con sè medesimo, sembra, che sia stato uno degli uomini, che meglio, e più lietamente la trapassasse. Trovasi però, in un passo d'antico scrittore ultimamente scoperto fra' codici del cardinal Bessarione, motivo di dubitare che di tutto non ridesse sempre, mentre non poteva essere indifferente al riso di certo sofista, come rilevasi, il quale osava di trattarlo da pazzo. In oltre si rileva che uno de' più degni scolari suoi, non potendosi dar pace, che un tanto maestro cadesse in così fatta debolezza, deliberasse nell' animo di attendere l'oc-

casione di colpirnelo, nè però con offesa.

Presentossi anche pronta, mentre da Democrito incaricato il discepolo stesso di prender la misura della giusta profondità del suo pozzo, credette quel giovane, dopo averlo ubbidito, di dirgli con sembiante proprio di uom dabbene, eccovi la misura richiesta, che però non potei prendere se non dall' alto al basso con un peso attaccato a questa fune, ma che non potei avere dal basso all'alto per mancanza di scale.... per questa.... ah ah, lo sguajato! interrompendolo con forti risa, riprese Democrito allora: ma non è dessa la distanza medesima tanto si se prenda dall' alto al basso, quanto da questo a quello? Ah, ah, il poco accorto! oh quanto da rider mi fai....! Dato comodo sfogo al di lui riso, replicò il discepolo con modestia: Così veramente sembrerebbe, ch' esser dovesse, e così pure ne avrei creduto io medesimo, se voi, voi stesso non me ne aveste fatto dubitare, quando più volte osservai nei modi vostri il dispetto da voi stesso lanciato contro il sofista Teagene, quando se la ride di voi; ma non v'è tra voi e lui la medesima perfetta distanza, che tra lui e voi? E perchè dunque volete poter impunemente rider di esso e de' suoi simili, pretendendo poi, che egli non possa fare lo stesso sopra di voi?

Appena Democrito potè riflettere un momento a questa industriosa, quanto amichevole domanda, e ravvisando tosto che aveva ragione, abbracciandolo gli disse: sì, ti rendo adesso le maggiori grazie ch'io posso, sclamando ad un tratto: rida pur Teagene di me quanto più gli piace, ch' egli ha l'istessissimo diritto, il quale ho io, di ridermi di lui, come di tanti altri.

Se dietro i principj di questa intellettuale giustizia non ci ostinassimo a voler aver ragione di tutto, e sopra tutti, diminuirebbesi il nostro orgoglio e più tranquilli saremmo allora sopra di ciò, che attraversa e contrasta i nostri piaceri e le nostre late pretese.

LUIGI SANVITALE.

NOVELLA I.

Pollione ordina, che si metta nel vivajo delle lamprede uno schiavo, perchè ruppe un vaso di cristallo. Ma ne lo liberá il commensale di lui Augusto, che a correggimento del l'amico vi fa in vece gettare i cristalli.

Colui che dalla culla si avvezza a tutte appagar le sue brame, e vivere agiatamente in

sen de' piaceri, non suol farsi giusta idea de' mali. Il che conduce passo passo a credersi superiore, e formato d'altro loto degli uomini dozzinali e meschini, e d'aver diritto altresì d'infierire contra gl' inferiori e suggetti.

Vedio Pollione nobile romano era di questo carattere. A tale avea portato il lusso e la squisitezza de' cibi della sua tavola, che teneva in serbo in un vivajo delle lamprede ch' ei nutricava coll' uman sangue, onde più delicate esse fossero, e dessero maggior delitico al palato. Aggiugneva costui alla ghiottornia una crudeltà senza pari. Avvegnachè inventò nuovo genere di tormento a castigo di que' poveri schiavi, che il menomo fallo commettessero nel prestagli servigio. Non conviene però dissimulare, ch' ei si mostrava esteriormente civil cavaliere e cortese, cosicchè ottenne la grazia e l'amicizia di Cesare Augusto. Questi invitossi in un prefisso giorno a cena da Pollione. Facile è l'immaginarsi il lusso che l'ospite sfoggiò in tale incontro per onorar tant' amico. Le carni più saporose condite col l'ultima maestria, i pesci di più squisito gusto, le frutta ch' offrivano migliori le lontane e le vicine terre, erano apprestate ne' vasi del più fino lavoro. Già la mensa era a quel termine, in cui l'allegria si fa maggiore in forza de' fumosi vini, che gli

stranieri lidi tributano alle tavole di grandi. I servi si davan premura, che restassero i commensali soddisfatti della lor diligenza: ma mentre l'un d'essi s'affretta, sdrucciola sgraziatamente a lui di mano un bicchier di cristallo, e si rompe. Pollione senza dir altro ordina ch' il misero venga gittato entro al vivajo. Udita lo schiavo dal siniscalco così inumana sentenza a lui s'invola e gettasi ai piedi di Cesare, e chiedegli per gran mercè di perir d'altra morte che pascolo de' pesci. Restò attonito il monarca all' ascoltare sì nuovo e sì barbaro castigo; e alzati, sgraziato, gli disse: e il sommo Giove ringrazia, che m'abbia a tua salvezza qui recato in buon punto. Indi diè ordine che si mettessero in pezzi tutti i cristalli dell' amico, ch' ei voleva corretto, e se ne riempiesse il vivajo.

NOVELLA II.

Un Cretese incollerito fa piovere il sangue dal capo e dal viso di due suoi schiavi. Ne lo corregge Galeno; ed egli emenda generosamente il suo fallo.

Non conviene lasciarsi trasportar dalla collera, altrimenti ci rendiamo somiglievoli alle bestie feroci.

Galeno di ritorno da Roma a Pergamo sua patria aveva per compagno di viaggio un Cretese, uomo del miglior cuore, probo quant' altri mai, affezionatissimo agli amici. Gran disgrazia, che in mezzo a sì belle qualità egli fosse così impetuoso e feroce, che colto da sì malnata passione desse negli eccessi i più enormi! Tra via domandò questi alcuna cosa degli equipaggi a due suoi schiavi. Essi nulla risposero, questo bastò per accenderlo di sdegno; e senza replicar parola dato di piglio ad un bastone, tante ne diè loro sul viso e sul capo, che lasciolli intrisi nel propio sangue. Ammorzato quel primo bollore, tenero di cuore com' era, ebbe tosto a pentirsi d'aver fatto di coloro così barbaro governo. Preso pertanto per mano Galeno lo ritirò nel luogo più appartato della casa; e, per quanto hai di più caro, diss' egli, priegoti di darmi con questo scudiscio tante vergate, che piova a me pure il sangue, siccome a coloro che maltrattai. A tal richiesta non potè il medico contenere la risa; ma quanto più rideva, altrettanto si ostinava l'altro nel suo proposito. Vedendo in fine esser vano ogni discorso, gittasegli a piedi, e lo scongiura di cotal grazia in ammenda di tanto fallo. Non valendo a Galeno le rimostranze, nè volendo tampoco esercitar coll' amico sì crudo ufficio,

mostrogli di volere accondiscendere alla sua brama, a condizione però che desse fede di porgere prima orecchio alle sue parole senza interromperlo, nè contraddirlo. Promise il Cretese, e Galeno ripigliò: no, non è questa la maniera di guarir dal tuo male. Nè le percosse, nè le sole ragioni sono acconcie a sradicare la forza del temperamento, che ha preso piede in noi. Il nostro studio dee consistere nel cominciare a raffrenarci nelle cose di minor conto, per metterci a poco a poco in istato di superarci nelle maggiori. Per ora tu devi cercare di fuggire gl' incontri pericolosi, e quando t'accorgi che la collera vuol coglierti, abbandona tosto il discorso, o l'affare che hai per mano, sinchè s'estingua del tutto l'incendio, che stava per iscoppiare.

Il Cretese guardando sempre il suolo per rossore, si stava ad ascoltar l'ammaestramento dell' amico, che tanto lo commosse e persuase, che volle castigare se stesso d'una maniera men dura e più efficace. Chiama a se gli schiavi. Essi compajono aspersi ancora di sangue, aventi il viso di più lividure e ferite pesto e malconcio.

Impallidì il Cretese allo scoprire nel lor volto la sua crudeltà. Riavutosi però dal turbamento, che la vista del suo delitto gli aveva cagionato, sbandite una volta ogni timore, lor disse;

voi non esperimenterete più mai la mia fierezza. Sì, da questo momento vi rendo la libertà. Deh possa il mio ravvedimento meritarmi da voi il perdono! che dite, signore? Distesi per terra acian-dogli i piedi risposero gli schiavi. Se voi ne togliete le catene, noi vi addimandiamo per grazia d'annoverarci ancora fra vostri servi. Noi saremo al colmo della gioia d'avere un padrone amoroso, e insieme magnanimo, e che seppe ad un tratto correggere il solo difetto, che offuscava tante e sì rare virtù. Voi resterete dunque meco, interruppe il Cretese, finchè vi aggradi, in qualità di servi non già, ma d'amici: e quando vi cada in pensiero di lasciarmi, io destino un talento a ciascuno di voi, affinchè con meno di disagio possa ritornarsene alla patria. Essi però non si partirono mai dal suo fianco; anzi il più giovane de' due, che più dell' altro valeva in ingegno, gli servì da quel punto di consigliere, e d'amico. Mercè di cui, e della buona indole, che aveva sortita col nascere, non cadde più in simili trascorsi, e fu l'esempio de' cittadini di Creta.

NOVELLA III.

Temistocle invidioso della gloria d'Aristide lo fa cacciar dalla patria. Questi non si vendica, sebbene il potesse, del rivale e d'Atene; anzi coll' autorità sua, sforzati i cittadini a misurarsi con Serse, libera dal servaggio la Grecia.

La vendetta avvilisce; un generoso perdono innalza l'uomo alla Divinità.

Temistocle, cui non lasciarono aver posa i trofei di Milziade, era divorato dalla brama di soprastare ad ogni altro. Pertanto covava nel suo cuore un odio implacabile contro Aristide, il solo fra gli Ateniesi che potesse pareggiarlo nell' ingegno e nel valore. Crebbe però un tal odio a dismisura, allor quando ottenne questi da suoi concittadini il soprannome di giusto, il qual titol d'onore lo distingueva dallo stesso Temistocle, e da' Greci tutti. Alla fine non potendo egli più sopportare la vista di tanto rivale, prevalendosi della volubilità del popolo, lo fece scacciar dalla patria. Lo seppe Aristide, nè se ne dolse, e in partendo fece voti per quella città medesima, che il dannava all' esilio coll' ostracismo.

Non andò guari, che mosse Serse verso la

Grecia con poderoso esercito e di terra e di mare. Superò le Termopili ed Artemisio, e rendutosi padrone della region Dorica, e della Focide, recava per ogni dove gl' incendi e le ruine. Queste impensate vittorie fecero agli Ateniesi desiderare il ritorno d'Aristide, nè potè opporvisi Temistocle per non innasprire vie maggiormente gli animi già di troppo irritati.

Dopo siffatte perdite gli alleati pressochè tutti distaccaronsi dagli Ateniesi, trovando miglior consiglio a difendere il Peloponneso. Temistocle veggendo di giorno in giorno andar peggio gli affari, meditava un piano per la salvezza della Grecia. Voleva che gli Ateniesi abbandonassero la città, e che n'andassero a Salamina per far fronte sulle navi all' armata nemica, sostenendo ch' era più decoroso il viver liberi sulle triremi, che schiavi in Atene. Non ci voleva meno del credito, ch' ei godeva presso i popolari dell'Attica, per determinarli a sì duro passo. Dopo lunghi parlari e dibattimenti finalmente convennero di trasferire a Salamina l'Attica libertà. Prima di partire però decretarono che i vecchi, le donne, e i giovani non atti a portar le armi, si ritirassero a Trezene. Bello e miserevole fu il vedere in tale distacco il turbamento di questi ultimi, e la fermezza de' primi. Questi parevano guerrieri ch'andas-

sero con piè sicuro alla vittoria, sembravan quelli vittime destinate al sacrifizio.

Intanto videsi ricoperto dell' armate navali di Serse il seno saromico, e i lidi dell' Attica risuonarono di barbaresche grida. Già le navi s'appressavano al porto Falero, non molto disgiunto da Salamina, chi può ridire la costernazione degli Ateniesi quando appresero sì triste nuove? Mormoravano del capitano per averli costretti ad abbandonar la città, le mogli, i padri, i figliuoli, onde senza scampo incontrar le catene, che cercavano di schivar nella patria. Pochi alleati, che rimanevano, risolsero di partire per l'istmo di Corinto al venir della notte. Aristide avrebbe potuto prevalersi della disposizione del popolo a tumultuare, per vendicarsi ad un tempo degl' ingrati concittadini, e dell' ambizioso rivale. La vendetta non ascolta nè le voci della patria, nè i vincoli di parentela, ed arriva talvolta chi è occupato da sì nera passione a desiderare del male a se stesso, purchè l'emulo lo soffra maggiore. Quale dunque più acconcia circonstanza per rovinare gl' interessi di Temistocle poteva presentarsi ad Aristide? Volevano partir gli alleati, ei doveva segretamente dar mano a questa risoluzione, doveva esagerare i mali, e l'inconsideratezza del capitano; allora

sì che gli Ateniesi non si sarebbono più contenuti. Intimiditi, abbandonati, pieni di sdegno e di mal talento contra il lor duce, la disperazione e il rancore gli avrebbe portati a qualche violento partito. Ma sì bassi affetti non accoglieva il generoso cuore d'Aristide. Egli diede l'esempio di qual maniera l'uomo virtuoso debbasi vendicare de' torti ricevuti. Andossene alla capitana per abboccarsi con Temistocle. Espose ch'eran cinti da Serse, che Atene correva gran rischio in quall' affare di rimanere distrutta dallo smisurato numero de' nemici. Maravigliato Temistocle di ritrovar nel rivale tanta virtù, svelògli il piano ch' ei meditava d'eseguire. Tu vedi, diss' egli, ch' essendo noi tanto inferiori di forze, non ci resta altro scampo che nella ristrettezza del luogo, ove le dugento nostre triremi equivagliano bene alle innumerevoli navi di Serse. Tu conosci Sicino quel prigioniere Persiano, di cui mi posso fidare interamente. E bene; io l' ho spedito a Serse. Ei deve dirgli che il duce dell' armata Ateniese se gli da per vinto, e che in pegno di sua fedeltà lo rende certo, che i Greci sopraffatti dallo spavento son pronti a fuggire; ch' ei deve sorprenderli, e portar l'ultimo colpo alla Grecia avvilita. Ariamene comandante della marina dell' Asia ebbe ordine subito d'avanzarsi,

com'egli ha fatto, con tutte le navi per tagliarci la ritirata. Esse anzichè giovargli devono impedire alle truppe d'eseguir fedelmente i cenni di chi le regge. Priegoti dunque, mio caro Aristide, per la patria che tanto ami, di persuadere i capitani delle milizie, e i comandanti delle triremi a combattere valorosamente, sicuro che da questo punto dipende la liberazione, o il servaggio della Grecia. Pieno d'ardore passa Aristide di tririme in trireme: colle ragioni e coll' autorità sforza tutti a pugnare, ed Atene riporta su Serse una delle più segnalate vittorie.

NOVELLA IV.

Platone accorso in Olimpia nella ricorrenza de' giuochi, non si scuopre a' suoi ospiti per quello che era. Tardi se ne avveggono, e dolgonsi di loro inespertezza.

Grande stoltezza di quelli che sanno, l'inorgoglire di lor dottrina!

Mentre tutta la Grecia accorreva da ogni parte ad Olimpia per essere spettatrice de' famosi giuochi, ne' quali il valore, la destrezza, l'ingegno premiavasi, vi si recò pure lo scolaro di Socrate. Lungi dal suo cuore il vano desio di rinomanza, non cercò già egli d'essere in

quell' incontro conosciuto di persona da molti, e mercarne i dovuti onori: che anzi andossene ad umile casetta, ove fu accolto colla maggiore ospitalità. Sconosciuto dagli albergatori, neppure egli sapeva chi essi fossero. Dimandato del nome disse che chiamavasi Platone. Senza però scoprirsi per quel filosofo ch' egli era. Usò con esso loro delle più dolci maniere, ornò le sue parole d'una cotal venustà mista di sapienza, di guisa che gli ospiti oltremodo lodavansi della fortuna che avesse loro mandato un tal uomo. Quanto più si trattarono, tanto più serraronsi i nodi della loro amistà. Terminate però le feste venne pur anco a cessar l'allegrezza in quella famiglia; avvegna chè volle di colà partire il saggio amico. Accompagnatolo lungo tratto di cammino, distaccaronsi alfine dal filosofo con gli occhi molli di pianto promettendogli di recarsi ad Atene per rivederlo. Non erano ancora scorsi tre mesi, che più non sofferendo d'indugiare, andarono a ritrovarlo. Il filosofo li ricevè con espansione di cuore. Date quindi le prime ore all' amicizia, disse l'un d' essi: di grazia danne a conoscere lo scolaro di Socrate, quello che ha teco comune il nome, e di cui la fama ha menato per ogni dove tanto rumore. Guidane alla sua scuola, a lui presentaci, e non invidiarci che al-

cun frutto traiamo conversando con esso lui. Alla loro inchiesta sorridendo Platone si manifestò per quello che ricercavano, ed oh! di qual sorpresa non li riempiè così impensata risposta. Beati si reputarono per aver ricoverato sì valent' uomo; ma nello stesso mentre dolevansi della loro inespertezza, non avendolo saputo conoscere, sebben tant' indizi avesse lor dato col facondo ragionare, e colle gravi massime, di cui asperso aveva il suo discorso. Non per tanto confortaronsi tosto, e doppio fu il piacere che poscia provarono durante il lor soggiorno in Atene.

LUIGI BRAMIERI.

Il Buon Diavolo.

Un gentiluomo Bretone aveva per moglie una donna, in cui la bellezza più luminosa, le grazie più seducenti erano congiunte colla maggiore saviezza; collo spirito più coltivato e con un ottimo carattere, ma quanto la natura era stata liberale coll' amabile sua compagna, altrettanto era con esso lui stata avara la fortuna. Cosicchè egli, il suo mediocrissimo patrimonio lasciando alla saggia consorte in

governo, si affidò al mare, nel commercio riponendo la speranza di un fausto avvenire; e per molti anni tranquillo si stette lontano dalla patria, dalla moglie, della cui fede illibata conosceva ben egli quanto conto tener doveva.

Difatti la condotta della dama nell' assenza di lui fu quale da onesta moglie e da vegliante madre di famiglia puossi aspettare. Perocchè molto in riputazione crebbe coll' onore il nome di lei, tanto più stimata universalmente quanto che giovane, bella ed ornata molto nelle frequenti occasioni, che troppo fornisce anche la men corrotta società, non permise giammai a se stessa nessuna di quelle azioni, le quali, sebbene in se medesme innocenti, pur lasciano cadere qualche sospetto sulla virtù troppo facile ad essere, come specchio d'alito, ad ogni minima ombra appannata; questa virtù però sì giustamente scrupulosa non era nè feroce, nè severa a segno da vietarle il piacevole intrattenimento dell' onesto e civil conversare. Cosicchè, senza mai perdere di vista nessuno dei suoi doveri la bella gentildonna non rade volte presso le amiche, e i geniali crocchi interveniva e tal volta nella stessa sua casa ne radunava con quella scelta

prudente ed accorta che le inspirava il suo discernimento.

Era il carnovale. Il desiderio de sollazzarsi alquanto, e di rendere nel tempo stesso agli amici suoi quegli ufficj, che le si erano usati, le mosse il pensiero di dare in sua casa una piccola festa di ballo, con giuoco e cena. La diligente economia colla quale i beni del marito amministrati avea, le permetteva senza alcun danno simil lautezza. Già tutto è pronto quello che può al diletto ed al decoro d'una poco numerosa ma nobil festa convenire; già le faci, e i doppieri fanno alla notte il più vivo contrasto; già molti stromenti con lieto suono risvegliano il genio e l'agilità di snelli danzatori; già leggiadre coppie d'ornati giovani d'ambi i sessi, parte scoperti, parte mascherati, intrecciano ben ordinati balli, in ogni regolato moto obbedienti al dolce impero dell' orchestra armoniosa.

La gentildonna liberale di sì nobil divertimento, che nell' assenza dello sposo non si credea lecito di prendere parte alla danza, stavasi in una delle stanze contigue alla sala, fra scelti amici, intenta a moderato giuoco, in cui più la gloria di vincere metteva impegno, che non la vile ed affannosa avidità di guadagno. Quand' ecco un assai pulita maschera in

abito di procuratore con parecchie carte di processi sotto il braccio, s'accosta al tavoliere, e dopo i primi civili uffizi, offre une sfida di giuoco alla signora della festa, che l'accetta generosamente. Si fanno cinque o sei colpi, dei quali ciascuno valeva un discreto prezzo, e la fortuna parve sempre ostinarsi contro lo sfidatore rendendo di tutti vincitrice la dama. Ma poichè alcun degli spettatori sfidarono anch'essi il mascherato procuratore, questi guadagnò a tutti senza intermissione tutto il denaro. Egli non perdeva mai che colla padrona di casa, cosicchè i circostanti comminciarono a sospettare che sotto quella maschera si nascondesse un segreto splendido amante di lei.

Nel comunicarsi a vicenda queste loro congetture non poterono usar tanta precauzione, che l'avveduta maschera, impegnata più ch'altri mai a spiare destramente i loro discorsi, non ne comprendesse ben presto il soggetto: e per confermarli vie maggiormente nella fallace loro induzione, volto a parecchi, che di questo a bassa voce s'intrattenevano disse:

— Io sono il Dio della ricchezza. — E trasse dalle tasche molte borse di lucenti doppie pienissime, e quindi alla gentildonna, continuo scopo della sua officiosità propose una strana sfida

in questi termini. — Io giuoco tutto quest' oro contro quanto voi possedete. A tale smisurata proposta raccapricciò la dama, e si ricusò. Egli allora passò dalla sfida alle offerte, pregandola cogli atti della più ingenua cordialità ad accettare in dono quella immensa somma. Se per offerta sì liberale non seppe ella dispensarsi da giusti ringraziamenti, seppe con gentil maniera quella ricusare, siccome la sfida.

Intanto così straordinario avvenimento svegliò la curiosità, le ciarle di molti ed una piacevole varietà d'opinioni. Una buona vecchierella immaginò e conchiuse, con tutta serietà, che non era codesto altri che il diavolo mascherato. La intese un bell'umore, e si piacque con varj argomenti di confermarla in sì bel parere. Invigorita da ciò la fantastica vecchia più non si tacque, finchè non ebbe disseminata la sua sentenza, che pur fu da molti troppo creduli e deboli abbracciata, pe' quali così un pensiero chimerico si volse in irrefragabile certezza.

Lo scherzoso procuratore che avea piacevolmente secondate le prime congetture dalla compagnia formate sopra di lui, diedesi con pari disinvoltura a secondare questa stravaganza, parlando dapprima molte e varie lingue, nelle quali era versatissimo, e poi di-

cendo. — Io sono uscito dall' inferno per venire ad impadronirmi d' una dama, che mi si è da gran tempo donata, e non partirò di qui che ad ogni patto io non l'abbia in poter mio.

Questo discorso combinato co' fatti precedenti fece cadere tutti i sospetti e i timori sulla signora del luogo. Que' pusillanimi, cui la paura esaltata aveva la fantasia erano in grande affanno per lei, e già trattavano gravemente di ricorrere a' più efficaci mezzi onde scacciare sì terribil nemico. Molti ondeggiavano nella incertezza, e non sapendo determinarsi ad alcuna opinione, passavano alternamente dalle risa allo spavento. Le persone sensate, parte sempre la più piccola d'ogni adunanza, aspettavano tranquillamente lo scioglimento di sì gradevol commedia. La bella gentildonna era tra queste, e godeva di più del comico spavento che molti animi empieva in favor suo.

Intanto il lepido procuratore, che della saggezza della consorte si era per sì bel modo assicurato, ed omai trastullatosi abbastanza si disponeva allo sviluppo, rese a' circonstanti esattamente il denaro, che a ciascuno aveva guadagnato, soggiungendo! Imparate ad arrischiare il vostro contro il diavolo, che fa guadagnare ognora che il voglia.—Così egli con-

tinuando la favola, copriva di scherzo un atto di probità indespensabile; imperochè giuocando con essi erasi valuto di quel vile talento, e di quella colpevol destrezza, che determina sempre a pro di che la maneggia la fortuna delle carte. Egli si era abbassato a servirsene, perchè allora giovava promovere l'innocente e piacevole inganno áltrui; ma sarebbesi altamente vergognato di scoprirsi, farsi conoscere, senz' aver prima soddisfatto al dover d'onest' uomo.

Al fine in mezzó alla maggiore agitazione di tutte le menti, egli si trasse la maschera, e fu tosto in lui ravvisato il marito della gentildonna. La quale nel riconoscerlo mise un forte grido di gioja, e si precipitò tra le sue braccia: Egli rendendole i più teneri amplessi: — Io torno, le disse, prosperato dal commercio, e vien meco la opulenza, felice compagna dei miei viaggi: essa mi sarebbe men grata, se io non potesse dividerla teco, mia cara sposa. — Poi rivolto agli astanti, che in denso circolo gli si erano affollati d' intorno, protendendo i più lontani curiosamente il collo, e la testa fra le altrui spalle: Non è egli vero disse loro, che io sono venuto ad impadronirmi di una dama, che a gran tempo mi si era donata? — Gli scherzi urbani,

e i motti più graziosi durarono lungamente. Il fortunato gentiluomo godè sì bene delle acquistate ricchezze, seppe sì nobilmente farne parte agli amici, fu sì amato e stimato, che il nome di buon Diavolo gli rimase, e divenne un rispettato proverbio.

Il Ricco Indiano.

Dopo aver passati trent' anni nelle Indie, il sig. Billon, ritornò in Europa con un immensa fortuna. Nel ritorno che fece alla città ov' era nato, la prima sua cura fu di andare a trovare un mercante con cui era stato in corrispondenza. Recatosi alla di lui casa, dopo varj colloquj, così gli prese a parlare: — Io non ho verun figlio; non ho avuto fratelli nè sorelle, e non devo avere che dei parenti assai lontani; io l'arbitro sono d'arricchire chi a me più piacerà, ed ho risolto di divider le mie ricchezze con quello di miei parenti che sembrerammi più degno di possederle: soccorretemi, vi prego, a discoprirmelo. — Io non ho giammai conosciuto la vostra famiglia, rispose il mercante, ma so bensì che avete due cugine stabilite in questa città; sono esse sorelle, tutte e due hanno della fortuna; ma differente n' è il loro carattere.

La primogenita, ch'è madama Dorvilliers, alcuno quasi mai non la vede, è mal alloggiata, servita non è che da un solo domestico, ed altro piacere non ha che d' ammassare, e riscontrare i suoi tesori. La baronessa di Seranges, all' opposto, non ha piacere più grande che di dispensare il suo, ama ella il fasto e la magnificenza, ma questi frivoli piaceri punto non la impediscono ad essere caritatevole: tutte le settimane, a un giorno destinato, una dozzina di poveri recansi alla sua porta, ed ella fa loro dispensare delle limosine. — Il ritratto di quest' ultima, disse l' Indiano, benchè abbia i suoi difetti, non mi dispiace poi tanto; ma rapporto a madama di Dorvilliers, non ho alcuna voglia di vederla, tanto a me sono odiosi gli avari. All' indomani recossi da madama di Seranges, che mille cortesie gli fece, e che amabilissima la trovò.

L' unica serva di madama Dorvilliers, era sorella del domestico che serviva il mercante, amico del signor Billon. Era presente questo domestico allorchè l' Indiano dichiarò, ch' egli punto non si muoverebbe per vedere questa sua avara cugina. Andò egli tosto a trovar sua sorella, e tutto ciò che avea inteso le raccontò: « Ecco la padrona vostra ben punita della sua

avarizia, diss' egli alla sirocchia; il signor Billon può disporre delle sue immense ricchezze e certo sono che nulla le dà, imperciocchè ella non ne sa far buon uso. » Madama Dorvilliers ognor diffidente, avendo inteso che qualch' uno era entrato in sua casa si era levata al primo rumore, e camminando sulla punta dei piedi, avvicinossi in modo da non esser veduta, ed in questo colloquio nulla dissero che da essa inteso non fosse. Grande fu il suo stupore nell' udir questa strana novella. Quel tesoro che avea ammassato con tanta cura, e che sì caro le era, nulla sembravale in confronto di quelle immense ricchezze che suo cugino avea seco portate. « Come potrò io fare, diss' ella, per guadagnar la sua stima? Lo so bene; fa d' uopo che divenga generosa, imperciocchè non accorda la sua amicizia che a coloro, che fanno del bene, ma potrò discendere a privarmi di quel poco che mi resta? Questa cosa sarebbe ben dura. Nullaostante io non trovo altro mezzo che questo. » Dopo avere alquanto pensato a qual partito dovea appigliarsi, madama Dorvilliers, prende la risoluzione di andare a trovar madama di Seranges colla speranza de riscontrarsi col ricco Indiano. In effetto, ella lo trovò appresso sua sorella; procurò di conciliarsi la di lui amici-

zia, con istudiate adulazioni, e con un tuono il più dolce gli fece alcune questioni, perchè non era stato ancora a visitarla. — Senza dubbio, signore, soggiunse ella, voi ignoravate che vi restasse ancora una cugina oltre madama di Seranges. — Lo sapeva benissimo, rispose l' Indiano, che madama Dorvilliers era mia consanguinea; ma sapeva ancora che altrimenti ella pensa di me. Voi amate, si dice, d'amassare ricchezze; per me io non le amo che per esserne liberale. — Egli è vero, replicò madama Dorvilliers, che sono stata avidissima dopo la morte di mio marito; vengo tacciata d'avarizia; ma vedete quanto sono scellerati gli uomini: se ho vissuto con tanta economia, se sono pervenuta a radunare nei miei scrigni una somma considerabile, è stato ciò per mettermi in stato di fondare un nuovo ospitale in questa città. Domani mattina io mi porterò appresso uno dei nostri magistrati affin di prendere seco lui le misure sopra questo soggetto. Io gli deposito cinquecento ducati; questo è una parte della somma che destino alla compra del terreno sopra cui voglio far edificare questa casa. Il signor Billon molto sorpreso riguardò fissamente madama Dorvilliers: è ciò vero? diss' egli.... Quanto sono ingiusti gli uomini. Voi che vi credeva la più

avara delle donne, avete avuta l' anima sì nobile di privarvi di tutte le dolcezze della vita, per acconsentir a comparire avara, e ciò affine di mettervi in istato di consolare gli afflitti. In verità io vi rispetto al presente quanto fino ad ora vi dispregiai; andiamo, mia generosa cugina, voglio esser a parte ancor' io d' un' opera così generosa: Dimani mattina verrò a prendervi, e insieme ci porteremo al magistrato. Madama Dorvilliers ritornò a casa, piena di gioja, credendosi sicurissima di aver acquistato la stima del ricco Indiano. Egli mantenne la parola e all' indomani si rese appresso di lui con una somma considerabilissima, che fu rimessa nelle mani del magistrato, unitamente ai cinquecento ducati della vedova.

Io sono stato ingannato intorno al carattere di questa donna, dicea il signor Billon al suo amico mercante. Qual anima generosa! Le limosine di madama de Seranges nulla son in comparazione di ciò ch' ella fece.... sì io la preferisco a sua sorella, e questa è quella che voglio arricchire. Un vecchio domestico del padre di queste due dame è qui attualmente, disse il mercante. Egli è venuto per informarsi ove voi alloggiate, e chiede istantemente de trattenersi seco voi. Fatelo venire al più

presto, disse il signor Billon: senza dubbio egli ha bisogno di me. Se fece entrar il povero Bertrand, che questo era il suo nome; che posso io far per voi, mio caro amico, gli disse l'Indiano? ahimè, signore, io sono un infelice, e voi si dice che siate buono; ecco ciò che mi ha condotto a voi. Io sono stato vent'anni continui al servizio di vostro zio. Dopo la sua morte, mi sono maritato, feci un piccolo commercio ma un incendio m' ha consumato, tre anni sono, quasi tutte le mie mercanzie. Questa disgrazia mi pose fuori di stato di alimentare e d'allevare la mia famiglia. Io vengo a pregarvi di porgermi i mezzi per fare apprendere un mestiere a mio figlio..... E perchè non avete fatto voi ricorso a madama Dorvilliers, e a madama di Seranges.

« Io lo feci, signore, ma in vano, madama Dorvilliers m' ha rifiutato i soccorsi; l'altra a dir vero, m' ha offerto una leggera assistenza, ma a condizione però che andassi a prenderla unitamente agli altri poveri a' quali dà ella la lemosina nel giorno da lei destinato, ma se non ama ella nasconder i suoi benefizi, amo ben io tener nascosta la mia miseria, e ben dura cosa sembrommi andare a mendicare il mio pane alla porta d'una casa, che per vent' anni continui fedelmente servii. A sì duro

passo ho preferito rimanermi nella mia miseria. — E cosa è divenuto dei vostri figliuoli ?

« Mia figlia ha la felicità d'essere allevata da una vostra cugina chiamata Sofia; questa generosa persona, povera ella medesima, trova nulla ostante ancora il mezzo di far del bene. »

Che dite voi? Ho io una cugina povera e generosa ed io non la conosco! Chi adunque è ella? — Questa è la sorella delle dame Dorvilliers e di Seranges, la terza figlia di vostro zio. — Come è ciò possibile, le di lei sorelle non me ne hanno parlato : dove dimora ella, e donde viene la sua povertà?

« Dopo la morte di suo padre, confidò la più gran parte dei suoi beni ad un mercante, che per essere sfortunato andò al precipizio. Vedendo ella che non aveva facoltà bastanti per vivere in città, si ritirò in campagna appresso una delle sue amiche, moglie di un ministro di villaggio. Là ella mena una vita la più rispetabile, impiega una parte del suo tempo a fare degli abiti per i poveri e dar delle istruzioni a due o tre fanciulle. Co' suoi discorsi, col suo esempio le ammaestra ad esser docili, buone, operose, e sofferenti. Se v'è qualche ammalato nel villaggio, va ella tosto a fargli visita, e la sua presenza lo consola e gli fa del bene. »

Ecco la persona ch' io cercava, disse il signore Billon; mio caro Bertrand domani io monterò in vettura e partirò pel villaggio di Sofia; voi verrete con me. Non abbiate più inquietudine per i votri figli, io m'incarico di farli allevare; voi siete troppo vecchio per servire. Andate a domandar congedo al vostro padrone, io voglio che tranquillamente passiate il resto dei vostri giorni.

Io impiegherolli a benedir voi e madamigella Sofia. Il giorno seguente il signor Billon, giunto al villaggio, chiede di parlare al ministro, e gli fa alcune questioni sulla condutta di sua cugina. Ah signore, gli rispose il ministro, Sofia è un angelo; qualunque altra persona si sarebbe data in braccio alla più crudele afflizione, perdendo i suoi beni; ma vedetela, una dolce gajezza brilla sulla sua faccia; questa disgrazia non ha punto scemato la sua bontà e questa bontà è che felice la rende.—Io vi prego, signore, disse l'Indiano, annunziarle che un parente che non ha ancora veduto, è impazientissimo di conoscerla. Sofia sbigottita di tanta premura, ricevette il signor Billon colla sua gentilezza, e colle grazie sue ordinarie. Dopo avere ragionato qualche tempo seco lui, le disse l'Indiano: Io sono incantato di voi, mia cara cugina, voi mi piacete mille volte più senza

ornamenti, cogli abiti vostri di tela che la baronessa di Seranges con tutta la magnificenza sua; benchè povera, mi sembrate all' aria d'esser cento volte più contenta che madama Dorvilliers con tutte le sue ricchezze. Ma come è ciò che queste dame non mi hanno parlato di voi? Siete forse in discordia? Non sanno esse forse dove siate?

Ho troppo interesse per le mie sorelle, rispose Sofia, per non aver trascurato di conservare una corrispondenza con esse, egli è tre giorni ch' io scrissi all' una e all' altra. — Oh cuori malvaggi, esclamò il signore Billon, io non posso perdonar ad esse questa indifferenza per una sorella così amabile. — Perdonate loro, ve ne prego, disse Sofia, questo è un errore che esse in seguito ripareranno. — No, non è questo un errore, disse l'Indiano, sanno esse benissimo nel fondo del loro cuore quanto migliore di esse voi siate; e per tal motivo non volevano che io vi conoscessi, sopra tutto volevano profittar sole delle ricchezze che dall' Indie io avea riportate. Ma s'ingannarono nel loro progetto: non voglio lasciar la mia fortuna certamente a madama di Seranges; imperciocchè non fa del bene che per vanità, affine di passare per caritatevole; nè voglio arricchire madama Dorvilliers, perchè non fa

del bene che per interesse. La prova n'è che tutte e due rifiutarono di soccorrere secretamente un vecchio domestico del padre loro. Dopo che intesi questa circostanza, non sono più grato a madama Dorvilliers dell' ospitale che voleva far edificare, ed io suppongo che non ha formato questo disegno che per tirar a se la mia fortuna.

Per voi mia cara Sofia, voi fate del bene perch'è pregevole e grata cosa il farlo; per ciò risolvo dichiararvi mia sola erede, ed al presente potrete disporre di tutto ciò ch' è in poter mio. Io lo so, voi non avete bisogno d' esser ricca per esser felice, ma molti saranno felici se voi possederete delle ricchezze.

La Beneficenza Delicata.

La beneficenza è la virtù la più cara all'umanità. Per essa si stringono più tenaci, e più dolci divengono i legami di società. Ma se non è accompagnata dalla delicatezza, e dal necessario riguardo di non lasciar sentire il peso del beneficio a chi lo riceve, questa virtù perde gran parte di sua dolcezza e splendore.

Il celebre Thomson, letterato e poeta inglese di tanto grido, non godette se non tardi assai, di quegli agi, che certo dovuti erano

al suo sommo valore. Così la fortuna si prende spesso il barbaro piacere di ricusare i suoi doni a chi li merita di vantaggio. Nel tempo che le sue opere correvano con fama e plauso, non dirò tutta l'Inghilterra, ma tutta la colta Europa, e le due Indie; nel tempo in cui si arricchivano stampatori e libraj, e che il suo poema delle *Stagioni* recentemente pubblicato, era il desiderio d'ogni sorta di lettori, egli vedeasi ridotto alle più dure estremità; costretto per sussistere con decenza, e attendere con comodo ai diletti suoi studj, di contrarre parecchi debiti, era continuamente perseguito dagli avari creditori, che l'oro unicamente e nulla il suo raro ingegno prezzando, si compiacevano di umiliarlo, di opprimerlo. Uno di questi all' epoca appunto della pubblicazione delle *Stagioni* lo fece arrestare e condurre alla prigione dei debitori impotenti, sperando che il poeta avido di libertà delegherebbe lo stampatore a soddisfarlo, ma questi ingordo quanto altri suoi, avea concluso coll' autore un mediocrissimo prezzo dell' aureo manoscritto, e la piccola somma ritrattane era già spesa, quando Thomson fu imprigionato. Dovea egli pertanto languire miseramente in carcere; finchè per uscirne qualche mezzo, a trovarsi assai difficile, si offerisse. La prigione d'uomo

sì grande non poteva rimanere ignota. Molti mostrarono colle parole d'esserne afflitti, ma il loro cuore inoperoso restava e tranquillo. I ricchi e i possenti che non sanno d'ordinario usar bene del potere e della ricchezza, si ristringevano a compatire colui, che avean tante volte ammirato, ma niuno gli stendeva la mano soccorrevole. La generosità, la beneficenza e tutte le virtù, che onorano l'uman genere, albergar potrebbero in tutti gli animi umani egualmente, ma pochi e rari sono quelli, che accoglierle sappiano e nutrirle.

Il signor Quin, comico di professione, che coltivando l'ingegno ed il cuore ad un tempo erasi fatto illustre, e chiaro, e ben degno del nome d'uomo, intese appena la prigionia di Thomson, che si sentì commosso dal nobil desiderio di rendersi utile ad un letterato sì grande, e lo punse insieme vergogna della sua nazione, che non si moveva ad ajutare chi tanto le accresceva di gloria. Recossi egli pertanto al giudice, e ne ottenne agevolmente licenza di visitare l'inclito prigioniero, e di trattenersi con lui. Fu sorpreso Thomson dalla visita d'una persona sconosciuta: ma il comico gentile si palesò bentosto e fu accolto, siccome meritava un uomo che nella sua professione si distingueva sopra moltissimi. Lun-

gamente s' intrattenero in piacevoli discorsi. L'urbano poeta parlava a Quin di teatro, della difficile arte declamatoria, e della più difficile ancora di comporre una tragedia, ed una commedia, che insieme congiunga colla verità e col decoro l' utile e il dilettevole. Quin non rifiniva di parlare con entusiasmo del poema delle *Stagioni* e siccome ne avea mandati a memoria i tratti più vivaci, li recitava con forza, e dolcezza tale che parevano più eloquenti, e più belli all' autore medesimo. Essendosi il comico per tal guisa nobilmente insinuato all' animo di lui, gli chiese licenza di pranzar seco, e di far accrescere per ciò di qualche piatto il suo pranzo, al che di buon grado quegli condiscese.

Quando furono alle frutta, e che gli animi avea lor rallegrati una generosa bottiglia, il comico si fece a dire. — Ora è tempo signor Thomson, se mel permettete, di parlare d'affari, e avendo l'altro con una inclinazione di capo annunziato di consentire, così continuò: voi siete da più mesi mio creditore..... Io vi deggio dugento zecchini, e sono venuto a soddisfare il debito mio. — Allora il poeta di alto animo, e sempre conscio, anche in mezzo alla sua stretta situazione, di ciò che gli conveniva, a grave e corrucciata serietà si compose, e si dolse, che

parlare sì strano fosse tenuto con esso lui, il quale per debiti in quelle miserie giaceva, e gli si minacciasse in mezzo ad una ostentata urbanità la beffa e l'insulto.—Tolga Dio, ripigliò l'altro vivacemente, che io sia così vile ed abbietto agli occhi vostri ed a me stesso da poter essere sospettato di sì perfida intenzione: degnate udirmi, signore, senza interrompermi, e rendetemi ragione... Eccovi un viglietto di banco per la somma accennata: io vi ripeto francamente che ve ne sono debitore, e ve ne spiego il come, sperando che non isdegnerete accettarla. Io sono piuttosto ricco e ho di molto passata sulla ordinaria vital carriera concessa agli uomini la metà del corso. Ho per ciò dettato il mio testamento, e non avendo io più vivo alcuno di miei consanguinei ed affini, ho rivolto il pensiere a rimeritare con piccoli legati coloro ai quali o per servigi o per piaceri mi professo obbligato. Quanto piacere, quante delizie non mi hanno procurato le vostre opere, e singolarmente il poema delle *Stagioni*, se io l'abbia letto e gustato, per quanto lice a' miei poveri talenti, voi già vel sapete: se io abbia per esso passati dei momenti felici e lietissimi mel sapeva io medesimo, e però sentii quanto vi dovessi di riconoscenza. Dettai allora pertanto il legato che or vi presento. Nè voi lo

avreste prima della mia morte riscosso, se non mi fosse pervenuto a notizia il presente vostro stato. A me non reca alcun pregiudizio il privarmi di questo denaro; benchè spero mi resti ancora qualch' anno di vita. A voi non può essere adesso che di sommo vantaggio. Siccome non vi sareste, credo, vergognato di accettarlo dopo il fin de' miei giorni, abbiate vi prego la bontà di riceverlo da me stesso; lasciatemi la rara compiacenza di adempire io medesimo una parte del mio testamento, e riconoscete che io pago veramente un debito, perchè la piccola eredità mia lo contrasse con voi dal punto, in cui io dettai le ultime mie disposizioni, le quali sono fermissime di non cangiar giammai.

Bello era il vedere durante il discorso del generoso comico, sul volto del poeta dipingersi i molti affetti di ammirazione, di gioja, di riconoscenza, ond'era animato. Thomson si gettò nelle braccia di Quin, non cessava di ringraziarlo; e spesso esclamava: « *Ed io debbo tanto* » *ad un ignoto!* Oh vergogna di tutti i sedi- » centi amici miei! oh vergogna di tanti gran- » di superbi, che non mi dierono mai un pran- » zo senza farmi sentire che io ne riceveva un » onore, una grazia; mentre quest' uomo pri- » vatissimo, ma più di essi nobile e virtuoso,

» spinge la sua delicata generosità tant' oltre da
» volere che nel sommo suo benefizio null' al-
» tro io non ravvisi che un debito soddis-
» fatto! »

NOVELLA ORIENTALE.

L'Oppressore punito.

Zuta Zarak, così detto perchè seco portava sempre lo staffile, in eredità possedeva una terra di dieci leghe d' estensione; padrone d' infiniti tesori, egli avea tutto ciò che poteva desiderare il suo cuore. Il castello, in cui fissato avea la sua dimora, era fabbricato su d' un alta rupe, e la torre fattavi costruire da suoi antenati perdevasi nelle nubi. Collocato in mezzo alle sue possessioni, ei ne scorgeva in un girar di ciglio la metà. Non passava un giorno in cui non salisse la torre, d' onde compiacevasi nel contemplare i suoi schiavi e le sue mandre. Egli avea l'occhio intento principalmente su' servi, e quando affaticati dal lavoro riposavano un solo istante, ei dava nelle furie, nè verun ritegno arrestar poteva il suo furore; cinquanta bastonate distribuite da una furiosa mano erano il solito castigo del fallo, ed egli stesso si compiaceva ad infliggerlo. Qual mostro disuma-

rato! Ma Iddio è giusto, nè lascia impunito il delitto. Zuta Zarak che in mezzo alle ricchezze passava i suoi giorni, che possedeva dieci leghe di terreno, e degli uomini che lo riconoscevano per padrone, senza ch' egli lo compensasse, col mostrarsi loro qual padre. Zuta Zarak tutto ad un tratto perdette per divina disposizione la vista. Ciò nonostante egli andava ancora sulla sommità della torre, tormentato per la sua cecità, più ancora per non poter più divertirsi col flagellare i suoi schiavi. Per lo spazio di venti anni la gioja non potè aprirsi un adito al cuore. Le sorgenti di ogni piacere erano chiuse per esso lui e non ne distillavano se non rarissime gocce. In tutto il tempo che visse, se una simile esistenza merita il nome di vita ei non conobbe nè la sanità, nè la pace. Ei beveva in nappo d'oro il frutto dei sudori che grondavano dalla fronte degl' infelici suoi servi, ma si sentiva lacerar le viscere da cocentissimi dolori. Nè la sua abitazione, nè la torre si sentivano mai rimbombare di sacri canti che i di lui pietosi ed innocenti schiavi faceano continuamente salire verso te, o Creatore! Ei non godeva nemmeno le dolcezze del sonno, che veniva ad alleviare dalle fatiche lo schiavo, solo in tempo di notte non soggetto a' di lui tiran-

nici sguardi. Eterno Dio! Tu sei giusto, lo manifesterò a tutto il creato; poichè Zuta Zarak trovandosi solo un giorno nel più alto luogo della torre, fu all' improvviso colpito da un fulmine, e in un precipitato a' piè de' suoi schiavi. Questi si ragunano in folla, lo circondano, e compiangendolo drizzano al cielo questa preghiera: Ah! giusto Dio, possa tuo fulmine aver colpito in buon punto Zuta Zarak, ed aver reso miglior la di lui anima! Tale fu il loro voto. O uomini! quanto è meglio in questo mondo l' essere uno schiavo simile a questi, piuttosto chè esser padrone d' immense ricchezze, coll' anima d' un Zuta Zarak. O uomini! se l' anima vostra è ricca in virtù, se godete d' una perfetta salute, non invidiate la sorte di alcun Zuta Zarak che fu un mostro crudele fra gli uomini.

ROBUSTIANO GIRONI.

L'intolleranza della domestica soggezione.

Quanto non vivono mai ingannati que' giovani, che il freno della paterna soggezione sdegnando a null' altro più anelano, che all' istante, in cui disciolti da ogni vincolo dell'

altrui tutela, vivere potranno di sè stessi in balìa, ed a seconda delle proprie inclinazioni! Non si accorgono gli incauti che per l'uomo non ci è più soave e più tranquilla età di quella, che sicura dolcissima scorre da pietose mani e prudenti guidata. Ottenuto che abbiano l'intento loro, da' domestici affari oppressi, o ben tosto annojati da que' piaceri medesimi, nei quali di ritrovare credeano la vera felicità, e sovente ancora in un mare di non preveduti affanni ondeggiando, riguardano con occhio d'invidia il tempo della passata giovinezza, ed indarno sospirano gli anni della prima educazione, che alfine trascorsero, nè più sono per ritornare. Possa la seguente novella servir loro d'esempio, e profondamente nel loro animo questa verità imprimere, che pei giovani non fu mai pericolo maggiore di quello di vivere a sè stessi abbandonati!

Avvenne già in Torino che Costanza Landolfi, ricchissima dama e d'illustre schiatta, essendo vedova rimasta nel fiore degli anni, antepose l'educazione di due suoi figliuoli alle più vistose nozze che le venivano proposte. Tutte le sue cure quindi rivolse a formare l'animo de' suoi cari e teneri alunni, e nella loro educazione ogni sua felicità ripose. Essa medesi-

ma con amorosa sollicitudine nei primi anni coltivar volle il lor cuore, ed istruire la mente loro negli elementi dell' umano sapere. Crescevano essi cari al cielo ed agli uomini, e da sì felice principio sembrava potersi presagire, che felicissimo stato pur sarebbe l' esito di loro educazione. Costanza alla propria istruzione aggiunse, col crescere che facevano i figliuoli in età, quella ancora de' precettori i più saggi e i più valenti in ogni genere di scienze e di arti liberali; sì che nulla ommise di tutto ciò che un giorno renderli potesse utili a sè stessi ed alla patria, e veramente felici.

Gismondo, che tale nomavasi il maggiore de' figliuoli di Costanza, alle materne sollecitudini ottimamente corrispondeva, e quanto più veniva negli anni crescendo, più grande ancora sentiva nel suo seno destarsi l' amore e la gratitudine per la madre sua, e riguardava con dispiacere gli anni che ormai si avvicinavano di sua emancipazione dalla materna tutela. Roberto, il minor figliuolo, sebbene per l' ingegno suo avesse il fratello nelle scienze e nelle arti, dominato era nondimeno da un certo orgoglio, per cui talvolta sdegnava i vincoli, come che soavi, della domestica educazione. Questa sola era forse la macchia, che traspariva fra i moltissimi pregi,

de' quali adorno era l' animo di Roberto. Ad ogni piccola correzione si scuoteva quasi sdegnoso puledro, che morde il freno. Incostante ne' giovanili trastulli, incostante dimostravasi ancora ne' germi delle prime passioni. Sovente per iscusare sè stesso l' esempio additava di altri giovinetti, che più liberi apparivano nella loro educazione: sovente ancora punto da una certa invidia alla madre sua diceva: Quel giovinetto è pur desso di ricca e nobile famiglia, e me non oltrepassa negli anni, eppure scorre da solo per la città senza chi lo accompagni, frequenta i luoghi pubblici, nè ci ha festa alcuna o pubblico divertimento, cui non intervenga. Al che la madre saggiamente rispondeva: Guardati figliuol mio dall' essere sì facile nell' addurre l' esempio altrui, ed abbi piuttosto invidia di que' giovinetti, che di te più virtuosi a nient' altro anelano che a seguire la volontà de' loro parenti. Non vedi tu stesso quanti di que' giovinetti, dei quali tu invidii la sorte, si rendono nelle civili società ridicoli, appunto perchè introdotti vi furono innanzi tempo? Non odi tu stesso più di alcuni d' essi narrare che già sulla via del vizio, e della propria rovina impresse hanno sciaguratamente le orme? Ah veloce pur troppo scorrerà il tempo di tua educazione, siccome rapida scorre e più non

ritorna l'aurora di un bel giorno! A queste parole non sapeva Roberto che rispondere, e chiamandosi convinto, un bacio imprimeva sulla destra dell'amorosa madre. Ma trascorse appena alcune ore, egli ritornava al primiero costume; ed i saggi avvisi della madre facevano nell'animo di lui quell'impressione, che far suole in arido terreno la pioggia di passeggiera nube.

Giunse finalmente l'età, in cui Gismondo da ogni tutela disciolto entrò nel libero possedimento di sua fortuna, ed a presentarsi cominciò sul teatro del gran mondo. Egli nondimeno, quantunque arbitro di sè stesso divenuto fosse, non mai da' consigli della madre sua dipartirsi volle, e da lei pur ricorreva nella scelta degli amici e delle piacevoli e geniali società. Nè guari andò che stimolato ancora dalle materne istanze fece scelta di saggia ed avvenente compagna, alla quale si avvinse coi sagri nodi di un ben augurato imeneo. Il cielo benedisse questa sì bella unione, e di leggiadra prole la rese feconda. Frattanto affrettavasi pure il tempo dell' emancipazione di Roberto, e questi oltra modo lieto già nel cuor suo andava fabbricandosi mille sistemi di novella vita, e la troppa docilità del fratello rampognando, il quale, siccome a lui

sembrava, di sua libertà, e de' beni suoi non sapeva appieno godere. Roberto di fatto non appena fu dalla materna tutela disciolto, che scosso ogni freno, si rivolse tutto ad appagare le sue passioni. Ricco di beni di fortuna, avvenente di persona, e coll' animo culto in ogni genere di dottrine, non sì tosto apparve nel gran mondo, che tutti attrasse gli sguardi de' suoi concittadini. Ma per sua sciagura incauto e leggiero si lasciò ben tosto da' falsi amici circondare, i quali col seducente linguaggio dell' adulazione in breve tempo gli soggiogarono e lo spirito e il cuore. Indarno Costanza con dolci ammonizioni di ricondurlo sforzavasi sul buon sentiero: e non era ascoltata e dopo breve vittoria, l'animo di Roberto era di nuovo dalla voce de' perversi amici soggiogato. Che più? Per togliersi ancora a quest' ombra di materna soggezione, e quasi per riportare un pieno trionfo di que' rimorsi, che pure gli si destavano nel cuore all' aspetto della madre e del fratello, divisa che ebbe con Gismondo la paterna eredità, d' abbandonare s' avvisò la patria, e di ricercare più capricciosa vita sotto più libero cielo. L'imprudente risoluzione di Roberto colpì a guisa di fulmine l' amoroso cuore di Costanza. Che non tentò la misera donna per dissuadernelo; quante

Shaking off

lagrime non versò; quante preghiere non fece e al figliuolo suo e al cielo? Tutto indarno però. Egli non si lasciò vincere nemmeno dalla lusinghevole offerta di un illustre e felice matrimonio. L'amore di una mal intesa libertà, e le istanze de' perfidi amici pienamente trionfarono.

Roberto abbandonò adunque la patria, e in varie lettere di cambio ogni suo avere raccolto, colla sola compagnia di due amici; ai quali erasi piu strettamente legato, s'avviò a Roma. Quivi si trattenne per ben due anni, nel qual tempo non lasciò di dare talvolta di sè notizie e alla madre e al germano. Anzi la madre, mercè delle sue conoscenze tralasciato non avea procurargli l' amicizia di illustri famiglie e di prudenti e cospicue persone, le quali potessero col consiglio e coll' autorità richiamarlo alla virtù ed al buon costume. Imperocchè l' infelice madre sempre lusingata erasi, che il suo Roberto si sarebbe finalmente scosso, e dal funesto suo inganno sveglian-dosi, fra le materne braccia sarebbe ritornato. Ma quale fu il suo dolore allorchè recata le venne la notizia che Roberto era da Roma partito, nè si sapeva per quale luogo diretto avesse il suo cammino! Inutili furono le sollecitudini della misera, ed inutili ancora le

più assidue diligenze de' suoi amici per averne novella. Laonde col cuore trafitto da' più acerbi affanni omai disperava di potere un giorno raccogliere al suo seno il traviato Roberto. Nelle angoscie del suo spirito non altro sollievo trovava che ne' cari suoi nipoti, ne' figliuoli cioè di Gismondo, i quali simili ai genitori crescevano leggiadri e virtuosi. Ad essi pertanto tutte le sue cure e tutto l'affetto suo rivolse.

Erasi frattanto in Torino formata una società di piissime donne, il cui soggetto era quello di soccorrere i poveri, e di assistere agli ammalati negli ospitali. Costanza ben volentieri si ascrisse a questa sì caritatevole unione, e fra le altre donne si distingueva nel diffondere generose somme del suo privato erario ai bisognosi ed agli infermi. Ogni mattina da una sola donzella accompagnat, a visitare solea le varie stanze dell' ospitale, e con carità veramente cristiana a quello co' suoi consiglj e colla dolcezza di sue parole porgeva conforto anche fra gli aneliti della morte, a questo recava provvido soccorso di vesti e di danari. Accadde che passando essa un giorno dinanzi ad un letto si sentì fortemente commovere dal sospiro di un ammalato, che in esso giaceva. Si sofferma all' istante, ed udendo replicare il sospiro, si accosta sollecita al letto, ed, oh cielo, vi rav-

visa il suo Roberto, che sollevando le braccia languenti, e tutto di lagrime grondante vorrebbe pure abbracciarla. Figliuol mio, gridò Costanza, ti ritrovo alfine, ma ohimè, in quale stato io mai ti riveggo! Roberto volea pur rispondere; ma la sorpresa e la debolezza del petto gl' impediscono di sfogare i suoi affetti. Costanza fattolo tosto raccogliere, volle che con le più amorose cautele alla propria casa fosse trasportato. Quivi l'arte de' più rinomati medici, e più ancora le pietose sollecitudini della madre richiamarono dopo alcuni giorni in Roberto le smarrite forze in guisa, che far potè il racconto della luttuosa serie di sue sciagure. Egli volle intorno del letto testimonj di sue parole i figliuoli di Gismondo, e quindi dopo d'avere impresso un bacio sulla destra della madre, così si fece a favellare.

Giunto appena a Roma coi due perfidi amici della cui malvagità, ahi, troppo tardi mi accorsi, non vi fu piacere, o mal costume, al quale io intieramente non mi sia abbandonato. Per togliermi d'intorno tutto ciò ch' essermi potea d'impaccio nella stolta mia carriera, ai due amici affidai l'economia d'ogni mia fortuna, trattone alcune carte di cambio, che sempre volli meco ritenere. Solleciti persino nel prevedere ogni mio desiderio, non vi

fu capriccio, in cui non sapessero pienamente soddisfarmi. Nulla dirò degli splendidi conviti, nulla delle grandi società, nulla finalmente de' giuochi d'ogni sorte che nel mio appartamento si tenevano. Solo aggiungerò, che coi più grandi personaggi di quella città osai gareggiare in ogni genere di magnificenza. Annojato però dai saggi avvisi, che per le provvide cure di mia madre dati mi venivano da ragguardevoli persone, determinai di abbandonare Roma, e quindi colla scorta dei due amici, e col numeroso corredo di cocchi e di servi giunsi a Napoli. Colà presi ad abitare in una magnifica casa splendidamente addobbata, cui vidi bentosto riempirsi di una folla di persone, che dal mio labbro pendere pareano, e che vantavansi pure d'illustre schiatta, e di cospicue ricchezze. Fra le mie folli passioni però un incauto amore specialmente dominò nel mio cuore. Allettato dai vezzi di una scaltra femmina, non vi fu somma di danaro, che a riguardo di lei prodigamente io non gettassi. Spinto talvolta dalla gelosia, sovente invaghito di me stesso, ed orgoglioso di voler essere solo nel possedimento dell' affetto di lei, mille perigliosi impegni ebbi a sostenere, ed osai persino di cimentarmi in duello. Buon per me che la savia vigilanza de' Magistrati impedì

una disfida, che forse tolta mi avrebbe la vita! Tale fu la foggia di vivere, alla quale io tutto mi era e stoltamente abbandonato. Ma i continui disordini, le agitazioni dello spirito, il nessun sistema di ben regolata vita affievolirono a poco a poco la mia salute in guisa che da una lunga e lentissima febbre estenuato, mi fu forza d'abbandonarmi al letto. Dieci giorni appena scorsi erano, da che in tale stato io mi trovava, quando i due amici ai quali, siccome dissi, abbandonata aveva la mia domestica economia, mi esposero ch' essi ormai consunto aveano tutto il denaro da me loro affidato in quel mese, e che le circostanze della mia infermità un pronto sussidio volevano, sussidio tanto più necessario, quanto che io ordinato avea che in quello stato ancora di mia perduta sanità nulla a me nè alle solite mie brigate mancasse delle usata magnificenza. Che però io porgo loro immantenente la chiave dello scrigno, perchè ne traggano ciò che all' uopo abbisognar potesse. Ma quale fu la mia confusione, quale il mio dolore, allorchè nel giorno vegnente mi venne riferito, che i due perfidi ascesi sopra di una nave fatto aveano vela verso l' Inghilterra? Così debole come io era, balzo dal letto, e recatomi allo scrigno, più non vi trovo alcun danaro, e

nemmeno due cedole di ben venti mila franchi per ciascuna, che io riposte avea in uno de' più segreti nascondigli. Allora tutto mi si aprì dinanzi occhi l'abisso, in cui gettato mi era. Non altro scampo mi si presentò che quello di ricorrere alle persone, alle quali io profuso avea parte di mie fortune; ma tutte adducendo varie scuse nella disperata mia situazione mi abbandonarono. Per colmo di sciagura mi venne altresì intimato essere io debitore di tutta la pigione dell' ampia casa, per soddisfare il qual debito appena le doviziose suppellettili bastar potevano. Una sola anima pietosa io ritrovai finalmente in uno de' medici, che nella mia infermità mi assistevano. A lui feci il racconto di tutti i miei traviamenti. Egli mi compianse, mi confortò, ed alla sua casa fattomi trasportare continuò ad assistermi col più generoso zelo. Ah, possa il cielo ricompensarlo di tanta umanità! Dopo alcune settimane io mi sentii alquanto rinvigorito; e quindi anche dal buon medico incoraggiato determinai d' abbandonare un paese per me sì funesto, e di fare ritorno alla patria, come meglio il potessi. Lo stesso buon medico mi somministrò il danaro, che al viaggio bastar mi potesse, e dopo le più affettuose espressioni di gratitudine presi da lui congedo. Il mio

viaggio fu bastevolmente felice sino a Bologna; ma colà sorpreso fui da febbre violenta, che per più giorni mi costrinse al letto; e colà fui quindi costretto a consumare una parte del prestatomi soccorso. Non appena riavutomi, continuai il viaggio; ma per mancanza di danaro, il più delle volte a piedi, od in assai incomode vetture, talchè giunsi finalmente alla patria nel più deplorabile stato e di miseria e di salute. In siffatta circostanza come mai presentarmi alla madre ed al fratello? Presi pertanto la risoluzione di ricercare un ricovero nell' ospitale, dove voi o amorosissima madre, mi avete ritrovato!

Il racconto di Roberto destò la più viva commozione in tutti gli astanti. Costanza più che mai sollecita non tralasciò alcun mezzo con cui ricondurlo alla primiera salute. Per consolarlo gli lasciava pur travedere, che co' privati suoi beni avrebb' ella alle passate di lui sciagure provveduto. Ma la salute di Roberto veniva meno ogni giorno, ed inutili riuscivano le cure de' medici i più valenti. Dopo alcuni mesi egli cessò di vivere. Felice tuttavia, poichè il cielo gli ha concesso di morire fra le braccia di una saggia ed amorosa madre!

CONTE GASPARO GOZZI.

Che il figliuolo suo voglia sollazzarsi non è maraviglia, ciò è cosa dall' età sua, e mi consolo che gli spassi da lui richiesti con ardenza non sono nè giuoco, nè altro che possa offendere la sua riputazione. Ne sono alquanti ritardati gli studj, ma siamo in tempo. Per venire a capo della sua intenzione del farlo imparare, ella non potrebbe far meglio che dargli quanti passatempi mai può in furia e in fretta, e procurare di fargliene venire a noja. Dio la guardi che le venisse mai desiderio d'opporvisi con la forza; ne farebbe un puledro che non ubbidirebbe mai più alla mano. Legga questa novelletta, e prenda la norma da essa.

Un Piovan qui di Venezia andò nell' estate passata a visitare un altro Piovano amico suo sulla Brenta alquanto fra terra, e statosi quivi con esso due dì, gli disse la sera che la seguente mattina dovea per li fatti suoi ritornare a Venezia. L'amico lo pregò che non si partisse da lui; egli dicea che non potea arrestarsi; e dopo alquante ceremonie, come si fa, disse il Piovano albergatore: or bene, poichè avete così deliberato, valetevi d'un mio cavallo che sarà al servigio vostro; e voltosi al suo famiglio

gli disse: dà la biada al morello, e fa che domattina sia sellato prima del levar del sole. E voi, voltosi al Piovano, andatevi con Dio, raccomandate il caval mio all' oste di Fusina che lo conosce, ch' io lo manderò a prendere in sul fresco della sera. Toccansi i due Piovani la mano, si baciano in fronte, vanno a letto, buona notte. La mattina per tempissimo levasi il viaggiatore che a pena spuntava l'alba, trova il cavallo abbeverato e colla sella, mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio, e via. Non avea appena fatto mezzo miglio d'un trottone che lo facea cavalcare sbilanciato or di quà or di là, tanto la bestia andava per dispetto, che tutto ad un tratto il cavallaccio s'arresta duro come un pilastro, nè per iscuotere la briglia, nè per minacce di voce, nè per battiture si movea punto, sicchè parea murato. Se non che dopo un lungo affanno incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, e il bestione indietro. Lo ferma, l'accarezza; tutto è peggio, e quando si movea, andava pel verso della coda. Spuntava quasi il sole, e il religioso non sapea più che farsi. Quando egli vede passare colà due villani con due paja di buoi aggiogati, che andavano coll' erpice per erpicare un campo seminato. Smonta dalla maladetta bestia, e gli

chiama a se, e dice: fratelli miei, questo animalaccio è restìo, e a mio dispetto vuole andare indietro; io ho intenzione d'appagarlo. Voi n' avrete da me quattro lire, se farete a mio modo; e disse quel che volea. I due villani spiccano i quattro buoi dall' erpice, e tra la cavezza ch' era dietro alla sella, e altre funicelle e vinchi ritorti fanno un ordigno, a guisa di pettorale, e postolo al petto del cavallo, con due capi lunghi di qua e di là, attaccano questi a' buoi per tirarnelo all' indietro a forza, che per le quattro lire l' avrebbero tirato all' inferno. Uno di loro piglia in mano il freno, e con un bastone lo minaccia da fronte, l'altro con un pungolo stimola i buoi, e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro quasi a stento prima; ma poi sentendo che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia, e ad appuntar l' unghie sul terreno per andare avanti, ma tardi; perchè quattro buoi poteano più di lui, e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote. Le voci infernali del villano, e il vigore de' buoi non gli lasciano aver fiato, finalmente dopo avernelo così tratto per un buon pezzo di via, ch' era tutto spumoso, e con due occhi vermigli, che pareano fuoco, il Piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni, e

sale di nuovo. Il cavallo, parendogli un bel che l'esser fuori di quell' impaccio, comincia a correre soave, che parea Brigliadoro, tanto che a pena il cavalcatore potè a poco a poco ridurnelo al galoppo, poi al trotto, e finalmente ad un buon passo che lo condusse a Fusina; donde scrisse al suo amico, che gli avea guarito il cavallo del restìo, assecondando le sue voglie.

La Borbottona.

Furono già non è molto tempo due giovani, maschio e femmina, i quali s'amavano affettuosamente, e parea loro di non poter vivere l'uno senza l'altro. Di che patteggiando onestamente divennero marito e moglie. Ne' primi giorni ogni cosa fu pace e amore: ma come si fa che gli uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina quando sono innamorati, che si manifesta poi con la pratica del matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dall' una parte e dall' altra, avvenne che la donna, la quale bellissima era, si scoperse di tal condizione che d'ogni leggiera cosetta borbottava sempre, e avea una lingua serpentina che toccava le midolle. Amavala il marito con tutto l'animo; ma dal lato suo essendo piuttosto collerico, ora si divorava dentro, e talora

gli uscivano di bocca cose che gli dispiacea d'averle dette. Per liberarsi in parte dell' affanno incominciò a darsi al bere, e uscito di casa con le compagnie degli amici, n'andava qua e colà, e assaggiando varie qualità di vini, ritornava la sera a casa con due occhiacci, che parea una civetta, e a pena potea favellare. Immagini ognuno la grata accoglienza che gli facea la moglie; la quale non si tosto sentiva la chiave voltarsi nella serratura, che andata in capo della scala col gozzo di villanie ripieno, lasciava andare un' ondata d'ingiurie che lo coprivano da capo a' piedi. Egli mezzo assordato, e strano pel vino che avea in testa, le diceva altrettanto con una favella mezza mozza, e poi si metteva a dormire. Finalmente andò tanto innanzi la faccenda, che poco si vedeano più, perchè il marito stava da se solo anche la notte, e talvolta anche più non veniva a casa, ma dormiva alla taverna. La donna disperata di quest' ultima vendetta, andò ad una buona femmina che facea professione di bacchettona, e le chiese consiglio. Questa, per abbreviarla, le diede una cert' ampolla d' acqua limpidissima, ch' ella dicea d'avere avuta da un pellegrino venuto d'oltremare, di grandissima virtù, e le disse che quando il marito suo venisse a casa, se n' empiesse incontanente la bocca, e si

trouble

like an owl

throat

guardasse molto bene dall'inghiottirla o sputarla fuori, ma la tenesse ben salda; e tale sperienza facesse più volte, e poi le rendesse conto della riuscita. La donna presa l'ampolla, e ringraziatala cordialmente, se n'andò a casa sua, e attendeva il marito per far prova della mirabile acqua che a lei era stata data. Ed ecco che il marito picchia, ed ella empiutasi la bocca va ad aprire. Sale il marito, mezzo timoroso dell' usata canzone, e si maraviglia di trovarla cheta com' olio; dice due parole, ed ella niente. Il marito le domanda che è? ed ella gli fa atti cortesi e buon occhio, e zitto. Il marito si rallegra; ella dice fra se: ecco l'effetto dell' acqua; e si consola. La pace fu fatta. Durò l'acqua più dì, e sempre vi fu un' armonia che pareano due colombe. Il marito non usciva più di casa, tutto era consolazione. Ma venuta meno l'acqua dell'ampolla, eccoti di nuovo in campo la zuffa. La donna ricorre alla bacchettona di nuovo: e quella dice: oimè, rotto è il vaso, dove tenea l'acqua! Che s'ha a fare? risponde l'altra. Tenete, risponde la bacchettona, la bocca come se voi aveste l'acqua dentro, e vedrete che vi riuscirà a quel medesimo. Non so se la novella sia al proposito: ma fate sperienza. Ogni sorte d'acqua credo che vaglia, e sentite che anche senza acqua si può fare il segreto.

Il Tesoro.

Val più un' oncia di voglia in corpo di mille libbre di senno e di ragioni. Quante volte si sono veduti truffatori andare intorno, e chi con un artifizio, chi con un altro trarre i danari fuor delle mani al prossimo? Costoro hanno tra l'altre una lusinga, che ti mettono in isperanza d'utilità o di piacere: se questa t'entra nelle viscere, ti spogli in camicia per dar quanto hai a così fatti promettitori. Ne' passati dì nella contrada di San Trovaso se ne vide questo nuovo esempio. Andò una donna co' capelli arruffati e con un' aria di Sibilla camminando per que' luoghi, e veduta una femmina sull'uscio, che forse l'avea appostata avante per gittar l'amo, le si fece all' orecchio, e spalancando gli occhi come se la fosse stata invasata: io ti saluto, le disse, o fortunatissima donna. Odi pazzia, diceva l'altra: io fortunata che ho sì e sì! e stringevasi nelle spalle rammentando tutti i suoi guai. Non vi lagnate, no, diceva l'astutaccia, che voi avete in casa di che rimediare ad ogni malanno. Sorella mia, voi non lo sapete; ma negli antichi tempi fu qui in casa vostra nascosto un tesoro, ed io so dove giace. Tesori di stracci, diceva l'altra, io so dove ne sono in casa mia,

altro no; ed io credo certamente, o buona donna, che voi farnetichiate: ma così dicendo si vedea negli occhi che la cominciava ad assaggiare e a bere il veleno della lusinga. Come appunto quando un giovane dice ad una fanciulla, che le vuol bene, che questa mostra di non lo credere; ma ghigna, e fa due occhiolini che dicono il contrario. Se n' avvide subito la trista, che colei avea ingozzato l'amo, ed empiendole il capo d'urne d'oro ripiene che resplendeva qual sole, e nominando dobloni, zecchini, e verghe, facendole a parole ogni cosa toccar con mano, tanto le ravviluppò il cervello e l'animo, che seco in casa la condusse. Quivi con licenza della padrona, borbottando non so quali parole, torcendo gli occhi, e facendo pentacoli e sigilli con un carbone spento sulla terra, che l'altra ne spiritava, le disse: qui è il tesoro, e di qua deé uscire la ricchezza e la beatitudine vostra. Come si farà? diceva l'altra. Udite, rispondeva la tesoriera: voi sapete che la calamita ha questa virtù, che attragge a se il ferro, l'ambra la paglia, e la tromba del pozzo l'acqua. Il cielo ha dato questa virtù a molte cose d'attrarne a se dell' altre, ma sopra tutto ha conceduto la facoltà all' oro di trarne a sè dell' altro. I danari fanno danari, dicono le genti, e credono che ciò sia perchè

un ricco abbia maggior fortuna, o più cervello d'un altro; ma non è vero: ciò avviene perchè gli zecchini che sono in casa sua, ne tirano a se per occulta qualità di natura degli altri. Ma tutti non sanno i segreti di natura, perchè non hanno studiato com' io, che, qual mi vedete, non fo mai altro dì e notte, che pensare a tale attrazione dell' oro. Sicchè, per venire al punto, io farò qui una buca in terra, e se voi avete oro da mettervi dentro, ch' io lo vi metterò e coprirò sotto agli occhi vostri, questo in capo a tre dì chiamerà su l'altro dalle viscere della terra, dov' è celato, e vedrete tutto questo luogo fornito d'urne di zecchini nuovi e ardenti, senza verun' altra vostra fatica. Io ho un pajo di smaniglie, disse l'altra, ed eccole. Presele in mano la valente donna, e vedutele, disse che poco oro era quello, e che poco sarebbe stato l'oro attratto, e che quanto più stato fosse, maggior sarebbe stata la copia dell' oro trovato. Di che l'altra già ubbriaca per la dolcezza del guadagno, corse ad alcune sue amiche, e con varj colori e pretesti ebbe da loro non so quali altre paja di smaniglie, e trionfando ritornò alla sua fata. Questa allora tutte prendendole, e sotto gli occhi di lei nella buca apparecchiata calandole, le coperse, co' più brutti visacci e col più paz-

zo stralunar d'occhi che mai si vedesse; indi levatasi di là, con un viso che parea impazzata, le disse: Guai a te, o donna, se di tutto ciò che s'è fatto e hai veduto, ne fai parola ad altrui, o qua discopri, se non sono prima passati i tre giorni. Tutta la casa tua sarebbe incendio e carboni, e tu medesima ne verresti per l'aria portata. In capo a tre giorni qui mi revedrai, e mi darai premio di mie fatiche, non chiedendoti io per ora cosa veruna. Mi farai allora quella parte che tu vorrai de' trovati tesori, per ora addio; e così detto, le si tolse dinanzi.

Rimase la buona femmina prima attonita e balorda, poi a poco a poco tutta ripiena di sì dolce pensiero e di speranza. Chi può dire quante volte al dì n'andava pian piano a vedere se la terra bolliva e se ne spuntavano l' urne? La notte o poco chiudeva gli occhi, o sempre sognava oro e argento. Lagnavasi il marito suo, che la minestra era sciocca, o tutta sale, e non sapea ch' ella facea tutto sopra pensiero, e che avea sempre il cuore al sepolcro delle smaniglie. Molti erano anche i conti che faceva il suo cuore. Dove ella avesse a riporre tant' oro, in che ne dovesse spendere parte, quanto investirne, qual grata sorpresa farne al marito, come beneficare i parenti suoi, e far con essa dispetto a certe donnicciuole sue nemiche. Fra

questi pensieri ecco il terzo dì, e l'ora assegnata. Le batte il cuore, le tremano sotto le ginocchia mentre che va alla buca; scopre, che la mano parea parletica, guarda, ed, oh spettacolo! la trova vota. Forse l'urne saranno colà. Non è vero. Quindi le subite strida, i pianti, i lamenti, il mettersi le mani ne' capelli. Accorrono l'altre donne, fra le quali quelle, che aveano prestate le smaniglie, sanno il caso; eccoti nuovi guai; chi la chiama pazza, chi rivuole il suo. Viene a casa il marito, ode la faccenda come sta, e non bada al suo buon cuore, e all' intenzione ch' ella avea d'arricchirlo, ma la concia con le pugna; e intanto la maladetta fata, che con la destrezza delle mani trafugò l'oro nell' atto del riporlo, insegna ch' egli è meglio stentare con quel poco che si possiede, che perdere anche quello per la speranza del meglio.

Il Ladro punito.

Non sono ancora molti giorni passati, che appresso alla bottega d'un venditore di paste da Genova s'incontrarono due forestieri, che cordialmente con un oh oh di maraviglia si salutarono prima e abbracciarono, poi l' uno d' essi disse all' altro: Amico mio, voi mancaste di

parola; io v'ho più giorni aspettato in Padova, come m' era stato promesso, e non vi siete venuto. Che vuol dire? gl' impacci, rispose l'altro; tante faccende mi sono soppravvenute ch' io credetti d'affogarvi sotto. Fra l'altre cose io ebbi a cambiare abitazione. Voi sapete che sono le faccende delle masserizie. Dove abitate ora voi? dice l'altro, ch' io intendo di fare con esso voi e con la moglie vostra i miei convenevoli. L'amico gli risponde: Io sto sì e sì, e gli disegna a puntino tutte le giravolte fino a casa sua, e fino all' uscio e alla forma del martello, come in una carta geografica. Addio, dice l'altro, ma io me l'ho legata al dito, che non siete venuto a Padova. Io vi giuro, ripiglia quel della casa, ch' io ebbi tale intenzione di venire, che spesi in un vestito cinquanta zecchini, e non me l'ho messo indosso ancora; e appunto conviene che fra due ore lo mandi al sarto, perchè m'accorci le maniche che sono alquanto lunghette. Voi me n'avete fatto ricordare. Presero licenza l'un dall' altro baciandosi di nuovo; il padrone del vestito entrò nella bottega di paste, e l' altro andò per altra via. Avea tutto questo ragionamento udito un tristo non osservato, il quale stando molto bene in orecchi, massime quando sentì a nominare il vestito nuovo, e avendo notata la

casa e il martello dell'uscio, fece proponimento fra se di voler procacciare sua ventura. Per la qual cosa acconciosi in luogo, dove potea udire e non esser veduto, ode che il galantuomo entrato nella bottega dice al bottegajo: Apparecchiatemi una cestella di quelle paste ch' io ebbi da voi pochi dì sono; e fate che non oltrepassino le quindici o sedici libbre, perch' io non vorrei, prendendone più, che le si guastassero; fra poco manderò un uomo a pagarle e prenderle; addio. Non andò un terzo d' ora, che eccoti a comparire l'astutaccio ch' era stato in ascolto, e chiede: Le sedici libbre di paste del padron mio sono all' ordine? e tira fuori una borsa: sì, sono, dice il bottegajo. Questa è la cestella. Il furbo udito il valsente, paga, prende la cestella, va alla casa del galantuomo, picchia: chi è? le paste che manda il padrone: quando vien roba ogni uscio s'apre; è aperto; sale; s'affaccia la padrona e una fanticella, scozzonata come una volpe e intelligente di birbanteria, quanto un cantambanco. Dice il ladroncello: Mandami il marito di vossignoria con queste paste, e dice che mi dia il suo vestito nuovo, avendogli il sarto promesso di racconciarglielo subito. Dov' è egli mio marito? risponde la padrona. È alla bottega mia che m' attende. Stava la padrona fra il sì e il no di quello che dovesse

fare; ma la fanticella volpe, fattasi all' orecchio di lei, le disse: padrona mia, quel ceffo non mi garba, e ha scolpito non so che da forche. Oltre di che il mondo è pieno di tristi: e vi dee ricordare di colui che portò la carne per rubare il mantello (e volea dire d'un fatto che si legge nella Gazzetta.). Apre gli occhi la padrona, e dice: io non so che vestito tu mi dica, il marito mio n' ha parecchi; se lo vuole, venga egli e dica, ch' io non saprei ben quale. Il ladroncello più si risealda ad inventare circostanze, e più s'avviluppa e scopre; e finalmente non sapendo che altro dire, per non lasciarvi almeno del suo pelo, soggiunge: Signora mia, io debbo aver fallato la casa, e però mi favorisca la cestella e le paste, ch' io ne le riporti a bottega. Questi son fatti di cucina e miei, dice la fanticella; io so che il padron mio l'ha ordinate e pagate, e tu non hai punto errato l'uscio rispetto a queste; ma l'errore fia del vestito. Oh! va. Il ladroncello, che non sapea più che rispondere, pensò per minor male d'andarsene, e borbottando certe parole fra denti in difesa della sua intatta puntualità, scese le scale, con animo di rifarsi sopra qualche borsa o mantello altrui della spesa perduta.

La calle del forno a San Polo è quale io descriverò al presente. Larga, lunga, diritta, con molte casipole di quà, e di là, abitate da certe donnicciuole, le quali tutto il verno stannovi dentro intanate, e quando la stagione comincia a migliorare, escono a guisa di lucertole, e portate fuori loro sedie impagliate mettonle agli uscj, e fatta sala della via, una fa calzette co' ferruzzi, un' altra dipana, quale annaspa, qual cuce, in somma tutte fanno il loro mestiere particolare, e in ciò sono divise, ma parlano in comune dallo spuntare, fino al tramontar del sole. E per giunta al cicaleccio, avvi anche una maestra di scolari, la quale non sapendo in qual altra dottrina ammaestrargli, tirando orecchi, dando ceffate, e con le palme natiche percuotendo, insegna loro a stridere e a gridare quanto esce loro della gola; tanto che talvolta s'ode un coro di fanciulli che piangono, di donne che rinfacciano la sua crudeltà alla maestra, e di maestra, la quale fa le sue difese, che Sofocle nè Euripide non inventarono mai in tragedia coro a questo somigliante Fra i diversi accidenti, che nascono continuamente in questa via, avvenne giovedì sera, che due fanciulli volendo cuocere non so quali cavoli, e non avendo legna, accozzati certi pochi carboni e postavi sopra una cesta molto grande tanto fecero a forza di polmone,

che v' accesero il fuoco, il quale dopo d' aver penato lunga pezza ad accendersi, s' apprese tutto ad un tratto alla cesta, ch' era grandissima, e fece un incendio che parea Troja. Il fuoco s'appiccò alla filigine, e a certi travicelli del cammino, per modo che questo mandava fuori per la canna fiamma e faville, come il Vesuvio, e fece non poco paura a tutti i vicini. Lo schiamazzo delle amazzoni era grande; tutte gridavano, che si decapitasse il cammino; ma quella che abitava nella casa, ov' era il fuoco, pensando che le dovesse costare a rifarlo, uscita sulla via e postasi appunto di sotto ad esso, con animo di donna spartana, gridava a due manovali ch' erano già saliti sui tegoli: Non fate, io non partirò di qua; e sul capo, e sul corpo mio cascheranno le pietre, che voi di colassù gitterete, tanto che i manovali non sapeano che farsi se non che crescendo tuttavia il fuoco, e vedendo essi il rischio, cominciarono con certe scuri a picchiare nel cammino, e al primo picchio Pantasilea sbigottita, parte dalle pietre che cominciavano a piovere, o parte dalle grida delle vicine, si ritrasse, e diede campo che fosse finalmente ammorzato il fuoco. Non si spensero però le ciance, le quali durarono quasi tutta la notte, e si rinforzarono la mattina del venerdì, quando verso le quattordici ore si posero secondo

l'usanza tutte le donne a sedere, a lavorare, e a narrare la passata paura. La variabile fortuna che scambia a tutte le cose gli aspetti, apparecchiava in quel punto un novello accidente: imperocchè saputosi il caso del fuoco da un certo uomo, il quale fattosi da sè pubblico predicatore, va quà e là per le vie, parlando di costumi e di coscienza, con un certo tuono da quaresima, e con certi squarci di morale imparati a memoria, e divisi da lui per esordj, e punto a suo modo, saputosi, dico, da costui il caso del fuoco immaginò di trovare quell' anime tutte atterrite; e che quella fosse opportunità di far del ben tanto a loro quanto a sè traendone qualche denaruzzo o coserella pel corpo suo. Per la qual cosa entrato con viso rigido fra le donne, s'arrestò, e levati gli occhi, incominciò con una vociaccia di bue ad intuonare, che il fuoco del cammino era castigo del cielo, e che per loro non v'era altra misericordia. Pregaronlo le donne ch'egli tacesse, e se n'andasse a' fatti suoi, e che non volesse atterrirle più di quello che ell' erano, avendo esse oltre a ciò molto che fare, e non aver tempo d' udire sue ciance. Oh sfacciate, o sorde, gridò allora l'oratore, ben mi sareste voi ad ascoltare, s'io fossi un poeta, e vi cantassi, la storia di Paris e di Vienna, o altre

frascherie di tal qualità; ma voi, che siete cuori di fango e impastate di vermini, non amate la chiarezza della luce. A me però tocca di fare l'ufficio mio, e chi non vuole udirmi non oda. E così detto ricomincia, e tuona di nuovo, stuzzicando il vespajo. Le donne per coprirgli la voce alzano un cicaleccio tutte ad un tratto, egli per affogare tutte le strida rialza, tanto che la via parea un mare in burrasca. Se non che la maestra venutale a noja quell' ostinazione, levatasi ad un tratto in piedi, e presa la sedia impagliata, sulla quale sedea, s'avventò con essa per darla sul collo all' oratore, il quale vedendo quella furia, trattosi di capo un suo cappellaccio, con certe alacce aperte, che pareano di nibbio, e spenzolavano da tutti i lati, glielo diede sulla faccia, tanto che ad un tempo scesero la sedia dall' una parte, e il cappello dall' altra. A quest' atto levaronsi in piede tutte l'altre, senza però punto impacciarsi nella mischia. Stettero i due combattenti in quella zuffa qualche poco, ma con cautela: la donna perchè temea d' offendere la sua coscienza percuotendo l'oratore, e questi, perchè gli parea pure d' uscire del grado suo, e di perdere una porzione della sua gravità. E già partivasi borbottando. Se non che dipartendosi fra le parole,

che andava dicendo, alquanto ne lanciò, che uscirono fuori del linguaggio conveniente alla professione, e mescolava qualche vocabolo che non aveva imparato sui libri di morale che aveva studiati. Di che adiratasi un' altra della compagnia, mentre che egli avea già voltate le spalle, e s' era alcun poco allontanato, gli lanciò dietro una sedia, e lo colse nella schiena. L' oratore voltatosi in furia, volendo pure cavare alcun frutto delle sue parole, colta la sedia di terra, si diede con essa in mano a trottare per uscir della strada, e fare in questo modo la sua vendetta. Quando la vigorosa lanciatrice della sedia, accortasi dell' atto, gli si mosse dietro, come uno sparviere, e il gridargli : Regolatore di coscienze, cane tu se' ladro, e pigliarlo pel collo con l'ugne fù una cosa sola. Egli si volta per azzuffarsi, la donna picchia, egli si difende, e tanto fece che tutte l'altre s' accesero come zolfanelli. Mossesi la squadra ad un tratto; e forse dodici gole s'apersero insieme, e venti quattro mani, e centoventi ugne furono in aria contro all' oratore, il quale pettinato, e concio, come può credere ognuno, appena potè scampare da tanta furia, e salvarsi.

Bella cosa parrebbe a me per esempio, quand' uno per la via è stanco, o non ha voglia d'andare avanti, o lo coglie la notte, ch' egli non avesse ad andare innanzi a forza fino a casa sua, ma che tutte le case fossero in comune. Oh si dirà, tu puoi andare ad una taverna, o ad una locanda. È vero, ma quivi s' ha a spendere. Non sarebbe forse una buona usanza, ch' io pagassi il fitto d'una casa, questa servisse anche ad un altro, e che quella d'un altro pagata da lui, servisse anche per me, secondo l'opportunità e l' occorrenza, e secondo le faccende, che s'hanno a fare oggi in una contrada, e domani in un' altra? M'è venuto questo pensiero in mente nell' udire quello che fece domenica di sera un uomo dabbene per caso, il quale trovandosi verso una cert' ora di notte carico il capo della nebbia del vino, e pieno di sonno, come un tasso, andava attenendosi alle muraglie, e camminando come si dipingono le saette. Vede, o sente a tasto un uscio aperto, entra, e come può sale una scala, va in una stanza, trova un letto, e senza stare a vedere s' egli sia il suo, o no, si spoglia fino alla camicia, si corica fra le lenzuola e cominciò a russare a sua consolazione. Avea frattanto una signora, che in essa casa dimorava, dato la cena a due figliuolini;

onde preso il lume, e predicando a quelli che fossero buoni la notte, se n' andava tutta cheta per mettergli a dormire appunto in quella stanza, dove senza nessun sospetto dormiva l' uomo sdrajatosi a caso. L'entrare della donna, il vedere il letto occupato, il mettere uno strido altissimo, e il prendere i due putti, e uscire fu un tempo solo. Va alla finestra, grida accor' uomo, i putti piangono come disperati. Tutta la vicinanza che sarà? Che vuol dire? Presto arme, spuntoni, archibusi. Corrono all' uscio della donna, salgono le scale a squadre, e giunti in sala udito dell' uomo nella stanza pensano a chi dee andare avanti: finalmente due pian piano mettono il capo dentro, e vedendo che il nemico dormiva, vanno là, e gridano. Tu se' morto; ed egli russa per risposta. Allora seguono tutti, e fanno un romore e uno schiamazzo, che si sarebbe destato il sonno. Non ne fu nulla, ch' egli seguì a dormire. Chi gli piglia le mani, chi le braccia, chi scuote di quà, chi di là, egli mugola un tantino, sbadiglia qualche volta ma avea gli occhi cuciti. Giunge frattanto a casa il marito della donna, e trovato quivi l' esercito, e saputo il caso, che quasi da tutti in una volta gli fu detto, accostasi al letto, e conosce l' uomo. Egli sapea la sua usanza, e

dice voi credete aver qui a fare con un uomo di carne e d' ossa; ma egli è fatto di doghe e cerchi. Pigliatelo su e sbrigatemi il letto, di grazia. Che s' ha a fare? dove s' ha a mettere, dicono i circostanti? In un magazzino a terreno, dice il padrone. Mettono dunque nel maggazino un materasso; e quattro de' più vigorosi e massicci de' compagni, non senza che altri cinque o sei ajutassero con una mano, prendono l'addormentato; e come un sacco lo portano giù, e lo coricano ove dovea stare; che non si sapea se il materasso era lui, o egli il materasso, stando tutt'a due fermi ad un modo. Socchiudono la porta ridendo, e ognuno va a' fatti suoi. Vanno a dormire, passa la notte, la metà del giorno seguente ancora, prima ch' egli apra gli occhi. Quando piace al cielo si sveglia, e non sa dove sia; se non che il padrone della casa, che conoscea, l'avvisò di quanto era accaduto, ridendo; e domandatogli come aveva fatto; rispose che avea tolta quella per la sua casa propria, e che avendovi trovato una porta, una scala, una camera e un letto, come nella sua, era degno di scusa. Nel capitolo de' beoni si legge, che andati due conci dal vino a dormire si risvegliarono il giorno dietro verso le ventitre ore. Disse uno all' altro: io credo che sia tardi

va e apri una finestra; il compagno va, apre e dice: ancora non si vede lume: e avea ragione, perchè in cambio d' una finestra avea aperto un armario. Tornarono a dormire tutto il restante del dì, la notte vegnente e una buona parte del terzo giorno ancora.

Sogno.

Io fui trasportato non so da chi, nè come, in una città bella, grande, e popolosa, nella quale oltre alle vie, dove si fabbricavano le cose bisognevoli alla vita, v' erano alcune altre vie che aveano tutte da un capo sopra una pietra intagliato il nome loro. Dall'un lato v'erano in fila certi pilastri, dell' altezza tutti d'un uomo, e dall' altro colonne un poco più bassette de' pilastri, ma aveano miglior grazia di fattura de' pilastri, e per capitello di sopra portavano una spezie di cuffia, sicchè l'avresti prese per femmine a vederle da lontano; ma in effetto l' erano tutte di sasso. Maravigliandomi di tal novità, pregai uno degli abitatori che mi spiegasse che volesse significare una via senza case di quà, nè di là, ma solamente ornata con due filari di pilastri e colonne: figliuol mio, rispos' egli, io credo che tu sappia in prima, che da due cose viene la società degli uomini

disturbata. Ci sono alcune colpe le quali danneggiano l'interesse, o la vita, e a queste le ottime e sante leggi hanno fatto buon provvedimento; le quali vengono mantenute salde ed intere da' santissimi, e incorrotti giudici col premiare chi fa bene, e col dar castigo a malfattori. Ci sono poi altri difettuzzi, i quali venendo stimati leggieri, non hanno legge veruna particolare che gli raffreni; ma perchè tuttavia danno qualche fastidio agli abitanti della nostra città, s'è pensato un nuovo modo, e, per quanto io ne sappia, non usato altrove, di correggere coloro che gli hanno. Nè essendovi miglior mezzo del farne vergognare chi per temperamento, e costume vi cade, s' è pensato di sferzare i colpevoli con le burle, e con gli scherzi, acciocchè si guardino molto bene dall' incorrere negli errori. Parecchie vie dunque ci sono, quali tu le vedi, tutte a questo modo fornite di pilastri e colonne; i primi dedicati alla guarigione degli uomini, e le seconde delle femmine. Vanno intorno la notte alcuni pratichi esploratori con certi cannocchiali di sì acuta forza, che passano le muraglie, e veduto quello che si fa, o dice nelle case, senza però punto nominare i rei, scrivono, motteggiando quello che hanno veduto, e appiccano uno scartabello sopra un pilastro, o una colonna, se-

condo che il fatto è d'uomo, o di donna. La mattina per tempo quasi tutt' i cittadini concorrono a leggere; e per lo più chi è in colpa, e la trova scritta, arrossisce; gli altri s'avveggono, e benchè per modestia non ne parlino, pure ne ridono occultamente, e l'incolpato per temenza di quel malizioso risolino guardasi molto bene di cader in errore la seconda volta. Se tu vuoi essere meglio informato, vien meco. Seguitai dunque il buon uomo, il quale mi condusse ad una via, che sulla pietra avea intagliata questa scritta: *Via dell'amore.* Tanto i pilastri, quanto le colonne erano tutte incrostate di polizze. Chi leggea di qua, chi di là. Molti ne vedeva ridere, diversi arrossire. Fra gli altri biglietti uno sopra una colonna dicea. *Ella si credeva d'esser vittoriosa, e molti buoni e cortesi uomini derise, o scacciò da sè, prestando orecchio ad una farfalla. Questa ha fatto l'usanza sua, è volata altrove.* Da forse un centinajo di femmine leggea lo scritto, e non ne vidi ridere una sola; ma tutte andarsene via col capo basso. Dall' altro lato sopra un pilastro si leggeva. *Non mandate sonetti, ma danari.* Nessuno de' leggitori potea comprendere la sostanza di quello scritto; quando si vide venire un tralunato, che parlava da sè a sè, e talora canterellava così fra' denti, il quale levati gli

occhi alla polizza, e leggendo, gli si fecero le gote come lo scarlatto, onde tutti s'avvidero, ch' egli era poeta e che la scritta parlava di lui. Passai di là a diverse altre strade. *Via delle usanze. Via de' letterati. Via de' padri. Via de' figliuoli. Via degli oziosi. Via de' censori. Via degli ipocondrici. Via degli spensierati*, e tante altre vie, ch' io non saprei fare il novero, e molto meno delle polizze, e de' leggitori di quelle. Finalmente mi risvegliai, e benchè conosca ch' è vaneggiamento e sogno, mi pare che l'usanza sarebbe giovevole, e di non picciolo rimedio a que' difetti, che non meritano rigido gastigo e punizione d'altro, che di burle e di scherzi.

La fortuna alle volte fa nascere certe piacevolezze, che sono di picciolo momento, e tuttavia vanno di che ricreare gli animi di chi le ode: e que' medesimi, a' quali sono accadute, benchè in sul fatto n'avessero qualche dispetto, infine ne ridono quanto gli altri. Un certo giovane pieno di spirito, e d'un umore piuttosto spensierato, che altro, per vivere lietamente, o forse per meglio attendere a' fatti suoi, ch' io non voglio affermare quel che non so, va la notte a dormire in uno stanzino dappresso a

San Marco dove non ha altro della roba sua, fuorchè quella che si porta indosso, e si spoglia la sera quando va a coricarsi. Tutte le sue camicie principalmente gli sono tenute in custodia da una sorella, ch'egli ha, la quale si sta in casa in un' altra contrada molto lontana. Poche sere fa giunge alla sua stanzetta molto ben tardi e dice ad una donnicciuola, che gli facea lume con un lumicino: buona femmina io mi ti raccomando. Svegliami domani a tale ora, perch' io debbo essere dinanzi ad un magistrato. Vedi bene che tu non mancassi; picchia forte, finch' io risponda e sia desto; s' io non sono diligente, guai a me! Mi può accader cosa di grave sconcio, se non mi trovo colà puntuale. Dice la donna: posatevi con l' anime quieto; io vi do parola d'essere all' uscio appunto allo scoccare dell' ora, che desiderate. Buona notte. Entra il giovane nella sua stanza, e facendo il caldo grande, si spoglia in fretta, e come quegli, che non usa molta diligenza nel riporre le robe sue, qua si scalza, e lascia le calze, colà gitta il vestito, da una parte si sbraca, e lascia i calzoni. Spegne il lume, va tra le lenzuola, e trattasi la camicia, la lancia lunge da se fuori del letto, e così nudo, come nato era, comincia a dormire. Passano intanto le ore, e la buona donna si desta qualche minu-

te più tardi, di quello ch' era stato ordinato; onde in fretta e in furia corre all' uscio, e picchiando con una forza, che parea che lo volesse atterrare, grida su su, egli è tardi. Il giovane si desta, e con gli occhi ancora mezzo chiusi balza in piè, e comincia a brancolare cercando della camicia, e non la trova. La maraviglia lo fa destare affatto, il dì era entrato per le fessure delle finestre; onde vi si vedea benissimo, cerca di quà, rifrusta di là, non c' è verso, e la camicia è sparita. Eravi nella stanza, come s'usa ancora in certi tinelli all' antica, o ne' conventi, un lavatojo con una conca di pietra molto ben grande, dove si lavano le mani, che per avventura era piena d'acqua, s'affaccia colà, e vedevi la camicia, che lanciata da lui al bujo, vi s' era annegata dentro, piena come una spugna. Oimè! oh! che farò io ora? gridava egli; e la femmina all' uscio gridava. Che avete voi? aprite, se volete ch' io v' ajuti; siete voi ancora vestito? Ora comincio, rispondeva egli arrabbiato come un cane. Aspetta, mettesi i calzoni, e apre l'uscio con la camicia in mano, che colava acqua, e avea fatto in terra più rigagnoli, come una gran pioggia. Che è stato, dice la donna? Tu la vedi risponde, la camicia mia è stata in molle. Che farò? di quà alla casa di mia sorella è un trotto di lupo, qui non ho

camice, questa esce ora della mastella, debbo comparire al magistrato, che farò io? Che maladetta sia la ventura mia, e in questo ecco che scoccano l'ore, ed egli maladice l'oriuolo e la camicia, e dice alla femmina: accendi il fuoco. Essa mette legna nel cammino, accende uno zolfanello, e soffia; e intanto egli torce la camicia quanto può, e grida: soffia, per amor del cielo, e quando il fuoco è acceso, la donna piglia di qua, ed egli di là, e cominciano a rasciugare il bucato. La camicia fumicava la donna toccala di qua, egli di là, per sentire se la s'andava asciugando. Accosta un poco più da questo lato, accosta un poco più qua, dove l'è increspata, che l'è più umidaccia, che altrove, l'accostano tanto, che il fuoco s'appicca ad una manica, che non se n'avveggono. Dice la donna: qui sa d'arsiccio; così pare anche a me, risponde il giovane. Volta vedi ed eccoti da mezza manica verso alla spalla, che ardea com' esca. Ohimè! grida la donna acqua, acqua. Come acqua! grida il giovane, e stringendo in pugno la tela dove ardea, tu gridi acqua ancora, che vedi quel che m'ha fatto l'acqua! In fine l'ammorzò, e dall'una parte arsa, e dall'altra mezza molle ancora, si pose la camicia indosso, e andò come potè, a fare le sue faccende.

quel figliuolo. Dov' è egli Vico, che nol vedo? L'avevi tu, m' immagino, pe' tuoi soliti servigetti mandato in volta; e intanto ciò che ha a farsi non si fa: ve' là, la cucina da spazzare, da rifare le letta, il fuoco da accendere, e ogni cosa alla rinfusa. Se tu farai così, tel dissi mille volte, e tel ridico mille e una, noi non aremo da che sfamarci. Alla croce di Dio, rispose Monna Ceca alquanto turbatetta, tu farnetichi, marito. Che è ciò, che tu hai meco stamane? Io ne' svago il figliuolo? Che s' egli badasse a quel ch' io gli dico, e predico ognora, beato lui, e noi. Ma egli è la sua cattiveria e tristizia, che se Iddio nol campa, vuol far egli, ti so dir, la mala fine. Nè io l' ho veduto ancora, ne hollo mandato altrove; ch' anzi io di te mi credeva quel che tu di me sospettavi a torto; e perciò mi tacqui. Chi sa, domin, dov' ei s'è fitto? Hai tu guardato, s' e' dorme tuttavia? Ho, rispose Niccola, ma nol vi trovai. E così barbottando amendue tra di loro, qua e là per la casa e dentro e fuori cercatolo buona pezza, e chiamatolo ad alta voce più fiate invano, s' immaginarono in fine, che egli potesse esser ito alla messa. Perchè Niccola alla Pieve avviatosi incontrò appunto il Pievano, che dalla chiesa veniva. Il quale veduto a quella volta incamminarsi

il compare, perciocchè aveagli levato Vico alla fonte, e tenutolo anche alla cresima, dissegli tosto: se tu vieni per messa, compare mio, tu puoi tornartene: che essendo oggi mercato, come sai, io celebrai a un tratto ai mattutini, e serrata ho la chiesa, avendo anch'io mie faccende in mercato: che vo' vedere di spacciar quel po' di grano, veccia, legumi ed altro di mia ricolta; e cambiar anco, se vienmi in acconcio, quel mio somiere, che omai non si regge più in piedi. Onde per oggi di messa farai meno, e basterà, che tu reciti invece o una coroncina, o il diesilla, come ti piace più. A cui rispose Niccola: « Eh compare Puccio (che così era chiamato il Pievano) ho altro io per la testa, che messe e orazioni: il mio Vico io cerco, che per quanto io m'abbia fatto non so trovarlo. Per ciò costà alla chiesa me ne veniva ora a vedere, se a caso per udirvi la messa ei pur vi fosse. Dicoti; replicò Don Puccio, che la chiesa holla serrata io con le mie mani, nè lasciativi dentro persona. Dall'altro lato non è egli oggimai cotanto fanciullo il mio figlioccio, che non sappia ciò ch'ei si faccia, o dove si vada, sicchè non possiamo temere, ch'egli smarrito si sia, od abbia pericolato. Ma io dirotti come ella è. Tu sai come egli è curiosetto, e arditello, ne

gli terrebbon le funi cotesti ragazzi, qualora sentonsi frugar nella fantasia le vogliuzze; giurerei, ch' egli sta baloccandosi sul mercato. Lasciane però il pensiero a me, ch' io nel raccapezzerò ben fuori, e fattagli un' intemerata a modo mio manderottelo tosto a casa. Vattene pure per i fatti tuoi, e di ciò datti pace. Piaccia a Dio, disse Niccola, che sia come tu dì. E a lui grandemente raccomandatosi, tornossene a casa aspettando pure, che capitasse il figliuolo. Ma passati essendo non che i mezzodì, i vesperi ancora, e le avemarie; e inteso avendo dal Pievano, che per quanto egli avesse girato l'occhio, e cerco pel mercato, non ve l'avea potuto nè vedere mai, nè trovare, dettesi più a credere, com' era di fatto ch' egli fuggito via si fosse. Onde tutto maninconoso e dolente, dopo aver parecchie ore più del solito vegghiato, sperando pure, che a casa ci si tornasse, andossene con la moglie a letto, nè mai s'addormiro quella notte. Il dì seguente D. Puccio fu subito all'albergo del compare per saper nuova del figlioccio: ma intendendo, che egli tuttavia mancava, se ne dolse grandemente seco, e confortollo, come meglio seppe, alla pazienza, molti begli esempietti del Leggendario edella Bibbia arrecandogli di tante altre anime buone da Dio si-

milmente tribolate, le quali nel sofferire forti e costanti mantenendosi, la eterna gloria si meritarono. Le quali parole, benchè grossolanamente, com' è da credere, da lui, ch' era alquanto di grossa pasta, dette, ad alleviare però il travaglio del compare in tanto valsero, ch' egli racconsolatosi in buona parte, e uniformatosi alla divina volontà attese unicamente, se mai per l' addietro, allora più all' interesse, senza più pensare al figliuolo. Questi frattanto d' una in altra terra birboneggiando andò gran tempo, e facendo a spalle degli sciocchi la più lieta vita del mondo. Finchè a Napoli riduttosi pensò, come avea fino allora vissuto a modo suo, di provarsi a vivere a modo altrui, e in qualche casa per famiglio acconciossi. E tanto gli fu la sorte propizia che per esser egli ben composto della persona appariscente e di molta vivacità, fu da uno de' principali signori di quel paese adocchiato, e accordato facilmente per suo servidore. Nel qual impiego tutta adoperando Vico la sua industria, e puntualità, cotanto amore posegli il padrone, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva affidato il governo; ed oltre al salario, ch' era grosso assai, di buone mance soventi e di vestiti, e d' altro lo regalava: di manierachè

e per questo, e per li traffichi ancora ch' egli di fare ingegnavasi, de' quali per sua buona sorte sempre bene gli avveniva, era già di povero ch' egli era, danaroso molto divenuto, e agiatissimamente vivevasi. Erano passati ormai da vinticinque anni, e forse più da che s' era egli di casa fuggito; nè ai suoi genitori, non essendone loro giunta mai novella veruna, era rimasto alcun pensiere, non che speranza di più rivederlo, credendosi fermamente, che per qualche grave accidente avvenutogli egli più non vivesse. Quando un giorno Vico in se stesso rientrato, e la sua casa ed i suoi per la mente rivolgendo, così prese a ragionare fra se medesimo: Vedi vicende di mondo! Io fuggiimi pure di casa con non più in tasca che da cinque o sei paoli, e pochi cenci addosso, ed ora trovomi tanto di contanti, di vestimenta e di roba avere, che me n' avanza; nel mentre che tra li disagi, e gli stenti, in cui gli ho lasciati, peneranno tuttavia forse i miei genitori; che sa Iddio quanto della mia fuga dolenti si rimasero, e tribolati. Che fo io dunque, che non torno a consolarli e giacchè n' ho il come, a ristorargli insieme, e trargli dalle loro miserie? A chi altri finalmente questa mia vita io debbo, e questi agi istessi, se non ad essi? E forse hamegli dati Iddio, perchè io potessi

cotal debito di buon figliuolo adempire. E senz' altro chiesta in buona maniera licenza dal suo padrone, il quale comechè mal volontieri, pur per così onesta cagione, e giusta gliela concesse, raccolto in uno tutto il suo avere, e messolo parte in contanti, e parte in cambiali, montato a cavallo, verso la sua patria dirittamente la via prese, finchè vi giunse. Appena entrato in Maderno ricercò tosto, se più viveva cotal Niccola oste presso alla Pieve, e la sua moglie Ceca: e inteso dai popolani che sì, ne fu grandemente lieto, e ringraziò la sorte, che avessegli li suoi genitori a tanto serbato di potergli, prima che si morissero, consolare, e sovvenire. Indi fra se divisato ciò che intendeva di fare, volse il cavallo verso la Pieve; dove ristatosi dinanzi alla casa parrocchiale, e bussato alla porta, fugli dal Pievano istesso aperto, che col breviale in mano recitava forse compieta, essendo vicino il tramontar del sole. Era Vico da quando si partì giovinetto, cotanto trasfigurato d' abito, e di persona, che nessuno che prima avealo conosciuto, l'avrebbe allora di leggieri potuto ravvisare. Onde il buon prete postisi a cavalcione gli occhiali sul naso, e da capo a piedi squadratolo: chi domandi, gli disse, o figliuolo? voi, rispose Vico non conoscerete me forse com' io conosco da gran

tempo voi. E senza tenervi a lungo in ciance, sappiate ch'io mi sono Vico di Niccola oste costà non lungi, figlioccio vostro, che da tanti anni, se ben vi ricorda, mancai di casa: raffiguratemi bene, se pure ho più di quello alcun vestigio. Maravigliossi forte messer lo prete, nè dando a' suoi detti così subita fede, per non trovare in lui di Vico sembianza veruna, cominciò di molte particolarità a interrogarlo, onde potesse trarne il vero. A cui rispose Vico puntualmente, e gli soggiunse: voi dovreste, don Puccio mio, dai contrassegni finora dativi, restar omai persuaso, ch' io qual desso sia, che vi dico. Ciò non ostante per darvene la maggior prova, che per me si possa, dirovvi, che il libro de' battezzati sarà di quanto asserisco indubitato testimonio. E disse l' anno, il mese, e il giorno, in cui sapeva d' esser nato. Gito il Pievano tosto per cotal libro, e trovato appuntino siccome Vico detto gli aveva, quanta festa ne facesse egli è più che da dire, da immaginarsi. Onde gittategli le braccia al collo, e baciatolo teneramente in fronte: sii tu benedetto, disse, figlioccio caro, ch'io ti pur riveggo pria di morire, là dove ed io, e i tuoi parenti finora ti credemmo in altro mondo. Vive sai ancora tuo padre, e tua madre, benchè invecchiati assai, come me

vedi, e consumati più che dagli anni, dalla inopia, e dai disagi. So io che morranno di gioja al rivederti. Andiamo tosto, andiamo a consolargli, ch' io vo' pur essere l' apportatore di così inaspettata allegrezza. No, soggiunse Vico: rimanetevi voi pure per questa sera; ch' io intendo di portarmi a casa tutto solo qual nuovo viandante per ivi albergar questa notte. S' eglino da se riconoscermi sapranno, n' arò contento: se no, terrommi tuttavia celato, finchè venghiate voi domattina a togliere ogni dubbio, se mai di me sospettassero; e più intera sarà così la comune allegrezza. Deh non vogliamo, replicò il Pievano differir loro una tal consolazione. Come vuo' tu che ti conoscano, se sei così da quel che tu eri cambiato che io ne trasecolo ancora, e parmi un sogno, che tu sia tu? Perchè vuoi scemar loro sì gran piacere col portarlo all' altro giorno? Il bene che si può fare oggi, mal' è, figliuol mio, aspettar di farlo a domani. Quante cose possono in questo frattempo avvenire? Che vuoi tu che avvenga, ripigliò Vico. Tant' è; io sono fermo di così fare, e non altrimenti. Come pur voi così, dissegli don Puccio, così fa, e avvengati, come tu brami. E amorevolmente ribaciatolo, lasciossi di tenerezza già per le crespe guance

alcune stille cadere e con più d' un singhiozzo accomandatolo a Dio, lo licenziò. Rimontato Vico a cavallo verso la sua casa si mosse, e trovò appunto il padre, che assiso si stava su d' una panca dinanzi alla porta; e veduto lo così e dagli anni, e dalle miserie malconcio, sentissi in tal guisa l' animo a intenerire e commovere, che poco mancò, che alle ginocchia gittatosegli non se gli desse a conoscere. Tuttavia rattemperatosi con forza, e fattosegli appresso: io vorrei, gli disse, albergo, padre mio. Si riscosse a tal nome alquanto il vecchio, e allora forse affacciossegli alla mente il suo Vico; ma passò poi tosto come baleno un tal pensiero non potendo egli da quanto si è detto figurarsi mai ch' ei fosse desso. Onde rizzatosi a suo agio dalla panca sì gli rispose: E albergo avrai, figliuol mio, che tale al vederti, puoi essermi. Ceca eh là, Ceca, dove se' tu? Vedi quest' ospite: guidalo allo stanziolino, che guarda l' orto, e ordina ogni cosa, ch' io metterò frattanto a ricovero la cavalcatura. Lodato sia Dio, disse la vecchia: andiamo pure, figliuolo, che deporrai le tue bagaglie; ed io penserò poi ad ammannirti una buona cena. Questo appunto, madre (soggiunse Vico) è ciò che vorrei, mangiar bene, e dormir meglio,

per ristorarmi del viaggio, e della inedia passata. Sarà mia cura, replicò essa, il contentarti, e lasciatolo nella cameretta appunto, dov' egli prima coricarsi soleva, avvacciossi a preparargli la cena, la quale fu d'ogni cosa, che dare il luogo, e la stagione poteva, abbondante; e cenarono tuttassieme; così Vico bramando, per veder pure, se riconoscerlo potessero. Ma con tutto che non con altro nome, ragionando seco, che di padre e di madre gli chiamasse; e cotali atti oltre a ciò egli facesse, che far da giovinetto era solito, nè all' uno però, nè all' altra mai venne di lui fantasia. Del che faceva Vico tra se una festa maravigliosa; pensando, come poi sorpresi restar dovessero allo scoprimento di se il giorno addietro. Terminata la cena, preso Niccola un lume in mano guidò l'ospite alla stanza: e quivi tratta fuori una polizzetta dissegli. Te' figliuolo, quest'è il tuo conto. Bene, rispose Vico, salderemlo domattina; ed ogni modo io di qua non mi parto per ora. Che domattina! ripigliò alquanto bruscamente il vecchio. Dicoti ch' io vo esser pagato ora; ch' io m' alzo la mattina per tempo a far le provisioni, occorrono, e m' abbisognano quattrini, ch' io son pover' uomo, e non ne ho. Volentieri, disse allora umanamente Vico; non vo' por questo,

che vi turbiate, buon padre; ecco qua. E cavata in così dire dalla valigia una grossa borsa con moltissime monete d'oro, e d'argento, e varie polizze di cambio (o per vanità, o per altro, che il si facesse) rovesciolle su d'una tavola, e senza dibatter quattrino, pagogliene largamente dicendo, sete ora contento Padre? Lieto il vecchio di sì buon pagatore, ringrazionnelo, e datagli la buona notte andossene. E andando cominciò alle vedute monete tra se pensare; indi a compiacersene, poscia a bramarle: tanto che in un attimo la brutale avidità, che il dominava, di sì fatto modo destògli in core le sue fiamme, che maggiori non aveale sentite mai per l'avanti. Così pensieroso, e infiammato, trovata la moglie, e postolesi a sedere al lato prese in tal guisa a ragionarle. Sai tu Ceca mai, che ospite ricco abbiam noi! Quanto oro, Dio buono, hogli veduto io, e argento, e cambiali! e noi così poveri! o mondo: altri sguazza, altri langue: e pure ci ha a esser per tutti la provvidenza. Che vuoi tu, disse la moglie, di ciò affannarti. Noi siamo nati per esser miseri; non tanto perchè il destino così ci voglia no, ma perchè tal vogliam essere noi per nostra dappocaggine. Sia con Dio. Assai monete dunque aveva egli? Assai ti dico,

soggiunse il vecchio. E la Ceca: Potevi tu pur caricare almeno del doppio la polizza. Ma quel che è fatto, è fatto. Ti serva se non altro di regola per l' avvenire, caso ch' ei si fermasse qui ad albergo più giorni. Ma io, tornò a dirle il marito, pensava ad altro, moglie mia. Sai tu, che se noi gl' involiamo, quel danaro, noi ci caviamo de' guai, nè abbiam più bisogno di star qui su la strada ad aspettar, che ci cada in grembo la fortuna? Tu di bene, replicò grattandosi il capo Monna Ceca. Ma s' ei vegghiasse, o si destasse nel punto che noi lo rubassimo? E poi se n' arebbe alla per fine a accorger la mattina; e tanto romore ne farebbe che con tutto che noi il negassimo, i mal avventurati saremmo noi in fine. Ma sentendosi il vecchio della sordida cupidigia sempre più accendere: io ho pur fitto in capo, ripigliò, un pensiere, che d' ogni difficoltà, e pericolo potrebbe levarci agevolmente, e stammi così fitto nell' animo, ch' io mi credo, che me lo mandi il Cielo per nostro bene. Qual è? diss' ella. Odi, ei rispose: Costui ci capitò qua così solo, e in un' ora, che nessuno videlo entrare; nè persona è, che saper possa, che noi l' abbiamo in casa; ond' egli c' è come s' e' non ci fosse. Non potremmo noi affogarlo, o accopparlo, o in altra guisa dargli

morte, e poi nell' orto contiguo sotterrarlo? Chi vuoi tu ch' il risappia altri che Dio? Ella è una bella cosa ve' arricchire ad un tratto, e uscir de' stenti. Che vorrei tosto, che questo malvagio mestiere noi lasciassimo, e almeno in nostra vecchiezza godessimo noi in pace degli agi d' una lieta vita e contenta. Nè tu cotesti cenci d' intorno più avresti; ma onorevolmente vestita con bei drappi, con collane, e smaniglie, e ciondoli rilucenti agli orecchi, potressi tra le donne cittadinesche e civili comparire; dove ora puoi stare appena senza vergogna tra le popolane. In fine egli seppe così ben dire, che la Ceca non meno da vanità femminile, dall' avarizia accecata nel parere di lui corse temerariamente, e disse: Non saprei che risponderti. Tu l' hai pensata. Lodato sia Dio: arò pur finito di stentare; e sarò anch' io Madonna di qualche conto: lascia far a me, marito mio, ch' io non vo' che vana resti questa tua inspirazione. E fatti tra loro altri ragionamenti, e mille varj disegni su la roba di quest' infelice, quando parve loro tempo, che più profondamente ei dormisse, avviaronsi cheti cheti alla sua stanza, e trovatolo che forte russava, accostaronsi al letto ambedue, il vecchio con un picciolo lume in mano, e la vecchia con un rasojo affilato, la

quale scopertogli leggermente il collo, segogli a un tratto, benchè con mano tremante, la gola, donde spicciando impetuosamente il fervido sangue lordò ad entrambi, quasi rimproverandogli, la faccia e il petto. Tra gli estremi singulti alzate il miserando figliuolo languidamente le pupille: Ah padre, disse, ah madre, e spirò. Questi teneri nomi che gli empi micidiali altamente ferir nel cuore dovevano, non ebbero allora maggior forza, che in tutta la scorsa sera, in cui avevali tanto volte il meschino usati in vano. Compito l'enorme misfatto, e nell'orto come divisato avevano, sotterrato il cadavere, corsero tosto, come lupi affamati alla preda: nè prima si coricarono, che rassettato, come se nessuno giaciuto vi fosse, il funesto letticciuolo, e tutti rimossi quegl' indizj, che potevano il delitto manifestare, se ne girono a dormire; se pure la coscienza di tanto eccesso potè lasciar loro mai chiuder occhio. Pareva intanto al Pievano mill' anni, che spuntasse il giorno per sapere l'esito del figlioccio. Per lo che appena veduta in Oriente apparire l'aurora, alzatosi egli, e detta prestamente la Messa, alla casa del compare sollecito recossi: e trovatolo già nella taverna affaccendato, lietamente salutollo, e come motteggiandolo: Che buone nuove,

gli disse, mi dai tu stamane, compare mio, che veggoti ritto sì per tempo? Hai faccende eh? buon pro ti faccia. Restò Niccola da tal parlare come da fulmine percosso, non mai figurandosi che persona sapesse l'arrivo dell'ospite, e ammutolì non sapendo che rispondergli. Perchè ripiglio D. Puccio: che non rispondi compare? Tu mi pari incantato. Sollo già, che t'è arrivata persona molto a te cara, e a me non meno. Che occorre celarmelo? Niccola allora rintuzzando pure gl' interni rimorsi, che il trafiggevano, rispose arditamente: Che ospiti, che persone mi narri tu? Parmi, che tu voglia darmi la burla stamane, o che ti sogni tuttavia. Nè io ho qui viandante alcuno, nè da forse un mese non ho avuto: che maledetto sia questo mestiere fallito. Ma fo boto a Dio di volerlo in fine gittar da parte, e questo avanzo, che di vita Iddio mi lascia, spenderlo in profitto dell'anima. Così, soggiunse il Pievano, spero che tu arai agio di fare da qui innanzi mercè di colui, che questa notte albergasti. Dicoti, replicò alterato e confuso l'oste, ch'io non albergai veruno; la intendi? e vatti con Dio. Era in questo mentre sopraggiunta Monna Ceca; la quale inteso del loro altercare il motivo, cominciò anch'essa a giurare e protes-

tare, che non aveano veduta persona. Finalmente parendo a Messere lo Prete, che andasse un po' troppo la cosa in là, disse loro: Io non so, fratelli miei, perchè queste proteste, e questi giuri soverchi voi meco vi facciate: credo per volermi forse con la novella tanto lieta, quanto voi vi sapete, d'improvviso sorprendere; e sovvene grado. Ma sappiate, che l'ospite, che voi in casa avete, fu jeri prima da me, che a voi venisse e diemmisi a conoscere per quel ch'egli è, e abbracciailo mille volte e baciailo quanto teneramente voi vel potete credere. Me ne consolo con voi: vel benedica signore Iddio per conforto e sollievo della vostra vecchiaja, e della mia ancora. Sbigottiti ambedue a tai parole, fu la prima la vecchia, che quasi di ciò ch'era, presaga esclamò: ahimè chi era egli cotesto ospite, che tu dì? Non è egli, soggiunse D. Puccio, il vostro Vico, il mio caro figlioccio, da tanti anni mancatovi? Ma che è cotesto vostro smarrimento? ahimè che veggio! Non avea egli questi parole finite, che da una parte cader vede svenuto Niccola, la Ceca dall'altra ficcarsi furibonda nella gola un coltello, e con urli orribili stramazzando a terra versar fuori col sangue l'anima. Come a tale spettacolo si rimanesse il buon Pievano, non è da dire; non

sapendone indovinar la cagione, nè potendosi dall' altro canto mai ciò che di fatto era, immaginare. Attonito, sbalordito, smemorato ora il vecchio intorno rivolgevasi per aitarlo, ora sopra la vecchia svenata fissava il guardo. Finchè in disperate grida prorompendo fece, che accorsero molti popolani; e rinvenuto già essendosi Niccola, messo un alto strido: Ahimè sciaurato gridò, che feci mai! A che trassemi la ingorda cupidigia! Quell' ospite, che tu dì, ch' era il mio figliuolo, quello noi abbiamo svenato di nostra mano per rubargli i danari. Io la moglie stimolai a segargli la gola; io sono del figlicidio l' autore: ah non merito più di sopravvivere. E agitandolo le furie della malvagia coscienza, aveva già dato di piglio a quel ferro istesso, che messosegli dattorno non che il Prete, tutta la gente concorsa, nel trattennero, e trattogli di mano il coltello cominciarono tutti a rinfacciarlo, a sgridarlo, e con amari detti a confonderlo; e dieronlo finalmente in poter della pubblica autorità, perchè pagargliene facesse il meritato supplizio. Fu pertanto la iniqua donna, come dalla Chiesa smembrata, sotterrata in una campagna; e l' uomo strozzato dal carnefice su d'un patibolo nella gloriosa città di Vinegia: e fatto in pezzi il cadavere, esposto al solito

per il canale più frequentato della laguna ad esempio e specchio de' malvagi viventi, e dei maladetti avari specialmente, che Iddio ne spegna la abbominevole razza.

MAGALOTTI.

Gli amori innocenti di Sigismondo conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d' Inspruch.

Giace nella sommità di Rua, notissimo monte d'Euganea, chiuso fra densi alberi, un solitario albergo di penitenti eremiti. L' altezza del sito, che sovrasta non solo a fioriti colli ed amene villette, ma a molte illustri città, compensa colla varietà degli oggetti la solitudine di quell'Eremo, che aggirandosi intorno alla cima del monte, con più strade coperte di drittissimi pini, è tutto pieno di un orrore sacro e religioso.

È vietato alle donne l'entrarvi, fuorchè un sol giorno ne' principj di autunno, nel quale però non è loro permesso di penetrare nelle parti più segrete e più interne, ma solo nel tempio e in certi luoghi vicini. Solennissima è la pompa di questo giorno, perchè da ogni parte vi concorrono le più vaghe dame splen-

to discretamente a raccontargliene il vero. Procurò di sottrarsene il giovane, con attribuirlo ad ispirazione e chiamata divina, nel che persistendo, il superiore, uomo vecchio, e partito dal mondo in età molto avanzata, e però lontano da certi scrupoli vani, dopo di averlo persuaso che non fosse da vergognarsi di palesare le debolezze della vita passata, mostrandone pentimento con l'emenda della presente, ma che anzi s'avesse a predicare la misericordia di Dio, che c'illumina per uscire dalle tenebre degli errori, finalmente gli comandò che in penitenza de' suoi falli giovanili sopportasse la pena di raccontarli. Abbassò il giovane in segno di obbedienza la fronte; indi composto il volto in una modesta sicurezza, così cominciò a parlare:

Ben conviene alle mie passate leggerezze la pena di rammentarle pubblicamente, e a questa e troppo discreta e troppo nobile compagnia, per riportarne il biasmo che elle meritano. Ma giacchè l' obbedienza rompe il freno posto alla mia lingua dalla vergogna, io prego, Madama, con tutto il mio cuore l' Eccellenza vostra, e questa illustre comitiva a non usare della consueta bontà, nè a volere scusare in parte colla considerazione delle debolezze umane il mio, non dirò soverchio ardire, ma sconsigliata e pazza temerità.

Io fui Sigismondo, conte d'Arco, unico rampollo di questa casa, posseditrice per lunga serie d'anni di molte illustri signorie ne' confini di Germania e d'Italia. Mio padre morì, lasciandomi ancor fanciullo; mia madre rimaritatasi, fui allevato nella corte della vedova Arciduchessa d'Inspruch, mia natural signora, in qualità di paggio d'onore. La mia età e la mia sciagura ritrovò tanta compassione nell'animo di questa buona principessa, che ella mi riguardò sempre piuttosto con occhio di madre che di padrona, prendendo di me, come di figliuolo, una cura particolare. Ella mi diè per compagno alla principessa Claudia Felice, unica sua figliuola, di età in tutto eguale alla mia, che allora non eccedeva i sette anni; e seco assai famigliarmente vivendo, la domestichezza, che anzi doveva scemare crescendo gli anni, con essi al pari cresceva. Che vi starò io, madama, a mascherare il vero con apparenze bugiarde? Io fui così folle, che a poco a poco cambiai la confidenza in amore, il quale tanto più si andava di giorno in giorno accrescendo, quantochè non pareva che dispiacesse punto agli occhi della principessa già avvedutasi di essere amata. E se io posso dire una verità che gli effetti hanno poi comprovata, senza ac-

quistarmi presso di chi m' ascolta maggior nota di temerità, di quella che io mi avrò finora guadagnata colla confessione di aver osato di alzare gli occhi verso la mia sovrana; io dirò, che la stessa mia sovrana non isdegnò abbassarli verso di me. Avevamo già compiti ambedue quindici anni, ed ella era riuscita così meravigliosa e nelle doti dell' animo, e nelle qualità della persona, che non solo non era chi l' eguagliasse di fama, di virtù e di bellezza in Germania, ma in tutto il resto d' Europa. I ritratti del suo volto, e dipinti sulle tela, e delineati sulle carte, sono volati dipoi quasi per tutti gli angoli della terra; nè vi è certamente, fra chi m' ascolta, alcuno che abbia bisogno di udire dalla mia bocca la descrizione di una bellezza così conosciuta. Quello io narrerò, che il pennello o l' arte non può esprimere, cioè a dire i tratti maravigliosi del suo spirito, così pronto e così vivace, che in un momento, intendeva, distingueva e deliberava con istupore dei più prudenti e de' più consumati. Il suo portamento era composto di una grave piacevolezza, ed in ogni sua azione ritenea sempre quella maestà, colla quale, come con un carattere particolare, pareva che Dio l' avesse distinta. I suoi piaceri erano tutti innocenti, e tra questi la

musica il più frequente ed il più caro, nella quale aveva maravigliosamente profittato, particolarmente nella più flebile, che più s' affaceva al suo genio. Io l' ho veduta più volte cantando in luogo solitario, lontana dallo strepito della corte, sopra finte sciagure sparger veraci lagrime, per una certa sua tenera inclinazione, che le faceva trovar diletto negli argomenti di dolore. Anzi il suo genio presago, interrogando sè stessa sopra le vicende della sua fortuna futura, le dettò un giorno un' infelice profezia in pochi versi, quali ella solea cantare così flebilmente, che cigno moribondo mai riempì riva di più mesta e più soave armonia. Cresceva in me la passione e la cognizione del mio dovere, onde io amava più di giorno in giorno e più mi accendeva, che non bisognava amare. Oh quante volte ho presa a sdegno la mia presunzione! e quante ho disposto di ritornare in me stesso! ma il troppo grande arbitrio, ch' io concedeva agli incauti occhi miei, rovinava con uno sguardo le più forti risoluzioni; onde riconoscendomi troppo debole per resistere a fronte di una bellezza per me fatale, e prevedendo ciò che ne poteva succedere, se allentate le redini all' appetito più oltre mi avessi lasciato trasportare, deliberai di fare sì che la prudenza

moderasse i moti troppo violenti di un' inclinazione ormai cangiata in natura. Mi ritirai dal frequentare gli appartamenti della principessa, in quell' ore che l' obbligo della corte potea dispensarmene; e per colorire di qualche onesta apparenza tal mutazione, mi diedi con maggiore sollecitudine di prima a tutti quegli studj che, proprj della mia età e della mia condizione, potevano darmene un onorato pretesto. La cavallerizza, la scherma e gli altri esercizi militari occupavano la maggior parte della mattina. Il tempo che avanzava nel rimanente del giorno era destinato allo studio delle lingue, delle matematiche e della geografia, riserbandomi, come per divertimento dell' ore oziose, il ballare, il suonare, ed altri simili ornamenti della corte. Così cominciarono a passar le settimane intere senza che io mi ritrovassi in alcun segreto congresso colla principessa non che a' soliti giuochi e divertimenti: la quale finalmente un giorno che io tornava anelante in viso ed alquanto sudato dal maneggio, motteggiandomene in pubblico, mi ricercò donde procedeva così subita e così fervorosa applicazione alla fatica e alla virtù. Io risposi prontamente, procedere dal desiderio di divenir tale, che veramente meritassi di esser servidore di Sua Altezza; e con un pro-

fondissimo inchino mi ritirai, senza lasciarle opportunità di replicar cosa veruna. Continuando io in questo tenore di vita, quantunque con molta pena, avvenne che la corte passò a godere per qualche giorno la libertà della villa, in un luogo amenissimo che hanno i principi poco distante dalla città, dove, tolte quasi affatto le solite occupazioni, mancò per conseguenza il motivo della mia alienazione. Fu però facile a madama la principessa il sorprendermi solo in un viale del giardino che conduce in un boschetto, verso il quale io era incamminato; quando me la sentii improvvisamente alle spalle. Mentre io m' apparecchiava per dovuto ossequio a ritirarmi, ella mi comandò di doverla seguire, ed innoltratasi alquanto più verso il bosco, composto il viso in una seria gravità: Conte, mi disse, voi meritate bene che io sia altrettanto benigna e generosa, quanto voi siete savio e discreto. Voi non mi potete celare la causa per cui vi siete ritirato dalla mia conversazione, nè io posso più lungamente dissimulare di conoscerla. Non vi turbate però per questa mia notizia, perchè ella vi sarà sempre vantaggiosa; ed affinchè voi ne siate sicuro, uditemi, e ricevete il premio che merita la vostra modestia. E perchè in dir ciò ella si sentì alquanto arros-

sire, e vide che io l'aveva osservata, così ripigliò. Questi rossori, o Sigismondo, procedono più tosto dal non essere io avvezza a così fatti discorsi, che da vergogna di far in ciò cosa che possa disdire alla mia qualità. Io non so se sia convenevole ad una principessa il permettere ad un suo vassallo di amarla; io so bene che se alcuna può meritare di esser compatita, io son dessa. La nostra amicizia è nata insieme con noi, ed io posso dire d'aver trovata nell'animo mio l'inclinazione per voi, più tosto che d'averla introdotta. Adesso io ce la sento radicata in modo, che incomincio a crederla una porzion di me stessa, ed ella mi pare così giusta e così innocente, ch'io pensi anzi a stabilircela, che a cacciarnela. Ricevete dalla mia bontà e dalla mia gratitudine la confessione ch'io vado facendovi della parzialità che ho per voi. Io poteva dissimularla per sempre, o assicurarvene a poco a poco; ma ho voluto render questa giustizia alla vostra virtù, col darvi in questo punto la felicità di conoscerla, e di viverne sicuro per l'avvenire.

Io ve lo dico adunque, Sigismondo, io vi amo, e benchè ve lo dico con rossore, lo dico però senza vergognarmene punto. Se lo scettro del quale io sono erede fosse liberamente nelle mie mani, lo porrei nelle vostre; ma son sicura

che voi farete più conto del mio cuore che de' miei stati. Di questi disporrà la fortuna, del mio cuore disponete voi da qui innanzi, ch'io vi conosco abbastanza, per giudicarvi incapace di abusare dell' arbitrio ch' io ve ne do. Prima che la principessa finisse questo discorso, io m' era gittato a' suoi piedi pieno di confusione, nè sapendo trovar parole opportune al bisogno, stava baciando il lembo delle sue vesti; quand' ella mi obbligò ad alzarmi, porgendomi benignamente la mano. Io, presala e baciatala, Madama Serenissima, le dissi, se questa fosse la prima prova ch' io avessi della clemenza di V. A. crederei certamente che questo fosse uno scherno ed un rimprovero alla temerità concepita dal mio cuore e condannata dal mio giudizio; ma l'esperienza vuol pure ch' io creda a questa incredibile e divina pietà, colla quale l'A. V. sollevandomi dall' abisso delle miserie, vuole innalzarmi alla cima dell' umana felicità. Io non aspirai mai ad altro che alla gloria di morire servidore di V. A., come sono nato; e però non ho alcun sentimento per lo scettro che le appartiene, il quale dovrà riporsi nelle mani di un re. Io son contentissimo di vedere che non v'abbia qualità alcuna in V. A. che non sia reale; ma vorrei che la sua nascita non fosse tale, perchè non fosse superiore alla

mia. Io fo più caso di quello che ella si degna donarmi, che di tutti i regni della terra; e mi dorrei troppo di me stesso, se avessi potuto parer così vile agli occhi di V. A., che ella avesse da dubitare ch' io fossi per anteporre una piccola parte della sua grazia alla più illustre corona del mondo.

Io avrei per avventura continuato a dire qualche altra cosa, se un gruppo di damigelle e di cavalieri di Madama la principessa non fosse comparsa ad impedirmelo; e però troncato il discorso, la seguitai, mentre erasi mossa ad incontrar coloro che venivano lietamente scherzando. Quei pochi giorni che la corte si trattenne in campagna, furono consumati in caccie, in feste e in mille altri divertimenti il miglior de' quali per me fu il servire continuamente la principessa, ripigliando la frequenza e dimestichezza di prima. Io era già uscito dal numero de' paggi, e passato ad una delle cariche più ragguardevoli fra i cavalieri; ed essendo nota l' educazione avuta insieme colla principessa, e la bontà con la quale ella mi trattava pubblicamente, io era considerato con qualche distinzione alla corte. La Serenissima Arciduchessa, appresso la quale era il governo e la somma delle cose, non aveva maggior cura che di tener divertita la principessa,

di natura assai melanconica; perlochè ordinò in uno di quei giorni una caccia solennissima, che fu apparecchiata con magnificenza reale. V' intervennero le principesse e le dame tutte della corte in abito d'amazzoni, con gran cimieri di piume in testa, e su quelle dei loro cavalli. La principessa Claudia Felice vi comparve sopra un corridore velocissimo, di colore oscuro, da essa voluto col solo ornamento di un mazzo di penne d'arioni in fronte, vestita d'un abito leggiadramente sciolto, e proprio per quella occasione.

All' entrata del bosco, come che io le stava sempre al fianco, così ella mi si accostò; sicchè potè accennarmi, senza esser intesa da alcun altro, il desiderio ch' ella aveva di segnalarsi con qualche preda che riportasse il vanto di quella caccia. Io me le strinsi tosto vicino, e dividendoci dall' altra turba, c' inoltrammo nel folto del bosco, dove era il maggior numero delle fiere; e senza badar punto a cervi, a daini e ad altri misti animali, ci avanzammo ad attaccare un cignale grandissimo, che ci veniva incontro cacciato da alquanti cani. Io, che volli lasciar l'onore a madama la principessa, le diedi campo d' investirlo sulla fronte con un colpo d'accetta, col quale ella lo ferì mortalmente, ma non l' uccise; e là

bestia trafitta e assediata da' cani, non vedendo adito alla sua fuga, se le spinse furiosamente addosso con tant' impeto, che essendole, per il disordine in cui s'era posto il cavallo, riusciti vani due colpi di pistola scaricatigli contro, era ridotta in grandissimo pericolo della vita. Correvano per soccorrerla alcuni dei cacciatori che ci seguivano a piedi, ma erano troppo lontani per giungere a tempo. Io appena reso capace del rischio, mi gettai da cavallo, e con la spada in mano mi lanciai tra il cignale e la principessa, e con felice successo passandolo da parte a parte, lo misi morto a' suoi piedi. Ella, senza esser punto commossa da quella, per cui io era estremamente smarrito: conte, mi disse, è gran vantaggio il darsi a voi perchè sapete difendere molto bene le cose vostre. Madama, io risposi, chi non saprebbe vivere combattendo per la salute di V. A.? Intanto sopraggiunsero i cacciatori, che levarono di là, dove ella giaceva, la morta fiera, portandola come in trionfo là dov' era col grosso della caccia la Serenissima Arciduchessa. Questa, che già informata dell' accidente, era ancora ansiosa e sbigottita, tramortì quasi alla vista dello smisurato animale: vedendo poi comparire la principessa seguita da me, e da molti altri, che a quella nuova si erano posti in trac-

cia di lei, cambiata in giubilo la tristezza, la ricevette con maravigliosa festa, ricompensando il piccol servigio da me rendutole in quell' incontro con atti troppo generosi di clemenza e di gratitudine. Finì dopo molte stragi la caccia, e con essa i divertimenti della campagna.

Tornata la corte in città io tornai a' soliti esercizj, ma non per questo lasciai, come dapprima, di frequentare gli appartamenti di madama la principessa, vedendo che la mia debolezza trovava pietà, non che scusa, appresso di lei. Ella, continuandomi la solita benignità, mi dava in tutte le occasioni vivissime testimonianze della considerazione che si degnava di aver per me, a segno di non celarmi alcuno de' suoi anche più importanti segreti, ed essendosi proposto in questi giorni il suo maritaggio col duca di Iorck, fratello del re d'Inghilterra, chè poi ha sposata madama la principessa di Modena, non solo me ne fece subito consapevole, ma mi confidò anche la poca inclinazione che ella aveva per quel partito.

In questo tempo morì l'imperatrice Margherita Teresa d'Austria, moglie di Cesare, senza aver dato alcun successore all' Imperio; onde dovendo quel gran monarca passare a nuove nozze, tutto il mondo si mise in attenzione,

per vedere a chi toccherebbe sì gran ventura. S' erano intanto strette di modo le pratiche col Duca di Iorck, che non ostante l' avversione della principessa Claudia Felice, l'autorità suprema di Cesare avrebbe concluso questo matrimonio, se caso così funesto non si fosse improvvisamente frapposto a divertirlo. Io n' era oltre modo curioso, sì per l' interesse ch' io aveva nelle soddisfazioni della mia principessa, come per il dolore di vederla trasportare in un paese così lontano e così torbido, dove la qualità di principe non è bastante ad assicurar la vita non che il comando. Tuttavia io era dispostissimo di seguirla sino all' ultimo confine del mondo; anzi anteponendo la gloria di una costante servitù agli onori e agli agi del mio paese, niente curava gl' incomodi e i rischi, che potevansi temere di una nazione così fiera persecutrice della religione da noi professata, in congiunture tanto pericolose. Mentre io stava aspettando di giorno in giorno, come un fulmine vicino a scoccare, la nuova della conclusione di queste nozze, delle quali dalla frequenza insolita dei corrieri che andavano e venivano da Vienna, si recavavano sempre più indizj e congetture assai prossime; ecco che madama la principessa uscendo un dì dalla camera della Serenissima Arciduchessa sua

madre dove avevano data segreta udienza ad un cavaliere inviato dall' Imperatore, separandomi dagli altri che la seguivano, mi guida nel fine di una galleria. Qui appoggiatasi ad un balcone che sovrastava al giardino, dopo di essere stata alquanto sospesa Conte, mi disse io non so con qual sentimento voi siate per intendere quello ch'io vengo a farvi palese; e sono stata un pezzo dubbiosa, se io doveva esser quella, da cui voi l' aveste a sapere: ma non voglio per riguardo alcuno defraudarvi del privilegio che voi godete, di sapere prima di ogni altro dalla mia stessa bocca le cose mie. Leggete questo foglio, che contiene la conclusione delle mie nozze con l' Imperatore Leopoldo, firmata dalla sua mano. Io, letto e baciato con estrema sommissione quel foglio, prostratomi a' suoi piedi, così le dissi, accompagnando le parole con atti di profondissimo ossequio: Augustissima mia signora, io non posso meglio esprimere alla M.V.I. i sentimenti dell' animo mio, che col ringraziare Dio benedetto di avermi fatto nascere in tempo di vedere un maritaggio sì glorioso alla persona sua augustissima, tanto utile alla Germania, e tanto necessario alla grandezza ed alla conservazione delle Imperio. Dopo Dio, ringrazio umilmente V. M., che si è degnata per un eccesso di cle-

menza farmi godere la felicità di questa notizia con tanta celerità e distinzione. Sa Dio, (ripigliò allora interrompendomi l'Imperatrice), Sa Dio, o Sigismondo, s' io per altro so rallegrarmi di vedermi collocata in sì alto grado, che per poter più altamente beneficarvi. Non crediate che questa mutazione di stato muti punto l'animo mio. L'Imperatrice dei Romani non trova che disapprovare nelle azioni della Principessa d'Inspruck; e però vi conferma di buon cuore il dono che essa vi ha fatto. Nè in ciò manco punto al mio dovere verso l'Imperatore mio sposo e mio signore; perchè l'affetto che io son tenuta ad avere per lui è ben diverso da quello col quale intendo di conservare con voi per tutta la mia vita una innocente e vera amicizia, siavi ciò detto per sempre, o Conte d'Arco: l' amarvi è in me violenza di stelle: il confessarvi anco nello stato presente, che io vi amo, è forza del vostro merito. Non vi ho mai domandato alcun guiderdone della parzialità che ho per voi; ma adesso voglio esserne ricompensata. La ricompensa che io pretendo, è che voi prendiate parte nella mia nuova fortuna, nè vi dispiaccia di cambiar patria meco, con questa legge d'allontanarvi da me nell' avvenire il meno che sia possibile. Fatelo di buon cuore, e promettovi altrettanto

dalla mia gratitudine, quanto mi riprometto dalla vostra obbedienza. Non è tempo che io mi trattenga più lungamente con voi: intendo quello mi vorreste dire; e se voi sapeste così ben intendere i sensi dell' anima mia senza parlare, come io intendo quei della vostra, non avrei avuto da dirvi tanto.

Corsero nel proferire queste parole due lagrimette sugli occhi dell'Imperatrice, che furono subito respinte senza potere uscir fuori; ed ella non lasciandomi opportunità di rispondere, s' incamminò tosto fuori della galleria, dov' era rimasta la corte che l' attendeva.

Divulgatasi ne' giorni susseguenti la fama di nozze così eccelse, si riempì la città di festa incredibile, ripigliando tutti que' popoli l'allegrezza sbandita dopo la morte dei loro Principi che si credevano rovinati in questo capo della Casa d'Austria e della Germania. Si cominciò però da ogni parte a celebrare le pubbliche feste con ogni più solenne apparato di gioja; e la corte, cui toccava il distinguersi con qualche segnalata dimostrazione, imprese con tutta l' attenzione e sollecitudine una giostra in Quintana. Ella fu apparecchiata sontuosa e magnifica, perchè il combattimento doveva essere fatto e sostenuto da cavalieri d'altissime qualità e di valor singolare. E costume in Ger-

mania che in somiglianti occasioni ogni cavaliere porti il colore della dama che egli serve, e riceva da lei la divisa di cui debbe adorno comparire sul campo.

Una sera nella pubblica adunanza, che facevasi in corte quotidianamente, dopo concluse le nozze, alcuni giovani presero a motteggiarmi, richiedendomi, come per ischerno, in presenza dell' Imperatrice, s' io aveva ancora ricevuto dalla mia dama il colore per la comparsa. O fosse che volessero prendersi giuoco della mia selvatichezza, che giovane ed allevato in corte non avessi saputo guadagnarmi ancora il favore di alcuna, come fu giudicato generalmente; o che maliziosamente inferissero alla parzialità che mi dimostrava la mia signora, come parve ch' ella sospettasse: certo è che le dispiacque un tal motto, e tanto più quando vide seguirne un riso grandissimo. E però con sembiante, che non mostrava d' applaudir punto a quello scherzo, volgendosi a me: Conte d' Arco, mi disse, non è dovere che la vostra modestia, me presente vi ridondi in vergogna. Entrerete in campo mio cavaliere: eccone il segno; e così dicendo, levatosi un nastro verde dal braccio, che n' era cinto, lo porse a me, quasi attonito e fuor di me stesso. Ammutì ciascheduno, o per invidia,

o per riverenza; e vi fu dipoi chi discorrendo sopra questo atto clementissimo dell' Imperatrice del quale si parlò molto, l'anteponeva al dono d'una signoria e d'uno stato. Venuto il giorno destinato alla giostra, mentre io stava sul cortile del mio appartamento disponendo le cose necessarie per comparirvi più leggiadramente che mi fosse stato possibile, ecco il cavallerizza dell' Imperatrice, che mi presenta a nome di S. M. due bellissimi cavalli, dicendomi da parte sua che, avendomi scelto per suo cavaliere, ella si era addossata la cura di provvedermene. Uno era un cavallo di Napoli, saltatore, di mediocre grandezza, ma di spirito ardente, nero come carbone, e coperto d' una ricchissima bardatura ricamata d' argento; e l' altro un ginnetto di Spagna di color falso con sella guarnita d' oro, picciolo di corpo e velocissimo al corso.

Io entrai all' ora destinata in campo sul primo, portando nelle piume e nei nastri il verde dell' Imperatrice, la quale, per compire interamente questa partita di galanteria, comparve collo stesso colore sopra una loggia ad assistere allo spettacolo. Seco era la Serenissima sua madre, piena di quell' allegrezza che conveniva a così alta fortuna; e intorno ad esse le dame più illustri, non pure della città, ma

voli, che avrei potuto concepirne qualche legittima vanità. Ma non so dire per qual ragione, quella che doveva essermi motivo d'allegrezza, cominciò a darmi tal frequenza di Vienna in una solitudine simile a questa, alla quale Dio finalmente mi ha chiamato. I miei pensieri lontani dal desiderare maggior fortuna di quella, nella quale io era nato, non mi lasciavano gustare alcuni di questi diletti, che pascono l' ambizione: se mai io era capace d' alcun piacere, questo si ristringeva nel fissarmi talvolta nel volto dell'Imperatrice, e quanto più poteva di nascosto, e non osservato, contemplava nella maestà di quel sembiante reale tutte le grazie e le perfezioni. Anch' io pur debbo confessare d' aver saputo por freno a tutto ciò che in me stesso esser poteva di strabocchevole, fuorchè a' miei occhi, che soli io contentava de' loro desiderj. Si fermavano essi con tanta pace in quel dolce oggetto di cui sempre più avidi divenivano, che tutte le altre cose erano loro fatte vilissime, ed a me triste cagioni delle mie sciagure.

Oh quante volte ho desiderato di perdere ogni altro sentimento, bramoso di vivere solamente di così cara vista! Quindi il cibo, il sonno, le conversazioni e i divertimenti mi divennero così nojosi, che tanto solo prenden-

dore, quanto richiedeva la necessità, incominciai a farmi pallido, magro e così svogliato, che in breve tempo caddi infermo. Una lenta febbre consumandomi a poco a poco, ridussemi a tale, che si cominciò a dubitare della mia vita.

Io non vi dirò le diligenze usate da' medici, nè la cura d' Augusta, per risanarmi. Datevi pure a credere che, quanto può l' industria umana, s' adoprasse, e quanto la pietà, non d' una regina, ma d' una madre: ella mi faceva visitare ad ogni momento, mi regalava di tutto ciò che potea confortare un ammalato, mi consolava con ambasciate le più cortesi e le più obbliganti del mondo. Ma finalmente continuando il male, e scemando ogni giorno di forze, l' infermità di pericolosa si fe' mortale, e mi condusse agli estremi. Il mio vivere ristretto non più a giorni, ma ad ore, andava avvicinandosi al fine, nè pero mancava in me la solita prontezza di spirito, mancando la vita; ma morendo, io intendeva e parlava, come se fossi stato sano e robusto. Vi giuro che 'l morire non mi dispiaceva, ma ben mi dispiaceva il morire senza vedere per l' ultima volta l'Imperatrice.

Io stava immerso in questa dolorosa e mesta considerazione, fisso in un suo ritratto, che

con quello di Cesare e degli altri principi dell' augustissima casa adornavano la mia stanza, e lo avevo posto direttamente in faccia al letto; quando sento farsi rumore nell' altre camere, e ad un tratto, alzata la portiera, veggo entrare l'Imperatrice. Non è possibile ch' io vi dica i movimenti dell' animo mio a così inaspettata comparsa. Io stesso non gli seppi intendere, che gli provai. So ben dirvi che mai non fui più vicino a morire che in quel punto; e forse io moriva, se la voce di S. M. non richiamava l' anima fuggitiva ad ascoltarla; poichè accostatasi al mio letto, mi disse: conte, voi volete dunque lasciarci? Io vengo a dirvi che s' ha da vivere, ed a recarvi di mia mano la salute, che non sanno darvi tanti medici e tanti rimedj. Su via, prendete questo ch' io vi porto, e non dubitate. Ella teneva in mano un' ampolla, e non volendo neppur soffrire ch' io la ringraziassi di quell' eccesso di clemenza, ne versò poche gocce in una tazza d'oro, e me la porse, ordinandomi ch' io le bevessi. Bevvi, e non so se per virtù della medicina, o di chi la somministrava, mi sentii rinvigorire in maniera, che riconoscendosi il mio subito miglioramento, l'assicurai dalla sovrana sua benignità ricevuta la vita. Di che mostrandosi ella assai lieta, dopo d'avermi richieste più cose intorno al mio

male, e più dette per mio conforto, fattasi più vicina, mi disse in voce assai sommessa, che non potesse essere intesa da alcuno de' circostanti, allontanatisi per riverenza: conte mio, so molto bene che 'l vostro male è malinconia: scacciatela, e state allegro, e vivete per amor mio. Ciò detto, ella si partì, lasciandomi l'ampolla del liquore da lei recato ch' era un prezioso elisire, mediante il quale, e l'allegrezza introdottasi nel mio cuore per quella visita, io mi ridussi ben presto non solo fuor di pericolo, ma senza febbre. Guarito ch' io fui perfettamente, ritornai alla vita di prima assai solitaria e ritirata, per quanto poteva permettere la corte. Ed io sentiva nell' animo mio una occulta afflizione, che m'ispirava pensieri tristi e funesti, senza intenderne la ragione. Perchè sebbene io amassi estremamente l'Imperatrice, non era però che l'amor mio uscisse dai confini del debito ossequio, nè che egli mi producesse alcun desiderio nemico del mio riposo; che anzi io mi trovava così contento di vederla collocata in quell' altezza d'ogni umana felicità, che non avrei saputo concepir tanta gioja di qualunque altra mia più sospirata consolazione. Pure m' era di sì fatto modo entrata nel cuore questa fatale inquietudine, che senza aver motivo alcuno d'esser dolente, io era nel-

ladimeno infelicissimo. Ohimè che le cose di poi seguite hanno con troppo infausta dichiarazione comprovati per legittimi i miei rammarichi, e svelatane la dolorosa cagione che io allora non intendeva. Standomi dunque in tal guisa di mala voglia, veggendomi l'Imperatrice risanato bensì del corpo, ma non dell' animo, come quella ch' era sollecita della mia intera salute, chiamommi un giorno a sè fra l'ombre d'un suo giardinetto, e premesso qualche discorso sopra il mio stato, e la profonda malinconia alla quale m'era abbandonato, così mi disse: non è più tempo, conte d'Arco, di consumarvi inutilmente, nè io debbo permettere che la vostra passione finalmente vi uccida. Mi ricordo assai bene di quello ch' io vi ho promesso, nè so pentirmene; e perchè vedo che la sicurezza che avete della mia grazia e del mio affetto, non basta a farvi contento, ho deliberato di rintracciare la vostra consolazione per altra strada. Non vi starò a dire che la necessità e l'impossibile sieno due gran mezzi per acquistar salute ne' mali dell' animo, nè mi spiegherò più chiaramente sopra quelle considerazioni, ch' io sono ben persuasa che la vostra prudenza, non solo v' abbia molte volte suggerito, ma vi tenga del continuo devanti agli occhi. Che dunque pensate, o conte, e che risolvete? di vivere e

di morire infelice? Tolga Dio ch' io lo sopporti. Voglio che l'essermi caro, quanto mi siete, vi partorisca altri frutti della mia propensione; e sarei troppo ingrata, se permettessi che il servirmi con più fede, e con più affetto degli altri, vi producesse effetti peggiori, che non farebbe ad altri la mia disgrazia. Voi siete unico sostegno di casa vostra, e in età che già vi richiama a pensare di stabilirla con figliuoli. Il prender moglie sarà un efficace rimedio per divertire la vostra fissa malinconia. Di molte dame che sono in questa corte e in Germania, guardate qual più vi piace, scegliete persona che sia di vostro genio e non altro; che l'accompagnarla delle più vantaggiose circostanze sarà parte di chi può e sommamente brama beneficarvi. Taciutasi l'Imperatrice, io stetti alquanto pensoso, e quasi attonito, con gli occhi fissi in terra, e alzatili finalmente verso di lei, mandando innanzi alle parole un profondissimo sospiro, le risposi così: se fosse in mia mano l'esser lieto, com' è in mio potere il distinguere sin dove convenga ai miei pensieri d'inoltrarsi, creda pure V. M. che io sarei altrettanto felice quanto sono moderato; nè resterebbe a lei da dolersi, che i suoi beneficj, gettati in terreno infecondo, non rendano il frutto aspettato; ma perchè è sorte universale

che niuno in terra viva compiutamente felice, non mancando a me alcuna parte dell' umana felicità, perchè intera la contiene la sua clementissima grazia, così profusa verso di me; vuole il mio destino che io divenga un soggetto incapace di ricevere il bene, che per sè stesso mi farebbe felicissimo. Come poss' io contrastare col mio destino che mi vuol misero? Pera l' anima mia, se io so dire a V. M. qual cosa m' affligga: so ben dirle ch' io sono il più afflitto di tutti gli uomini. Ma come che io confesso gravissimo il mio male, peggiore ancora è il rimedio che V. M. mi propone: mi dispiace assai meno la mia agitazione presente, che la più soave tranquillità acquistata per un mezzo, per cui ho tanta avversione; e poichè ella così benignamente m' esprime la sua imperial propensione a compiacermi e giovarmi, prostrato a suoi augustissimi piedi, chiedo per sommo e supremo beneficio, ch' ella mi lasci in libertà di rifiutarlo. Che dunque, ripigliò turbata l' Imperatrice, non debbo io gustare il piacere di vedervi contento? Sì, mia signora, risposi prontamente, quando Dio vorrà esaudire i miei voti. Quai sono, riprese ella; quali sono? io replicai, di restituirmi a quella morte, alla quale V. M. m' ha tolto poc' anzi; e in ciò dire, non bastando tutta la

forza del cuore a sostener l' impeto della passione, che vinse gli argini del rispetto e della costanza, io proruppi in un gran pianto. Ah, Sigismondo, esclamò allora tutta adirata l'Imperatrice, che mai mi dite! è questo il patto che abbiamo fra noi, col quale vi siete obbligato di non partir da me; ed ora pensate d'abbandonarmi per sempre? In che ho io mancato, onde dobbiate mancarmi? Non v'ho io mantenuta la parola che vi diedi fedelmente? Ah ingrato Sigismondo! voi riconoscete troppo male il dono che vi ho fatto, e dovria pur contentarvi, se il vostro amore s'assomigliasse al mio. Questa sola espressione non basta a cacciare ogni tristezza dal vostro cuore? Riflettete alla mia qualità, considerate alle mie parole, e continuate ad esser misero, se potete. Ho avuto sinora tale e tanta fiducia in voi, ch' io mi son promessa ogni più pronto servigio. La vostra vita m'è cara al pari della mia propria: la vostra afflizione turba la mia tranquillità: vi bramo vivo e lieto. Se amate di compiacermi, ingegnatevi di cacciar da voi questi importuni pensieri; altrimenti mi darete occasione di giudicar sinistramente della vostra passione e della vostra obbedienza. Ciò detto, mi porse cortesamente la mano affine

ch' io la baciassi, come feci con ogni ossequio ed affetto; e, senza aspettare altra risposta, ritirossi nelle sue stanze.

Io da quel giorno, sebbene non isradicassi dal mio cuore la concepita tristezza, posi non dimeno ogni mio studio a dissimularla, e discorrendo meco stesso, io trovava veramente onde convincermi d'ingratitudine e d'indiscretezza. Disposto però a voler del tutto mutar maniere, ripigliai con molto ardore il cavalcare, l'armeggiare, la caccia e le conversazioni, nelle quali io procurava di dimostrarmi quanto più poteva allegro e festoso; ed incontrando in tal modo il gradimento dell'Imperatrice e il genio di Cesare, io avanzava sempre più nella grazia e nel favore d'ambedue. Però come accade bene spesso, che un uso introdotto da qualche rispetto s'insinua col tempo negli animi, e passa in costume; così avvenne che questo tenor di vivere, sviandomi da me stesso, mi tolse dalla fantasia gran parte di noja: onde io menava in effetto una vita assai rimessa e tranquilla. Mentre le cose eransi ricomposte in questa felice calma, ecco sorpresa l'Imperatrice da occulta indisposizione, nel suo principio assai mite, ma troppo oimè funesta nel suo progresso! La febbre leggiera

e breve non dava a' medici alcun timore; ma il viso dell' inferma pallido e magro, gli occhi languidi, il corpo indebolito oltre modo, e, più di tutto, il cuore presago di quel che avvenne, riempivano me d'incredibile spavento. Passarono più mesi senza che i rimedj le recassero alcun miglioramento; anzi di giorno in giorno scoprendosi il male più pertinace, e discordando i medici fra di loro, e circa la natura del medesimo, e circa il modo di curarlo, deliberò l'Imperatore, ansiosissimo di sua salute, di chiamare sino della vostra Padova il Gianforti, medico anche in Germania di chiarissima fama, molto confidando nel suo sapere ed esperienza. Giammai uomo fu aspettato con maggiore ansietà; ma quella di ciaschedun altro, quantunque grandissima, perdè il nome di sollecitudine in paragon della mia. Oh quante volte andai, vinto dall' impazienza, fuori della porta d'Italia parecchie miglia con isperanza d'incontrarlo! Giunse finalmente, ricevuto come un oracolo, la cui voce stabilire dovesse o precipitare le speranze della pubblica consolazione. Udì le varie opinioni de' medici, alcuni de' quali giudicavano l'indisposizione più lunga che pericolosa: altri facendone maggior conto, l'avevano per grave, e di cura molto difficile. Visitò l'Imperatrice, ed esami-

nate diligentemente le circostanze del male, non solo ne fece pronostico infelice, ma ristrinse la di lei vita a pochi giorni. Chi vi potria dire, Madama, l'orrore che cagionò in tutti annunzio così funesto, uscito da persona di tanto credito? E come potrei io spiegarvi la desolazione dell'animo mio? Permettetemi, vi supplico, ch'io passi con tutta la velocità sopra questa ultima parte del mio racconto. Basta ch'io vi dica essersi pur troppo verificato il presagio infausto, perchè ne' giorni seguenti l'Imperatrice peggiorò di maniera, che si ridusse agli estremi.

Or chi potria credere che la clemenza di quell' anima eccelsa, anche in quegli ultimi momenti della sua nobile vita, si ricordasse del mio fedele ossequio, e pensasse a rimunerarlo? In tutto il tempo della sua malattia io ebbi occasione di vederla sovente, come quegli ch'era il più domestico de' suoi servidori; ed ella talvolta riguardandomi languidamente, mi diceva qualche tronca parola, indicante che l'animo suo era pur troppo presago di quel che avvenne. Appressandosi finalmente l'ora fatale del suo morire noi fe' chiamare a sè in presenza dell'Imperatore, che in quegli ultimi giorni mai si partì dal suo letto; al quale essendomi per comandamento suo avvicinato con volto anzi giocondo che no:

Conte caro, dissemi, io voglio vedermi per l'ultima volta prima d'andarmene dove mi chiama la misericordia di Dio. Alle quali parole ed alla vista compassionevole di quella pallidezza mortale, prorompendo io in un dirottissimo pianto: Ah vi spiace, soggiunse ella, ch'io vada co' beati a regnare in paradiso! Là io vi renderò il premio della vostra fedel servitù, che 'l mio breve vivere vi toglie in terra dalla mia gratitudine, ma non da quella di S. M. mio sposo e mio signore. Io gli ho già cordialmente raccomandato tutti i miei buoni servidori, fra' quali egli sa bene che e per origine, e per fede, e per merito di continua e pronta obbedienza voi occupate il primo luogo. Indi a lui rivolta, così proseguì: Io vi prego, mio amantissimo signore, d'alleggerirmi alquanto il dolore ch'io sento di morire senza lasciarvi alcun pegno delle mie viscere, con degnarvi di ricevere dalla mia mano questo, che io vi do in luogo di figlio; più altre cose soggiungendo, ch'io non intesi, immerso nel più doloroso pianto che mai si udisse; dal quale finalmente vinto, semivivo fui tolto dalle stanze dell'Imperatrice, e trasportato alle mie, dove fui posto a letto dall'impeto d'un'improvvisa rigidissima febbre. Vi stetti senza sonno o riposo di sorte alcuna quei

due giorni che sopravvisse l'Imperatrice; ma giuntami la nuova, pur troppo con mortali agonie aspettata, della sua morte, tuttochè io fossi languido e fiacco oltremodo, risolvei di vedere quell' adorato cadavere; e in questa deliberazione alzatomi, là m'incamminai dove in una sala stava esposto alle lagrime universali. Che vi starò io a rappresentare lo stato dell' animo mio, e i dolorosi movimenti del mio cuore nell' avvicinarmi all' infausto luogo? Ogni passo mi somministrava mille strane convulsioni, ma quando mi balenò su gli occhi la funesta luce delle torcie che stavano intorno alla bara lugubre; allora sì ch' io mi sentii stretto il cuore da un mortale deliquio, che gli aggruppò tutti insieme. Pure facendo forza a me stesso, e violenza a' piedi, che mi trattenevano e quasi mi respingevano addietro, penetrai avanti, sinchè giunto a vista di quel corpo che anche morto spirava maestà e imponeva più venerazione che orrore, me gli accostai, pensate voi con che cuore, e reso dal dolore stupido e quasi insensato, nè piangeva, nè faceva moto, ma riguardava fisso il morto volto. Riscossomi in fine, e ritornato come in me stesso, io fui più volte per correre alla spada, risoluto di passarmi con essa il petto, e morirle a' piedi; mi trattenne il si-

spetto, non il desiderio di vivere. Dopo aver tenuti in essa per lungo tempo gli sguardi, sentii scendermi al cuore una certa non intesa commozione, e udiva come una voce interna, che mi diceva: Mira, Sigismondo, dov'è ridotta l'Imperatrice Claudia Felice! Considera qual è il fine degli amori, delle grazie e delle grandezze umane! Segui il mondo e la sua fede, s'egli ha cosa che più ti piaccia, e vivi alle vanità della terra, poichè si è partita la sua signora. Ah mia perduta benignissima stella, dissi allor fra me stesso, rapito da una subita ma costante deliberazione, non sia vero che senza di voi io stia più fra le tempeste di mare così burrascoso. Io vorrei ben seguirvi nel porto, dove vi siete ricovrata per sempre in sicuro; ma non ho ali da levarmi tant'alto; nè son degno che communichiate meco la vostra gloria. Gradisci, anima eccelsa, l'ultimo sagrifizio ch'io ti fo di me stesso, come gradisti il primo; e voi care ceneri restate in pace: ci rivedremo in paradiso. Credetemi, Madama, che io provai maggior pena a staccarmi da quel cadavere che dal mondo: pure me n'andai colla dolorosa considerazione di non avere a vederlo mai più in terra; e non so dire come avessi forze bastanti per ricondurmi al mio appartamento, dove stetti rin-

chiuso per quanto durarono l'essequie e il lutto pubblico; anzi neppure uscii di letto, fermatovi da non leggiera indisposizione. Poichè io fui rimesso alquanto in salute, mi portai a' piedi dell'Imperatore, accolto da lui con maestà, ma con benignissima fronte; e mentre egli forse aspettava ch'io pensassi a godere i frutti delle raccomandazioni della defunta, incominciai a rappresentare a S. M. che la morte d'Augusta m'aveva più d'ogni altra cosa ammonito della vanità delle umane vicende, della sollecitudine nella quale si tien siempre il mondo, senza mai lasciarci riposo o tranquillità, che sola si trova in Dio: e siccome l'animo di Cesare è ripieno di santa pietà, così m'avvidi che egli non sarebbe stato lontano del concedermi quanto m'avanzai finalmente a domandargli, e fu di volermi benignamente permettere di ridurmi in quest'Eremo a far vita penitente e ritirata. O sia che l'Imperatore credesse esser questa una risoluzione suggeritami dalla malinconia di vedermi caduto dall'alto grado a cui avrebbe potuto portarmi la grazia dell'Imperatrice, o che egli veramente giudicasse opportuno di lasciar tempo a maturarla, dopo di aver approvato i pii sentimenti che me la persuadevano, mi disse che egli ci sarebbe concorso, quando

dopo lo spazio d'un anno, accordatomi da esso a pensarvi, avessi avuto la stessa inclinazione; che intanto gli sarebbe piaciuto ch'io spendessi questo tempo in qualche viaggio di mio gusto, e però pensassi dove io voleva incamminarmi. Convenendomi obbedire a' sovrani suoi cenni, risolvetti pochi giorni dopo di passare a miei feudi, e poi venire in Italia, scegliendo Roma per meta del mio viaggio, dove mi portava qualche desiderio divoto di visitare i Luoghi Santi e il grand'erario de' tesori di Santa Chiesa. Oltre il denaro largamente somministratomi dalla mano liberale dell'Imperatore per bisogni del mio viaggio, io ne raccolsi non poca quantità dalle mie rendite e dalle gioje della mia casa, che giunto in Venezia tutte vendei, riserbandomi quelle sole che m'erano state date dall'Imperatrice, le quali erano d'infinito valore, e nell'andare a Roma visitando la Santa Casa in Loreto, ivi con calde lagrime le deposi, adornandone l'adorata immagine di Nostra Signora, a cui sola volli sagrificare quella preziosa eredità, stimandone ogni altro indegno. Il resto de' miei denari, nel tempo della mia dimora in Roma, lo dispensai tutto in elemosine, in sacrificj ed in altre opere di carità, nelle quali occupai anco me stesso continuamente, per suffragio di

quell' anima da me adorata, più per renderle questo testimonio di amorosa gratitudine, che per bisogno ch' io credessi ch' ella n' avesse, ben certo di sua salute.

Io non vi dirò quali fossero i miei pensieri, perchè ciascheduno può intenderlo dalle cose già dette, e misurarli dall' esito. Vi dirò solo che io non era capace neppur di sentirne noja, come i più sogliono, immersi in una profonda tristezza: poichè le mia era tale e sì fatta, che sciogliendomi, per così dire, da ogni umana qualità, mi avea reso stupido ed insensibile a tutte le cose. Avvicinatosi il fine dell' anno prescritto alla mia lontananza, tornai in Germania, e mi presentai alla corte, tanto mutato di maniere e di volto, che io non pareva più il conte d'Arco. S. M. intese più dal mio sembiante, che dalla lingua, la costanza della mia risoluzione; e disposto a non più combatterla, mi permise d' adempiere a' miei desiderj, che m' invitavano a questa solitudine, e con paterna carità mi licenziò, accompagnandomi con ogni segno di tenerezza. Preso l' ultimo congedo dalla corte, mi restava da prenderlo dalle adorate ceneri della mia sospirata padrona, alle quali pure volli dare l' ultimo addio. Giunto al sepolcro, che in sè le racchiudeva, e con esse il mio cuore,

che per aggirar che io facessi, mai di là s'era partito, più freddo di quel sasso che le copriva, mi fermai lungamente immobile a riguardarlo; indi allargando il freno alle lagrime, così lo bagnai di pianto, come se io avessi avuto nella testa una fonte, che agli occhi lo tramandasse in continua vena. Invidiai mille volte la condizione di quelle statue che stanno intorno all' augusta tomba, per indi mai dipartirmi. Parevami che quel luogo fosse quel solo che ancora mi piacesse di tutta la terra, ed io provava in rimirarlo de' movimenti sì strani, che non so spiegarli, ancorchè l' animo mio rammentandoli se ne risenta. Mi tolsi di là finalmente, come a Dio piacque, ed ivi lasciato ogni pensiero di mondo, feci in quest' Eremo l' ultimo sagrifizio di me stesso alla dolorosa memoria delle mie sciagure.

Non pronunziò il dolente Eremita quest' ultime parole senza lagrime; e preso dalla confusione di essersi così abbandonato alla sua non per anco vinta passione, con un profondissimo inchino, senz' altro attendere, si partì, lasciando negli animi generosi di che aveva udita la pietosa istoria, una tenera compassione de' suoi casi, ed un'ingenua maraviglia della costanza del suo postumo amore.

NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende, e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi seco.

Leggesi nell' antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s' intese per relazione d' alcuno santissimo uomo, la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Mino e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici n' avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie che costoro al sesso femmineo davano, esser vere; e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d' aver sopra questo caso con tutti gl' infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito che

fosse giudicato migliore per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatili adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettissimi miei per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano; non dimeno, perchè gli è maggior prudenza di quelli che possono, più sottomettersi alle leggi e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare; perchè, dicendo tutte l'anime degli uomini che vengono nel nostro regno, esserne stata cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli: e non dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dell'uno e dall'altro potrebbono dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto

senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor, arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, arcangelo; il quale ancora che mal volontieri pigliasse questo carico, nondimeno, costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire, quanto nel concilio s'era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano: che subito a colui, che fosse per questa commissione deputato, fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci

anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fosse sottoposto a tutti li disagi ed a tutti quelli mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia ed ogni altro infortunio nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo ed ordinato di sue masnade, cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l' altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderico di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d' Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà, donde s' era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all' animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent' anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante

ricchezze abbondasse, e dando esempj di sè d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era rispetto alla brigata ch'aveva ed alla nobiltà, poverissimo: fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano, essendo, per la legge che gli era stata data nell'uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passione umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo, non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva pro-

vata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore; come prima quella si accorse dell'amore che il marito le portava, e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto gli comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noja. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, che per contentarla faceva, in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, nei tempi di carnesciali e di San Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini

nobili e ricchi con isplendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate; nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito, perchè con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue, e non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, ed avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado,

prese a cambio, e girandogli già molti marchi adosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizi in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l'uno dei fratelli di monna Onesta s'avea giocato tutto il mobile di Roderigo; l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal

partito, deliberò, per fuggir più secreto, uscire di strada, e a traverso per li campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò promettendogli che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce, ed altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio.

Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, e trattolo del luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch' io possa farlo, ti dirò ch' io sono; e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che le fosse addosso, nè mai se n' uscirebbe, s' egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritato a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedi che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di San Zanobi, ed il mantello di San Gio. Gualberto; le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per

chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di filosofia, e scopriva i peccati di molti, le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, ed avendo in vano provato tutti i rimedi, aveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gio. Matteo venne a trovarlo e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s' accostò agli orecchi della fanciulla e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m' osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch' io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo, re di Napoli, nè mai n' uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s' uscì d' addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo che per tutta Italia si sparse l' accidente venuto alla figliuola del re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole,

avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui; il quale arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII, re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbedire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa

cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch' egli sapesse o potesse guarire tutti, perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacce, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore fece venire l'indemoniata, ed accostatosi all' orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d' essere arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un' altra via; e fatto andar via la spiritata, disse al re: Sire, come v' ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s' ha alcun buono

partito, e questo è un di quelli; per tanto io voglio fare un' ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, ed arai di me quella compassione che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima tu col clero insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con isplendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire l'indemoniata. Voglio, oltre a questo, che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quegli instrumenti, e sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto; e venuto la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la

messa; venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e tra sè disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch' io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo castigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l'ira del re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell' altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch' erano, a romoreggiar deputati diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse; al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Oimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente

recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s' egli era possibile o ragionevole che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, se ne ritorno tosto lieto a casa.

FRANCO SACCHETTI.

Messer Bernabò signore di Milano comanda a uno abate che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che un mugnajo, vestito de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane abate, e l' abate rimane mugnajo.

Messer Bernabò, signor di Milano, essendo trafitto da un mugnajo con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che

altro signore; e comecchè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo, che uno ricco abate avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben notricato due cani alani, che erano diventati stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia, gli disse: se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che io voglio, che tu mi dica quanto ha di qui al cielo; quat 'acqua è in mare; quello che si fa in inverno: e quello che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur per cessar furore e avanzar tempo, disse che li piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E'l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L'abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnajo, il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte. Rispose l'abate: io ho ben di che, che 'l signore è per

darmi la mala ventura, se io non lo fo chiarò di quattro cose, che Salomone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnajo dice: e che cose son queste? L'abate gli lo disse. Allora il mugnajo pensando, dice all'abate: io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: Dio il volesse. Dice il mugnajo: io credo che 'l vorrà Dio e' Santi. L'abate che non sapea dove si fosse, disse: se tu 'l fai, togli da me ciò che tu vuogli, che niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnajo: io lascerò questo nella vostra discrezione. O che modo terrai? disse l'abate. Allora rispose il mugnajo, io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo: che io sia l'abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch' io credo farlo contento. All' abate parve mill'anni di sustituire il mugnajo in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnajo abate, la mattina di buon' ora si mise in cammino, e giunto alla porta; là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose che gli avea imposte. Lo signore, volonteroso d' udir quello che lo abate doveva dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece

a se chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l' avea addomandate. Rispose: Signor sì. Voi mi domandate quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trenta sei milioni e ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore, tu l'hai veduto molto appunto, come provi tu questo? Rispose, fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi per la gola. Secondo domandaste quant' acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n' entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque mila e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l sai? Rispose; io l' ho veduto il meglio che ho saputo; se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi, se non trovate esser così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si faccia in inverno? In inverno si taglia, squarta, araffa e impicca, nè più nè meno come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: io favellai già con uno,

che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse colle cose dello inferno; ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate quello che la vostra persona vale; ed io dico, ch'ella vale ventinove denari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso, si volge a costui, dicendo: mi ti nasca il vermocan: son io così dappoco, ch'io non vaglio più d'una pignatta? Rispose costui e non sanza gran paura: signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l Nostro Signore Jesu Cristo fu venduto trenta danari, fo ragione, che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene, che costui non fosse l'abate, e guardandolo ben fiso, avvisando, lui esser troppo maggiore uomo di scienzia, che l'abate, non era, disse, tu non se' l'abate. La paura che 'l mugnajo ebbe ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandando misericordia, dicendo al signore come egli era mulinaro dell'abate, e come e perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo più per darli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich'ello t'ha fatto abate, e se' da più di lui, in fe' di Dio, ed io ti voglio confir-

mare, e voglio che da qui innanzi tu sia l'abate ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnajo, e 'l mugnajo fu abate.

NOVELLA LXVIII.

Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo, e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo.

La passata novella mi fa venire a mente questa che seguita, la quale fu in questa forma. Giuocando a scacchi uno d'assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, un fanciullo con altri, facendo lor giuochi, o di palla o di trottola come si fa, accostandoseli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra le altre, pinto da un altro questo fanciullo, il detto Guido pressò; ed egli, come avviene, forse venendo al peggiore del giuoco levasi furioso, e dando a questo fanciullo disse: Va giuoca altrove; e ritornossi a sedere al giuoco degli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piangendo, crollando la testa s'aggirava, non andando molto da lun-

ga, e fra sè medesimo dicea: Io te ne pagherò; ed avendo un chiodo da cavallo allato: ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giuocava a scacchi; ed avendo un sasso in mano, s'accostò dietro a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava; cominciava di rado e piano, e poi poco a poco spesseggiando e rinforzando, tantochè Guido voltosi, disse: Tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore; a che picchi tu costì cotesto sasso? E quello dice: Voglio rizzare questo chiodo, e Guido agli scacchi si rivolge, e viene giuocando. Il fanciullo a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo con l'una mano e con l'altra col sasso, conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che il detto Guido si levasse; e così avvenne come il fanciullo pensò; che 'l detto Guido nojato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido si rimane appiccato per lo gherone. Sentendo questo, e quel tutto scornato si ferma, e con la mano minacciando verso il fanciullo che fuggiva, dicendo: Vatti

con Dio, che tu ci fosti altra volta; e volendo spastojarsi, e non potendo, se non voleva lasciare il pezzo della guarnacca, gli convenne così preso aspettare tanto, che venissino le tenaglie. . . . . Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo fosse da un fanciullo schernito, e preso ed ingannato.

NOVELLA LXIII.

A Giotto dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.

Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in Castellaneria, di far dipingere un suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto, e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l'uomo e 'l modo, non disse altro, se non: Quando il vuoi tu? e quel glielo disse. Disse Giotto:

Lascia far me e partissi. E Giotto essendo rimaso, pensa fra sè medesimo: che vuol dir questo? Sarebbemi stato mandato costui per ischerno? Sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipingere. E costui che 'l reca, è uno omicciatto semplice, e dice, che io gli faccia l'arme sue, come se fosse de' reali di Francia; per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discipolo, desse fine alla dipintura, e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di cosciali, e gambercioli, una spada, un coltello e una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapeva chi si fosse, fassi innanzi, e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì bene va recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare e dice a Giotto; o che imbratto è questo che tu m'hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quegli: Io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: E che mi dicesti, che io dipingessi? E quel rispose l'arme mia. Disse Giotto: Non è ella qui? Mancacene niuna? Disse costui: Ben istà. Disse Giotto:

Anzi sta mal, che Dio ti dia, e dei essere una gran bestia, che chi ti dicesse: Chi sei tu? Appena lo sapresti dire; e giungi qui, e dì: Dipignimi l'arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arma porti tu? Di quali sei tu? Chi furono gli antichi tuoi? Deh, che non ti vergogni? Comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come se tu fossi il duca Namo di Baviera. Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna, dillo ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi dì villania, e m'hai guasto il palvese e partesi, e vassene alla grascia, e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui addomandando fiorini due della dipintura e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli officiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto, perocch' egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi fu misurato: che ogni tristo vuol fare arma e far casati; e chi tali, che li loro padri saranno stati trovati agli ospedali (1).

(1) Questa graziosa novella è rapportata tutta intera nella vita di Giotto del Vasari.

NOVELLA LXVII.

Messer Valore de Buondelmonti è conquiso, e rimaso scornato da una parola, che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna.

Molti sono, che vidono, e udirono già messer Valore, e sanno, comechè fosse reputato matto, quanto fu reo e malizioso. Egli erano poche cose, di che non s' intendesse, e ragionasse con un atto quasi da stolto. Essendo pervenuto a una terra una sera in Romagna, e favellando dov' erano signori e gentiluomini, o che gli fosse fatto in prova fare, o che da sè lo facesse, venne un fanciullo, il quale era d' età forse di quattordici anni, ed accostandosi a messer Valore, il cominciò a guatare in viso, dicendo: Voi siete un grande derisore. Messer Valore con la mano pignendolo da sè, dice: Vaneggi. Costui fermo; e messer Valore dicendo, per solazzo con costoro dicea: Quale avete voi che sia la più preziosa pietra che sia? Chi dicea il balascio, chi il rubino, e chi l'eliotropia di Calandrino e chi una e chi un'altra. Dice messer Valore: Voi non ve n' intendete: La più preziosa pietra che sia, è la macina del grano; e s' ella si potesse legare

e portarla in anello, ogni altra pietra passerebbe di bontà. Dice il fanciullo (tira messer Valore per lo gherone) mo qual valete voi più, e qual val più o un balascio, o una macina? Messer Valore guata costui, e scostagli la mano da sè e dice: Vanne a casa, pisciadura, e que' fermo. La brigata comincia a ridere e sì della macina da grano, e sì del detto del fanciullo. Messer Valore dice: Voi ridete; io vi dico tanto, che io ho trovato esser maggior virtù in un picciolo sasso, che non è macina da grano, che io non ho trovato nè in pietre preziose, nè in parole, nè in erbe, e pur l'altro dì ne feci la sperienza, e sapete che si dice che in quelle tre cose lasciò Dio la virtù; ed udite come, e credo che voi stessi il confesserete. Egli era l'altro dì un giovanetto su un mio fico, e facevami danno, cogliendo que' fichi che v'erano su. Io cominciai a provar la virtù delle parole, dicendo: Scendi giù, vanne; ed infine minacciandolo quanto potei, ei non si mosse mai per le mie parole. Veggendo che le parole non valeano, cominciai a cogliere dell'erbe, e facendo di quelle mazzuoli, le gittava, e davali con esse alcuna volta, ed elle furono novelle, che mai si partisse. Veggendo ancora, che non mi valeano l'erbe, misi mano alle pietre, e cominciai a gittare

verso lui, dicendo: Scendi giù. Com'egli vide pur raccogliere la seconda pietra, avendo gittata la prima, subito scese a terra del fico, ed andossi con Dio. Questo non avrebbe fatto quanti rubini, e quanti balasci furono mai. La brigata tutta con grande solazzo dissono, messer Valore aver ragione, e dire il vero; e 'l fanciullo guarda messer Valore con un atto malizioso, e dice: In fe di Dio, questo gentiluomo è molto amico delle pietre, e ne deve aver piena la scarsella: e ponli mano a un carniere ch' egli avea, messer Valore si volse, e dice: Vanne col malanno: che diavol è questo fanciullo? Sarebbe egli anticristo? Dice il fanciullo: Io non so che anticristo; s'io potessi fare quello che possono li signori di Romagna, in fe di Dio, che io vi darei tante di queste pietre, che hanno sì gran virtù, che portandole in Toscana voi ne andereste ben fornito. Messer Valore, quasi tutto scornato, udendo le parole di questo fanciullo, dice verso la brigata: E non fu mai nessun fanciullo savio da piccolino, che non fosse pazzo da grande. Il fanciullo udendo questo, disse: en fe di Dio, gentiluomo voi doveste essere un savio fantolino. Messer Valore stringendosi nelle spalle, disse: Io te la do per vinta: e rimase quasi tutto smemorato, dicendo: Non trovai mai

nessun uomo, che mi mattasse, ed un fanciullo m'ha vinto e matto. Il piacere che quelli dattorno ebbono di ciò, non è da domandare; e quanto più ridevano, messer Valore più imbiancava. Nella fine disse messer Valore: chi è questo fanciullo? Fugli detto come era figliuolo d'un uomo di corte, chiamato o Bergamino, o Bergolino. Disse messer Valore: Egli m' ha sì bene bergolinato, che io non ho potuto dir parola, che non m' abbia rimbeccato. Dice alcuno: Messer Valore menatelo con voi in Toscana. Dice messer Valore: Non che io lo meni in Toscana, io fuggirei di stare là, quando egli vi fosse; fatevi con Dio, e bastivi questo; che se gli altri Romagnuoli sono della razza di questo fanciullo, e' non ne sia mai nessuno ingannato. E così a Firenze si tornò scornato e beffato da un fanciullo, colui che tutti gli altri beffava.

NOVELLA VIII.

Un Genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda Dante poeta come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta.

Questo che seguita non fu meno notabile consiglio, che fosse il giudicio di messer Ridolfo. Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene sperto, ed era di persona piccolo e sparutissimo. Oltre a questo era forte innamorato d' una bella donna di Genova, la quale, o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o perchè che si fosse la cagione, giammai non che ella l' amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea, ma più tosto, fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Alighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al tutto si dispose d' andar là per vederlo, e per pigliare con lui dimestichezza, desiderando avere da lui o consiglio, o ajuto, come potesse entrare in amore a questa donna o almeno non esserle così nimico: e così si mosse, e pervenne a Ravenna,

là dove tanto fece che fu a un convito, dove era il detto Dante, ed essendo alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il Genovese, veduto tempo, disse: O messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù, e della fama che di voi corre; potre' io avere un consiglio da voi? Disse Dante: purchè io ve lo sappia dare. Allora il Genovese dice io ho amato e amo una donna con tutta quella fede, che amore vuole che s'ami, giammai da lei, non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento. Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei volontieri ogni cosa, che vi piacesse: e di quello che al presente mi domandate, non ci veggio altro che un modo, e questo è che voi sapete, che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane, e però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse: essendo gravida, come spesso interviene, ch'elle hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire, ch'ella avrà vizio di voi, e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito; per altra forma sarebbe impossibile. Il Genovese, sentendosi mordere disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forti, che non è la principale; perocchè forte cosa sarebbe,

che la donna ingravidasse, perocchè mai non ingravidò; e vie più forte sarebbe, che poi ch' ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose elle hanno voglia, che s' ella s'abbattesse ad aver voglia di me. Ma in fe di Dio che altra risposta non si convenia alla mia domanda, che quella che mi avete fatto. E riconobbesi questo Genovese, conoscendo Dante per quello ch'egli era, meglio che non avea conosciuto sè, che era sì fatto, che erano poche, che non lo avessono fuggito. E conobbe Dante sì, che più dì stette il Genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono. Questo Genovese era scienziato, ma non doveva essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura; e chi non conosce sè principalmente, come conoscerà mai le cose fuori di sè? Costui, se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua, e considerato che una bella donna, eziandio essendo onesta, è vaga, che chi l'ama abbia forma di uomo, e non di vipistrello. Ma e' pare che li più son tocchi da quel detto comune: e' non ci ha maggiore inganno, che quello di sè medesimo.

SEBASTIANO ERIZZO.

AVVENIMENTO XIII.

Carlo Magno ristora al fuoco, ove egli si scaldava un soldato ch' era por morirsi di freddo, e gli dà il proprio luogo, il quale riavuto il vigore, lo ringrazia con prudentissime parole.

Sono, umanissimi signori, comunemente in tutti gli uomini le virtù stimate e ragguardevoli, e quelli che le hanno in sè, fanno a ciascun altro che non le abbia soprastare, e meritamente: essendo le virtù certi abiti e principj di operare per sè, ed essendo quelle nell'arbitrio poste dell'uomo, secondo le quali da per noi facciamo quello, a che il conoscimento della ragione ci conduce. Ma specialmente di coloro sono ornamento, ed a quegli è massimamente richiesto di usarlo, i quali d'onore e di grado gli ordini degli uomini avanzano. Perciocchè, sì come le alte torri sono sempre le prime, che da lungi appariscono agli occhi de' riguardanti, e le più basse stanze son poscia le ultime ad essere vedute, così i grand'uomini, ed i principi sono a guisa

d'un rilevato e fermo segno, in cui tutti la lor vista rivolgono ed affissan gli occhi. Laonde se in questi alcuna bruttura si scorge, in loro vie maggiore apparisce, che in altrui, ed all'incontro se virtù si veggono, molto più nelle loro persone risplendono, che in bassi soggetti. E non altrimenti che l'oro, che più riluce intorno ad una gioja posto, che altra vil cosa, quelle a questi maraviglioso ornamento porgono. E se così è come in vero essere veggiamo, non potendosi da noi più bella, più ampia e più onorata materia ritrovare da ragionar per oggi di questa, a me non pareria di avere mal pensato, nè dai primieri vostri ordini diviato. Se per lo addietro essendosi liberamente per lungo spazio di varie cose ragionato, senza ristringere dentro ad alcun termine quello di che dobbiam favellare, io oggi dandovene materia, imporrò che de' virtuosi fatti de' principi si ragioni, dicendo ciascun di voi alcuna cosa da persone grandi virtuosamente adoperata. E acciocchè io prima in ciò lo esempio dia a tutti voi, sovvenendomi ora un alto e generoso atto d'un principe verso un suo vassallo dirizzato, quello vi racconterò, acciocchè dall'opera di costui vi riduciate a memoria di narrarci de' somiglianti,

dando con sì nobil materia alcun pregio ai ragionamenti di questo giorno.

Nel tempo che Carlo Magno di Pipino figliuolo, re di Francia discese con grossissimo esercito in Italia, per movere contro a Desiderio, re de' Longobardi, aspra battaglia, ai quali per costui la distruzione ne succedette, si racconta di questo principe un egregio memorabile fatto; il quale lui non meno nelle altre virtù eccellente e chiaro, che nell'arte della guerra dimostra: conciosiacosachè di Carlo sia universale la fama, ch' egli avanzò di tutti i suoi antecessori la gloria, per religione e pietà verso Iddio, per bontà, per giustizia ed altre risplandenti virtù. Nel governo delle guerre veramente fu non meno avventuroso, che forte; perciocchè niun altro principe fu che in Europa tante provincie soggiogasse, tante genti e tante nazioni. Signoreggiò egli la Francia, la Spagna, l'Alemagna, la Polonia, la Sarmazia, l'Ungheria, la Schiavonia, e la maggiore e migliore parte d'Italia. Avvenne adunque, che, quando egli prese deliberazione e si volse alla impresa di scacciari Longobardi del regno d'Italia e si mise con grande esercito perciò fare alla via, era verso alla fine del verno; e ancora le alte spalle de'

monti erano d' ogni intorno di nevi coperte; onde nel trapassar dell'Alpi, si ritrovò con le sue genti in un luogo tutto circondato da folte ed altissime nevi, ove erano li freddi grandissimi. Per la qual cosa essendo Carlo qua giunto, e sofferendo i suoi soldati la sovrastante ed intensa freddura, stando il re sotto un certo riparo intorno al fuoco, vide uno de' suoi soldati, già d' anni pieno ed antico, il quale per lo freddo aere era poco meno che tutto agghiacciato. Di cui Carlo divenuto pietoso, e vedendo, il suo veterano soldato tramortito dal freddo, non avendo allora nè alla real dignità nè al grado suo alcuno riguardo, ma considerando quel soldato essere vecchio e debole, lui fresco e robusto, non dubitò del luogo proprio di levarsi, e con quelle mani, ch' avevano tante vittorie acquistate, pose a sedere nel suo luogo colui, il corpo di cui per la gran freddura rigido e duro divenuto, non punto si risentiva, giudicando cosa pietosa ed ispediente argomento per la salute di quello, il porlo ove egli sedea, per fargli ritornare gli smarriti spiriti. Laonde stando il vecchio soldato in quel luogo, e dal caldo del fuoco ristorato alquanto, il perduto sentimento racquistò. E poscia ch'egl potette riconoscere del suo signore il beneficio, e misurare di che qualità fusse il merito

che gli aveva, stando alla sua presenza, queste parole gli disse: quale sia stato, altissimo e clementissimo re, il beneficio da vostra maestà nella vita mia locato e posto, perchè io veramente non lo potrei giammai con parole esprimere, a tutti quelli che l' hanno veduto, ciò lascierò io giudicare. Dalla grandezza del quale io povero vostro vassallo già consumato dagli anni così vinto e legato mi trovo, che appresso agli altri vostri innumerabili beneficj nella mia persona usati aggiugnendo ancor questo, non sono in alcuna guisa bastevole tanto carico a sostenere. Perciocchè, quantunque in altro non abbia, con che soddisfare possa a qualche parte di tanto obbligo mio e di tanto merito vostro, che questa vita, non dimeno doppio discontento mi resta, e perchè veggio la mia vita a' vostri servigj posta poco ovver nulla a sì fatto obbligo valere, e quella istessa, che va verso la ultima vecchiezza calando, farsi debole ed inferma, da potersi per voi, in quella poca parte ancora che le è concesso, adoperare. Nè mi deve però alcuno ciò ad ingratitudine attribuire, perciocchè non si misura la gratitudine dagli effetti, che possono in molti essere pochi, ma dall' animo e dalla intenzione di colui, che grato desidera dimostrarsi. Conciosiacosachè essendo tutte le virtù,

che sogliono fare l' uomo riguardevole, sommamente da commandare, e da biasimare i vizj: nondimeno niuna altra è a cui sia più l' animo mio inchinato, che d' essere appresso ognuno e di parere grato. Perciocchè questa è quella sola virtù non solamente per se grandissima, ma ancora di tutto il rimanente delle virtù madre. Che cosa è la pietà, se non una volontà grata verso i parenti? Quai sono i buoni cittadini? Chi fuori per opre di guerra, chi dentro per governo della città si chiama della sua patria benemerito, se non quegli al quale de' beneficj dalla patria ricevuti non è la memoria fuggita? Quai santi e religiosi si nominano, se non quelli che a Iddio con giusti onori, e memoria inestinguibile rendono debite grazie? La gratitudine adunque è delle altre virtù la principale, e niuna altra cosa veramente giudico esser dell' uomo così propria, che l'essere dal legame de' beneficj astretto, e niuna altra all' incontro più inumana, più fiera e più barbara, che permettere di essere di qualunque beneficio reputato indegno. In questo così abominevole vizio non mi lascierò io giammai trasportare, pietosissimo principe, anzi la qualità di sì gran benefizio mi sta impresso nel cuore, così nella memoria guarderò, come in voi non si vede

alcuna virtù mancare, che a generoso principe ed eccellente capitano si richiede. Perciocchè quelle parti che sono ad un valoroso capitano necessarie, la scienza della guerra, la fortezza e la felicità, sono proprie vostre, e non d'altri: il quale più spesso con ogni maniera di esercito avete combattuto, che ciascun altro non si ha col suo nemico affrontato: più guerre avete fatte che altri abbiano lette, più provincie conquistate, che altri desiderate, e che avete tanti trionfi, quante parti e regioni ha la Europa, e tante vittorie di guerra, quante ritrovare si possono le maniere del combattere. E se alcun altro principe e capitano de' nostri tempi sì puote all' antico valore di Massimo, Marcello, Scipione e Mario comparare, sì per virtù di guerra ed ampiezza di gloria, come per fortuna, voi ne sete veramente quello, le lodi del quale così lungo e largamente si spandono, che il suono e 'l grido della vostra gloria fin dai confini terminata dell' universo, nè marcirà per lo natural corso ed invidia del tempo, anzi più che mai fiorirà del vostro nome l' altezza. O nazioni, città, popoli, i quali della virtù di Carlo nella guerra, della religione nella pace, siete oggi testimonj, a voi mi volgo, a voi mute regioni, a voi della terra ultime e più riposte contrade: a voi mari,

porti, isole e lidi. Qual parte si ritrova del mondo, qual luoco, ove della fortezza di Carlo, della umanità e del sapere non sieno le vestigia impresse? Però essendo egli d' una incredibile ed inaudita virtù, clemenza, gravità, costanza e giustizia ornato, il lodevole titolo di Magno in lui degnamente risplende.

Cotali erano le parole e le lodi con cui il vecchio e cortese soldato del suo signore il pietoso beneficio onorava, quando non essendo ancora di celebrarlo la sua lingua sazia, Carlo a lui impose silenzio: e poscia il seguente giorno d' indi, per procacciare d'Italia il viaggio, con lo esercito si partì. Il qual magnanimo e clemente atto di principe toglie la maraviglia a ciascuno, che in tante imprese di guerra, ogni fatica i soldati sotto un tale capitano tollerassero, e per lui fusse loro ogni affannoso pericolo leve, in quello veramente reale animo tanto umanità scorgendo.

AVVENIMENTO XXIV.

Eduardo, re d' Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso, a tempo che rendeva ragione, niente si turbò, poscia datone avviso alla regina, quella a pazienza conforta.

M. Fulvio, sentendo che il ragionare di M. Muzio aveva avuto fine, e che a lui solo a dover dire restava, senza aspettare comandamento, così disse: È molto degna delle nostre lodi, e da essere da ciascun commendata la moderazione dell'animo di Considio, il quale sì mansueto si dimostrò nel figliuolo, che la gravissima colpa di essere lui stato vago della sua vita, benignamente gli perdonò. Questa moderazione di animo è virtù da essere abbracciata, sì perchè a quelli a' quali fa luogo, grande utilità può porgere, e sì ancora perchè non lascia le menti nostre dal corso impetuoso della temerità e delle passioni trasportare. E se questo Romano rimise tanta ingiuria al figliuolo, il quale insidie alla sua vita tendea, e che per essere sotto sua podestà, poteva dargli gastigo che convenevol fosse al suo peccato, quanto deve ciascun altro essere man-

sueto e temperato nel vendicare le ricevute offese, da così vivo esempio ammaestrato? Ora essendosi da voi nelle cose raccontate parlato di alcuni avvenimenti tra padre e figliuoli seguiti, a me va per la memoria di dimostrarvi, quanto pazientemente un padre ed un principe la morte d'un suo figliuolo sostenesse. Il che avviso vi dovrà piacere, poichè sopra di ciò ch' io sappia, non s'è per addietro favellato ancora.

Ragionasi che avendo Eduardo, re d'Inghilterra un' aspra guerra contra gli Scozzesi suoi vicini presa, e per ciò ragunato un grossissimo esercito, e fatto di quello un suo figlio maggiore, capitano, avvenne che venuti gl'Inglesi co' nemici alla zuffa, ottennero di loro felice e gloriosa vittoria. Ma essendo il capitano seguendo il corso di quella, con la sua gente trascorso fino sotto Edimburg, città della Scozia regale, ed avendo in quella rotta uccisi più di trente mila Scozzesi, con pochissima perdita de' suoi, perchè l'allegrezza di sì chiara vittoria fusse con alcuno dolente ed infortunato caso mescolata, vi fu per isciagura sotto le mura di Edimburg il capitano morto, gittando quei della terra sopra di lui dalle mura un gran sasso. Onde avendo poco davanti il re inteso con gran trionfo la vittoria, sopravvenne

il dì seguente la novella della miserabile morte del figliuolo, che uno dipartito del campo gli rapportava. Ed allora che venne il nunzio per dargli della morte sua avviso, si trovava appunto il re a sedere in tribunale, ove rendeva ad alcuni ragione. Avvicinatosi adunque il messaggio a sua maestà le disse che, quando a lei piacesse, voleva di secreto parlarle. Laonde prestando il re a colui le orecchie la nova morte intese del figliuolo. E tosto che la novella del messaggiere ebbe udita, da se lo licenziò nè perciò punto dal tribunale si smosse, ma volle dar prima a coloro, che ragione chiedevano, la audienza, non sorgendosi in lui atto alcuno, che segno mostrasse di perturbato animo.

Ma dopo lo essersi egli partito alla ora debita dal tribunale, gli parve convenevole di fare alla regina sapere del figliuolo la morte. Per la qual cosa, poichè con esso lui si ritrovò, in questa guisa le cominciò a dire: Madama, noi fermamente crediamo che dalla vittoria questi giorni davanti rapportata dei nemici nostri, ne abbiamo ricevuto piacere, come colei delle allegrezze nostre è a parte, e a cui dee gradire la esaltazione del regno. Onde è ben dritto, che sì come con esso voi le prosperità si compartono, così ancora le

avversità vi si facciano aperte. E come che tutte quelle vittorie, che si acquistano, quando in sè più di perdita hanno, che di guadagno, quando maggiore il danno apparisce che l'utile, sieno da essere senza dubbio sprezzate: nondimeno udite che voi avrete le ragioni che ci debbono confortare, lascierete l'amaro che affliggere vi potesse, attenendovi al dolce gusto, che deve l'animo prendere della vittoria. Ora, per non tenervi più a lungo col tardare sospesa della rea novella, che vi si apporta, da che paresse che noi temessimo della vostra prudenza, vi diciamo che è piaciuto a Iddio, dopo che il nostro esercito pose gli nemici in fuga, e che sotto le mura della città reale vi si erano le genti nostre poste a campo per combatterla, difendendosi quei della terra, che sia stato dalle mura il nostro capitano morto. Donde, siccome dal corso ancora di tutte le cose umane, dovete comprendere che unque a Dio non piace in questa mortal vita far l'uomo lieto di alcuno avvenimento prospero, sì che la soverchia letizia che di quello si prende, con qualche sopravegnente male temperata non sia, per insegnarci non essere qua giù cosa alcuna, che certa, ferma e stabile possa durare; per trarci con questa via da cotali vane speranze, che nelle cose

umane poste ne fariano il dritto camino smarrire dell' altra, alla quale con diversi modi di rivolgerci egli c' insegna. E siccome la providenza di lui è infinita, con la quale giustamente l' universo regge: così tutto quello che alla giornata veggiamo avvenire, si dee da noi per bene e per utile, come dalla sua mano procedente pigliare. E voi dovete che la natura a ciascuno il tempo della sua vita prescrisse; e quando ci fusse proposto il vivere per lungo tempo senza nome o con vitupero, ovvero tostamente morire con altissima gloria, non è dubbio che noi eleggeremmo la parte più onorevole, la biasimevole rifutando. Se adunque il figliuol nostro non ha soddisfatto col corso della sua vita alla natura, ha certamente soddisfatto alla gloria. Onde noi della sua morte dobbiamo darci pace, nè si dee piangere quella morte, che è ad un uomo valorosamente avvenuta; nè può innanzi tempo essere ad un vittorioso capitano, nè misera a persona lodevole. E molti sono stati di quelli che stimarono la morte fortunata de' suoi congiunti, quando hanno volentieri spesa per la patria la vita, perciocchè non altrimenti che per la madre quella dobbiamo offerire per la nostra città. E se in alcun tempo si suole chiamare felice di alcun uomo la morte, quando la

chiameremo noi, se non allora che renderemo l' ultimo spirito nella vittoria? Perciocchè generalmente la morte in altri tempi lascia in altrui gli animi mesti, che nello stato della vittoria la noja di quella col piacere di questa contempra, senza che la onesta e gloriosa morte spesse fiate adorna una vituperevole vita; che all' incontro una vita vile non lascia ad onorata morte luoco alcuno. E voi vedete, madama, che l'amor della patria, la virtù, il valore e la fidanza della vittoria ci ha il figliuol nostro di vita tolto. Onde gran torto a così belle o lodevoli cagioni faremmo, se noi oltre il convenevole di quella morte ci rammaricassimo, di cui sono quelle state operatrici. Però acquietate il pianto vostro, amando più tosto di essere, come sete, reina, calcando con l'altezza del vostro animo il fortunato caso, che di mostrarvi con le strida e con le lagrime femmina. E temprate il dolore con la vita immortale, a cui per mezzo delle virtù e della gloria è il figliuolo passato, anzi che accrescerlo per la morte del corpo, che gran contento vi deve essere di avere avuto un figliuol tale, che nè della sua trapassata vita, nè della morte giustamente v'incresca; della vita, perchè egli fu sempre stimato per virtù e per valore riguardevole; della morte, per essere

stato da quella vittorioso sopraggiunto. Asciugatevi adunque le lagrime, madre, nella vita e nella morte felice del vostro figlio. »

Cotali furono le parole del re, le quali avendo con gran dolore la regina udite, non potè, come femmina e madre, sostenersi tanto, che per la nuova morte del figliuolo non spendesse alquante lagrime: ma dalle prudenti parole del re benignamente racconsolata, alla fine confortandosi s'acquetò. Un altro padre comunemente udita che avesse la dolorosa novella, si sarebbe subito dal tribunale gittato, avrebbe la udienza lasciata, squarciatisi i panni indosso, e in ogni cosa ripieno di lagrime. Ma saggio e magnanimo Edoardo punto non si vede turbare; il cor costante di lui, cui della ragione il freno reggeva, fermo ed invitto rimase, lasciando con la sua lodevole sofferenza al mondo esempio che è più misero colui, che per questa necessità naturale si riman senza conforto vinto dal soverchio dolore, che quegli, il quale abbia morendo terminati i suoi giorni.

AVVENIMENTO XXX.

Nella presa, che i soldati Veneziani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiva, ella abbracciando la sepoltura del marito, e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa.

L' ardita e magnanima impresa del Siciliano, e l' alto cuore parimente nella morte ad Ottomano mostrato, fu tenuto da ciascuno della compagnia maraviglioso, quando niun altro che M. Muzio restando a dover dire, egli senza alcuno indugio seguitando incominciò: Quantunque la fortezza s' intenda intorno alla fidanza ed il timore, nondimeno parmi che vi deggia essere in fra amendue alcuna differenza, e non ad uno istesso modo abbiano a considerarsi. Perciocchè egli ci pare, che maggiormente la fortezza intorno alle cose spaventose e terribili si rivolga. Laonde colui che in queste non si turba, e d' intorno di esse, come fa bisogno si porta, viene stimato più forte, che quegli il quale è ben disposto intorno a quelle cose, in cui si confida. Adunque l' uomo per ciò si chiama forte, perchè alcuna orrida e faticosa impresa non paventa ed a

quella, quantunque per arduo ed aspro sentiero si conduca, non teme di mettersi allegramente. Onde apportandoci la fortezza difficoltà e noja, non immeritamente viene commendata. Ma presso a' questa v' è poi il fine che è dilettevole, il quale tanto più a noi si rende piacevole, quanto è stata maggiore la grandezza della malagevole impresa. Perchè, si come in quella era l' uomo forte da alcuno dolore occupato: così la sostenuta noja dal sopravegnente piacere è terminata. Dico adunque che per costante aver si deve, che al Siciliano il fine della sua alta e generosa impresa fosse desiderato e dolce, il quale era la speranza del premio promessogli dal capitano e dell' onore, come che il fine ancora della vendetta, che del suo nemico si rendeva, non si debba men dolce riputare da chi ha provato, essendo offeso, con quanto ardore quella venga disiderata; ma il pericolo della morte gli dava molestia, recandogli dolore, e parendogli grave da passare. Perciocchè egli non è dubbio che la morte e le ferite apportano molestia ad un uomo forte, essendo egli di carne e di sentimento umano, nondimeno colui che veramente sia forte, si lascierà straziare ed uccidere, purchè gli paja cosa onesta il sostenerlo, overo vituperevole il fuggirlo. Ma non

sia pero forte colui, il quale per ogni lieve cagione, o per ogni vil mercede, siccome i soldati mercenarj fanno, offerirà la sua vita, vendendola a picciol prezzo, anzi è proprio della fortezza e dell' uomo forte fare stima della sua vita, e quanto più in sè ha di virtù, tanto più farne conto, e non per qual-si sia cagione arrischiarla alla morte, fuor che per la onestà e per lo ben comune. Da che possiam raccogliere, che la fortezza è una mezzanità da diritta ragione terminata intorno a quelle cose, in cui confidiamo, ed eziandio intorno alle terribili, negli strabocchevoli e gravi pericoli, per cagione della onesta e del ben comune. Ora vegniamo allo atto del Siciliano, e lo troveremo forte, perchè si mise a grandissimo pericolo in una così importante impresa, lo scorgeremo fortissimo, quando alteramente verso Ottomano parlando si dispose così presto alla morte. Il suo fine si vede che fu ampissimi premj, l'onore e la vendetta del comune nemico del nome cristiano, donde ci appare la onestà ed il ben comune, di maniera che giustamente si può attribuire a costui la definizione del forte. Ma poi che abbiamo considerato a bastanza il valore e la vera fortezza del giovane Siciliano, per chiudere ancora io la giornata con questa materia, del-

la quale, avvegna che si sia forse troppo ragionato, i varj avvenimenti raccontati non ce l'hanno lasciata essere rincrescevole: mi piace, non partendomi dalle Veneziane istorie, di dimostrarvi un' alta fortezza d'anima, la quale forse voi, se giusti giudici vorrete essere, giudicherete maggior di quella del Siciliano, quando vogliate aver riguardo alla persona, in cui si trovò, la qual fu femmina, che voi sapete che le femmine molto men forti la natura ha fatto degli uomini a ciascuna cosa sostenere, essendo esse pusillanime e paurose, e tanto più, se quella sia tra tutte le altre la più spaventevole che è la morte. E certo mi pare che, essendosi, da che ci riducemmo insieme, da noi sempre parlato dei chiari fatti degli uomini illustri, e non mai ricordatisi delle donne, gran torto loro si faccia, in quanto che de' loro fatti molti notabili esempj si ritrovino, così negli antichi, come ne' moderni tempi avvenuti, i quali nascondere con silenzio sarebbe un atto di malignità, ovvero un dare materia ad alcuno di sospicare, che ciò fosse fatto temendo, non le virtù degli uomini, da quelle delle donne fossero, raccontandole, oscurate. Il che acciocchè non avvenga, io di tutti voi il primo a narrar quelle darò principio.

Avea Maometto Ottomano, potentissimo re de' Turchi, gravemente danneggiato i cristiani, presso Negroponte, ed in quella usata un'empia e grandissima crudeltà. Quando dopo lo essersene egli andato a Udine con danno e terrore ispaventevole di Forlani, Pietro Mocinico poco fa nominato, allora dell'armata Viniziana capitano, essendo parimente a' danni dei Turchi uscito con l'armata fuori, con quella del Pontefice insieme, a tempo dello autunno passò in quella parte dell' Asia, la quale è all' incontro di Scio, isola nell' Arcipelago posta. E quivi per danneggiare avendo posto gente in terra, guastarono i marinai da per tutto i campi, e gli abitati luoghi saccheggiarono; e dipoi trapassarono in Nasso. Ultimamente, per fare qualche fatto notabile, avanti che vernassero, da Nasso levati andarono a Smirna, già nobilissima e chiara città d' Ionia, per combatterla.

Era questa città per lungo tempo in ozio dimorata, e non mai sentito avea movimento di guerra: perchè non si curavano quei della città di rifare le mura, le quale erano in molti luoghi per vecchiezza cadute. Onde i Veneziani, le genti con celerità messe in terra, fortemente e valorosamente assaltarono de' nemici le mura. Per lo quale subito e non pen-

sato accidente quei della terra spaventati, sopra quelle rovine alla difesa corsero. Ma non essendo a difendersi le loro deboli forze bastevoli, poco ai Veniziani ritardarono la vittoria. Perocchè i marinai e soldati la battaglia continuando, per le scale in più luoghi poste, e per le rotture de' muri dentro della città passarono. Sentendo quei della terra essere la città presa, miserabilmente fuggivano, e le donne per lo spaventevole caso smarrite, nei lor tempj, che chiamano moschee, erano con i loro figliuoli fuggite. I Veneziani adunque vincitori per mezzo la città scorrendo, le donne e l' altra moltitudine debole fuori de' tempj, onde si erano fuggite, traevano: e del rimanente degli uomini, poste giù l' armi, si rese; le vesti, l' oro, l' argento ed i vasi preziosi di gran prezzo con la roba parimente della città saccheggiarono. Da che avvenne che allora tra gli altri cattivi una giovane femmina, essendo insieme con gli altri prigioni menata alle navi, così per strada passando trovò del suo marito la sepoltura; e quivi fermatasi, quella con lagrimosi lamenti abbracciando, e più volte il nome di lui chiamando, queste parole diceva: o estrema e misera condizione di fortuna! o maligna e fiera stella sotto la quale io nacqui! Debbo io

adunque essere priva della cara patria? Vedrò io le sue miserabili rovine, le distruzioni de' nostri tempj, le vergogne delle vergini e delle matrone, la loro cattività, la uccisione de' fanciulli, e incendio universale della città, lo sparso sangue de' cittadini nostri e la cenere della patria, mi sarà innanzi agli occhi così acerbo spettacolo? E mi ferirà l'animo di sì pungente memoria dello stato nostro? Ahi che non pur dalla mia avversa fortuna a così gran miseria, quale ad ognuno apparisce, mi veggio condotta, di offendere gli occhi miei delle rovine della cara patria, e contaminar l' animo della privazione di quella. Ma di lasciare ancora questo unico e lieve conforto della vita mia, che è te, carissimo sepolcro, che serbi e tieni rinchiuse l'ossa e le ceneri del mio caro marito. Dal quale, siccome era mio proponimento fermo nè in vita nè in morte di dipartirmi; così, dovendone io affatto essere priva, d' ogni altra avversità e sventura assai meno mi duole: e più leggermente ai nostri nemici ogni altra offesa perdono, che questa, di essere da te, dolcissima sepoltura, disgiunta, e di dover bagnare le amate ceneri del mio marito con queste ultime lagrime. Ma perchè debbo io essere costretta e vinta dalle nimiche forze, essendo libero e insuperabile l' animo

mio? Non mai per dover essere contento d' albergare da questo sepolcro lontano. Non debbo io sofferire giammai di lasciar questa vita altrove, che nella patria mia, nè di allontanare questo corpo, e quest' ossa (sì come è lo spirito congiunto) da quelle del mio diletto marito. Armati adunque, anima, di debita e possente fortezza, onde io in iscambio di lunga e durissima servitù qui anzi elegga con fermo viso e con salda voce, di lasciar questa membra, che levarmi giammai da sì dolce e caro abbracciamento di questo sasso. A quello adunque fermatasi la sfortunata giovane, ed insieme con dolorose lagrime, che le bagnavano il petto sì pietose parole spargendo, le quali avrebbono avuto forza di ammollire ogni cor duro, tuttavia si stava al sepolcro del marito, avendo quello con ogni suo potere afferrato, quando non potendo essa nè con minaccie, nè con alcuna violenza d' indi essere tratta, fu da un importuno e poco pietoso soldato con l' armi, dall' un canto all' altro passata. Perchè in tal guisa, dove volle, rimase contenta: facendo con sì ostinata e volontaria morte del suo amor casto e incomparabile verso il marito fede, anzi eleggendo di stare appresso di lui morta, che vivere dal suo sepolcro lontana.

AVVENIMENTO XXXIV.

Alfonso deliberatosi di andare a vedere Terra' Santa, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciso, gli altri uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri, dopo molto pianto le dà sepoltura.

Erasi da tutti diligentemente ascoltato l'avvenimento della pudica reina di Gallogreci, quando M. Fulvio a M. Ercole volto, gli fe' segno che gli era a grado, che esso a M. Emilio, che detto avea, ragionando dietro andasse: onde egli ciò conoscendo, senza fare alcuna dimora, incominciò. Ancora che la moglie di Ortiogonte fosse, per quel che si vede, di nazione barbara, non è per ciò che ella reina non fosse. Donde si può conchiudere che molto importa il più delle volte lo essere nato nobile e in grande stato, conciosiacosachè coloro, i quali sono in alta condizione posti, sì per essere da natura inchinati a magnificamente e con virtù operare, e sì ancora, perchè di scendere alle cose vili si vergognano, comunemente producono atti laudevoli, conformi alle qualità loro, acciocchè al grado, che tengono sovra

gli altri, corrispondano con l' opere. Siccome chiaramente si vede dal magnanimo fatto di questa regina, la quale avvenga che dagli nemici suoi fosse fatta prigione, ed in misera e grave servitù guardata, e dal libidinoso centurione macchiatale la sua onestà ed appresso costretta con gran somma di danari a ricoverarsi la libertà: tanta fu la fermezza del suo proponimento, di prendere, come reina vendetta della ricevuta ingiuria, che nè per tema di servitù o di morte ritrar si volse di fortissimamente seguire la grandezza dell' animo suo, avendo anzi riguardo a quello che le conveniva, che ad alcun altro evidente pericolo che potesse correre. E tutto che le fosse fatto al corpo forza, dalle saggie parole di lei, e molto più dai fatti si comprese la mente essere stata pudica e la intenzione casta. Ma lasciando per ora di più oltre commendarla, poscia che il presente atto a bastanza la dimostra degna di lode, a me pare di dover venire ad un' altra parte la quale e necessaria, e laudevole stimar si deve ad ogni onesta donna ch'è l'amore verso il marito. Il che da un pietoso accidente avvenuto, ch' io son per raccontarvi, vi porrò davanti. E quantunque la donna, in cui sì tenero e fedele amore apparve, di sì alta condizione non fosse come la moglie di Ortiagonte,

cotale certo la estimerete, che di lei la laudevole opera vi parrà degna di stare appresso d'ogni altro chiaro e virtuoso atto di qual si sia più nobil donna, e più illustre.

Fu adunque in Lisbona, buon tempo è passato, un gentiluomo nominato Alfonso, al qual venendo in desiderio da casa sua dipartire, con intenzione di andar peregrinando, e visitare i devoti luoghi della Terra Santa, e adagiandosi per questa cagione di salire sopra una nave Biscaina. Avvenne che in questa sua partita, avendo egli una moglie assai giovane e fresca, di bellezza rarissima, nominata Ginevra, la quale lui a pari della sua vita amava, essa oltre modo perciò si dimostrò crucciosa, ed in alcuna guisa alla partita del marito non voleva consentire. Alfonso, che si aveva messo in animo, e seco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla sua diliberazione rimanersi. E poscia che ella finalmente vide i preghi suoi niente valere per ritraere il consiglio del marito, nè potendo in casa sostenere la sua lontananza, si mise tra sè medesima in cuore d'imbarcarsi con esso lui, e dovunque egli se n'andasse essergli inseparabile compagna. Avvenne adunque, che pochi giorni innanzi che il marito si fosse per dipartire, a lui essa

il suo avviso scoperse. A che fatto Alfonso contrario, e turbandosi non potè però tanto riprenderla, nè con parole da sì strano appetito cercar di rimoverla, che essa da ciò ne volesse restare, come colei ch' affermava di dover morire, tosto che si trovasse da lui lontana. Onde dopo molte parole dall' una e dall' altra parte seguite, fu Alfonso costretto a contentarsi. Per che di pari deliberazione avvisarono, che essa da uomo travestita venisse, acciocchè essendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d'inconveniente cessasse, che per questa cagione lor potesse avvenire: e così alla sua dipartita fecero.

Imbarcatisi adunque Alfonso e la moglie vestiti da peregrini nella nave, e dal porto di Lisbona con buon vento sciogliendo, presero primieramente partito di passare in Africa, onde prosperamente navigando, giunsero dopo molte giornate allo stretto di Zibilterra. E poscia che quivi fu arrivato Alfonso, volle a Ceuta smontare in terra, ed indi tutta la Barbaria andare scorrendo, risolvendosi all' ultimo di venire in Egitto e quindi poi passare oltre il mare in Terra Santa. Ora avvenne che mentre con la moglie andava per terra al suo viaggio cavalcando, ed avendo omai, per lungo cammino quasi tutta la riviera dell'

Africa ricercata, poscia che alla città di Alessandria si ritrovò appresso, ad un luoco nominato Perre degli Arabi, furono ambidue da quattro di quella gente arabesca assaliti. I quali seco avendo archi e saette, gli forzarono a non passar più avanti; perciocchè di questa gente la natura e il costume è di vivere per lo più di ruberie. Laonde immaginatisi costoro, che Alfonso fosse mercante, e ch' avesse danari, presa uno di loro la briglia al cavallo, si affaticava per iscavalcarlo per poterlo poscia a sua voglia spogliare e rubare. Vedendo ciò Alfonso, ed il sopravegnente pericolo scorgendo, ne volle trarre l' armi per difendersi: ma subito gli fu da costui, che sovra la sua arme avea messe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual cosa la moglie, benchè tutta per la novità del caso paurosa divenuta e smarrita, tratto non dimeno fuori per difesa del marito uno stocco che cinto avea, percosse con quello lo Arabo sul collo, e gli spiccò mezzo la testa. Gli altri per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giovane il petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimaso, vedendosi la moglie dinanzi agli occhi uccidere, da grandissimo furor sospinto, tratte l' armi, uccise un' altro di coloro

e procacciava ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri due per la morte de' compagni, si diedero tostamente a fuggire, e così lo sventurato Alfonso, benchè salvo dalle mani degli Arabi fusse rimaso, ne perdè allora miseramente la moglie.

Sopravvenendogli adunque la notte, e spandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò sovra il cavallo il corpo della cara moglie e vie più di lamenti, che di riposo vago, ricoveratosi in alcune vicine e folte selve di datteri, i quali con i loro alti e superbi rami e larghissime foglie, ombrose le rendevano, entrò, mostrandogli la luna la via, in una di quelle dentro, quivi dagli occhi versando un angoscioso pianto, dopo lo avere più volte tratti altissimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonso a rammaricarsi. «Chi mi darà, o acerba e dispietata morte, tante lagrime e tanto spirito ch'io possa a pieno piangere lo sventurato avvenimento di questo giorno, e con sì debol voce lamentarmi della tua ingiuria! poscia che tu, importuna e fiera avendomi la cara moglie tolto, oggi così nemica mi ti mostrasti. E per fare in me l'estremo di tua possa, e per essermi affatto contraria, non volesti per maggior mio supplicio trarmi di vita, e permettere ch' io facessi

a quell' amorevole anima compagnia, perchè ti pareva far poco, se io questa sì dura condizione di vita menando, non sostenessi peggio che la morte. Deh, perchè almeno in ciò non mi sei sì graziosa, che questa lieve, ispedita e dolente anima la sua possa seguire: onde io per questa via esca di tanto affanno, e non lasciarmi così solo vivere, avendo di doglia contaminato il cuore e gli occhi offesi dal vedere il sangue sparso della mia cara moglie. O rapacissime e barbare mani, nel petto di cui cercaste voi d' incrudelire, qual era il sentimento delle armi vostre! Quali gli occhi! Qual ferocità d' animo vi trasportò a commettere sì scelerato omicidio? Qual maligna e fiera stella, che in odio m' abbia, o qual malvagia ed ingiuriosa fortuna a questi lidi, e a queste barbare contrade mi spinse? E tu o fedelissima e diletta Ginevra, quanto meglio avresti fatto di piegarti alle mie preghiere e consentire al mio volere, rimanendoti in casa, che per essermi troppo amorevole, metterti meco in viaggio, e correre ancora meco una istessa e comune fortuna? Come potrò io comportare dopo te questa vita, avendolami tu con le tue mani serbata, anzi con la tua volontaria morte ricomperata? Come lo potrò sostenere? La qual volontieri vorrei avere nelle tue braccia terminata. Ma

poscia che altro in questa rea fortuna non mi resta che di sfogare con angoscioso pianto il cuor dolente, e che altro in questa gravosa vita non m'avanza che di trar sempre guai, non potendoti alcuna altra grazia, carissima Ginevra, rendere di sì gran beneficio, come è questo dello scampo della vita mia. Sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da sì avversa fortuna concesso, dando al corpo tuo quella sepoltura, che la qualità del luoco comporta. E poi che la tua morte da me non si può con più degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare, che dentro di me stesso nella più nobil parte sii locata del cuore. »

Avendo tutta quella notte Alfonso con queste e molte altre miserabili parole pianto la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo suo sepoltura, che potesse migliore: onde allo apparir del giorno cavando, meglio che per lui fu possibile, a canto d'una grossissima palma in quel luoco arenoso una picciola fossa, quivi ripose il corpo di lei, poscia con l'arena ricoprendolo, ed entro al tronco il nome di Ginevra intagliando sotto questi versi gli scrisse:

Del lagrimoso amor, che 'l cor distilla,
Cresci vittoriosa Palma; cresci
Mentre che 'l mio desir dura e sfavilla.

E d' indi subito dipartito, giunse quel dì medesimo nella città d'Alessandria, dove ritrovata il seguente giorno una nave, che per Baruto partiva, gli parve di salir sopra quella: e così nella nave montato avendo vento prospero, passò fra pochi dì oltre il mare. Giunto che fu Alfonso a Baruto; e dismontato in terra andò per molti giorni, a guisa di peregrino, ricercando tutta la Terra Santa, ed a parte a parte visitando tutti i Santi luoghi di quella. E poichè ivi gli parve di avere ogni divoto uffizio fornito, diliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso viaggio per terra, che fatto aveva. Perchè imbarcatosi da capo sopra un navilio in porto del Zaffo pervenne finalmente a Rossetto. Dove arrivato, trovò cagione di ritornare a rivedere il sepolcro della tanta amata moglie, spronato dal gran desio che di lei sentiva, ed avendo ancora seco la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo più che tre mesi passati, che era il miserabile caso avvenuto.

Comperatosi adunque in quelle parti un cavallo, e così messosi in viaggio, giunse dopo certi dì alla selva ove sepolta era la moglie. E quivi rinfrescata la pungente memoria, ed il dolore della sua morte, spandendo non meno che prima profonde e di larga vena lagrime,

da capo all' amato troncone della palma appoggiato, sovra il sepolcro, così cominciò a dolersi. « A te ritorno carissimo e fedelissimo corpo, a voi belle ed oneste membra, in cui rinchiusa fu quell' amorevole anima, che per lo scampo della vita mia volle dalla sua mortale spoglia disciogliersi, per fornire di farvi con questo pianto le ultime esequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, senza di te alli paterni lidi, e solo senza la mia fida compagna goderò del porto della patria mia? Quale mi sarà senza di te questo viaggio? Quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oimè, che in vece di letizia, che sogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedovo con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli, e col viso chino riporterò malinconia e tristezza? Tu adunque, o diletta Ginevra, in queste contrade barbare resterai? Tu in questa oscura e pellegrina selva rimarrai? Per questi inospiti e selvaggi boschi n'andrà vagando il tuo spirito? Restate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleste in così lungo e periglioso viaggio stancarvi, e poscia che pur fu consentimento di destino, che più lungamente non vi conducesse l'anima, prendete ora debito e sicuro riposo. Restate in pace, ossa, che quello

sì leggiadro e sì pudico corpo sosteneste, e poscia che così era ordinato in cielo, che per la vita mia sì tosto vi disgiungeste, rimanetevi in questo luoco, ed a voi non sia questa terra, che vi cuopre, grave. Resta tu in pace, o spirito, il quale se noi avessimo a credere, che per l'amor naturale, che hanno l'anime ai corpi, quelle li seguitino, tu dei intorno a questo sepolcro gir vagando, e se dal mortal velo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo sì fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, sino che questa breve e misera vita, che pur ancora meco alberga, si finisca. Onde a sì grave dolore questa consolazione dia soccorso, di venire a fare la mia alla tua anima compagnia. »

Avevasi lo sfortunato Alfonso così ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie, e tutta quella notte ancora nella selva trapassata in dolorosi lamenti, quando incominciando già l'alba a scuotere intorno della terra l'ombra, ed imbiancandosi la lucente aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. Ed avviatosi al suo cammino, dopo molte giornate giunse alla fine alle colonne d'Ercole, e quivi imbarcatosi in un navilio, passò lo stretto da Ceuta a Gibraltar di Spagna, per donde poi inviandosi verso Portogallo, ne

andò alla patria il più dolente e disperato uomo del mondo. E certo di Ginevra il miserabile avvenimento può dare ad ogni altra donna esempio d'ardentissimo amore e ferventissima fede di moglie.

AVVENIMENTO XXXV.

Timocare, fatta congiura d'uccidere Nicocle tiranno, è discoverto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione visitato dalla moglie, la quale astutamente lo salva, rimanendovi in iscambio di lui. Inteso il fatto, il Principe le perdona, condannando i guardiani alla morte.

Quando Nicocle, principe de' Sicionj, quella città con tirannia signoreggiava, venuto già per cotal cagione, a tutti i suoi cittadini in odio, avvenne che due de' principali della città, i quali di nobiltà, di ricchezza e grandezza d' animo trapassavano tutti gli altri, feciono contra di lui una congiura. Per che tuttavia stando amendue costoro in questo proponimento fermi di uccidere il tiranno, ed avendo tra loro un ordine disegnato, che ad un certo luogo della città in cotal giorno dovessero la loro impresa fornire; prima che ve-

misse il termine di mandare l' opera a compimento, uno delli due compagni, o per paura che gli entrasse nell' animo, pentito, o per farsi più al principe grato, o qual che si fusse la cagione che dalla impresa lo ritraesse, seco del tutto dispose di non trammettersi più oltre in questo fatto. E non fu solamente di rimanersi dalla impresa contento, che volle ancora per esser in maggior grazia del tiranno, scoprire a lui del compagno le insidie. Non era adunque venuto il giorno ancora, nel quale s' era da loro ordinato ciò che avessero a fare, quando questi, l' animo ed il proponimento di cui era all' altro compagno nascosto, entrato dentro al palagio del principe, chiese secretamente di avere udienza. Per la qual cosa fu nella camera di Nicocle introdotto, ove gli scoperse le insidie poste alla persona di lui, dicendogli che essendo egli a questa malvagia opera da colui per compagno richiesto, nè avendo voluto a cotal fatto consentire, gli era paruto convenevole a non mancare del suo ufficio col fargli pervenire alle orecchie di colui il tradimento; il nome del quale disse che era Timocare. Laonde avendo Nicocle inteso le apparecchiate insidie alla sua vita, prestando alle parole di costui intera fede, subito ciò udito mandò alcuni sol-

dati bene armati della sua guardia alla casa di Timocare, e gittate le porte in terra, lui presero a man salva. Il quale poscia per comandamento del principe fu imprigionato, e da lui quello istesso giorno condannato a morte. Ma perchè si costumava a quei tempi, che chi per qualche grande misfatto fusse sentenziato a morte, dovesse essere di notte fatto morire; impose alle guardie Nicocle, che la notte seguente fusse in prigione, Timocare decapitato. Essendosi adunque la sentenza sulla vita di lui data, a casa sua rapportata alla moglie, che Arsinoe si chiamava, la quale il marito a pari della sua vita amava, ciascuno può pensare da quanto dolore ed afflizione d'animo ella fu assalita. Perchè rivolgendo tra sè medesima la misera moglie molti pensieri, per trovar qualche rimedio da campare al marito la vita, avvisò che per andare a spander lagrime davanti al tiranno, anzi potesse essere cagione di affrettare al marito la morte che di liberarlo. Però pensò di tenere altra via alla salute di lui; onde immaginatasi la donna una nuova malizia, quella deliberò al tutto per lo scampo suo di tentare. Avea, come si è detto, Timocare la notte vegnente da finir la sua vita, quando subito che incominciò ad imbrunir la sera, e che le tenebre

già avean cacciàto la luce della terra, si vestì Arsinoe di panni bruni, quali a cotal tempo si richiedevano a lei, e copertasi con un velo il capo, se n'uscì fuori di casa sola, e verso la prigione, dove stava il marito rinchiuso s' avviò. E dopo che quivi fu giunta, tratta in disparte una delle guardie, le richiese, amaramente piangendo, scoprendosi prima chi essa era, che si contentasse, poscia che il marito era stato quella notte condannato a morte, di lasciarla nella prigione entrare, acciocchè innanzi che egli morisse lo potesse vedere, e di lei le ultime lagrime e gli abbracciamenti a lui fussero conceduti. Ora scorgendo le guardie costei essere la moglie di Timocare, sì per essere Arsinoe di bruno vestita, come per l' angoscioso pianto, in che la vedevano, vinte da compassione del suo rammarico, dentro la prigione al marito la misero. Arsinoe, poi che si vide essere col marito, non curò, come il più delle femmine fanno, di mostrargli con romore e con lagrime la sua doglia, ma in vece di femminili strida, di lamenti e rammarichi, lo cominciò benignamente a confortare, dicendogli che stesse di buon animo. E comunicatogli tutto quello che intendeva di fare, dopo alquanto spazio vestito de' suoi panni il marito, e cangiati i suoi in quelli di

lui, copertogli bene col velo il capo, ne lo mandò della prigione fuori, ed in iscambio di lui essa dentro rimase. Le guardie, che nulla di ciò sospettavano, credendo lui esser la moglie, lo lasciarono andare. E così Timocare si fuggì quella notte fuori della terra con la vita salva. Ma venuta l'ora che doveva il carnefice farlo morire, entrò nella prigione con le guardie insieme, ove in vece di lui trovarono la moglie dei panni suoi travestita, e così ingannati e scherniti rimasero. Per che venuto il giorno, rapportarono il fatto al principe e davanti a lui menarono Arsinoe, a cui con grande orgoglio e fiero volto dimandò il tiranno, come fusse stata sì ardita, che contra il suo volere, ed in dispregio della data sentenza avesse dalla sua podestà liberato Timocare, e lui fatto fuggire, ingannando le guardie; Arsinoe molte e pietose lagrime spargendo, gli disse queste parole: non per ischernire la vostra sentenza, o signore, nè per volermi opporre al comandamento vostro io infelicissima moglie fui trasportata a trarre di prigione il marito mio con inganno, e liberarlo dalle vostre mani, ma vinta più dall' amore, che dal timore, ho posto questa mia vita in abbandono per salvar quella di lui. Ed avvenga ch' io non sappia la cagione che vi mosse a condannare il

mio marito a morte, io tosto che ebbi la dolorosa novella della vostra sentenza, cominciai partitamente ad esaminar la sua vita, nè potei cosa trovare in lui, ovver peccato, che fusse del vostro gastigo meritevole, ma comunque si stia il fatto, a voi piacque di voler lui far morire. E sì come fu il timore dello sdegno vostro dentro di me vinto dallo ardente amore, ch' io a Timocare ho portato e porto, allora ch' io m' ingegnai con inganno dalla morte camparlo; così ora è quello dal medesimo superato, trovandomi al vostro cospetto, e nelle vostre forze ristretta. Conciossia cosa ch' io più contenta mi trovi di avere al mio marito liberata la vita con pericolo della mia, che col salvarla a me, non aver fatto prova ch' egli potesse fuggire. Eccomi adunque in vece di lui nelle vostre mani, o signore; e se la innocenza mia, l'afflizione, le lagrime, non desteranno in voi qualche pietà, che a perdonarmi vi conduca, muovavi almeno la umanità a considerare, che questo fallo (se fallo si dee stimare che sia il salvare da sovrastante pericolo le cose sue) non è di me, ma del soverchio amore al mio marito portato; il quale sì altamente aveva nel mio cuore messo radici, che d' indi non mai lo avrei potuto svellere. E sì come non è mio il fallo, non

deggio per quello che io non commisi, alcuna pena portare. Dell' amore non prenderete voi castigo; non potendo le passioni dell' animo soggiacere ad alcuna esterna forza. Però mi conforta una speranza che non avendo, voi onde giustamente possiate rivolger l'ira; e conoscendo ancora che non è convenevole me dello errore altrui gastigare, acqueterete, come giusto principe, l' impetuoso movimento dello sdegno vostro, sì che affatto ne doverò libera andare. Cotali furono le parole della dolente Arsinoe; le quali tanto poterono nell' animo di Nicocle adoperare, che quantunque esso fusse crudele e rigido per natura, ed appresso pieno contra Timocare di cruccio e di mal talento, ebbero non di meno forza di fargli incontanente cadere il furore e l'ira; onde iscusandola lo amore, che al marito portava, da se la licenziò; e poi quello stesso giorno fece il principe le guardie morire, perchè si avevano lasciato ingannare. Ma non contenta Arsinoe ancora di avere il suo marito dalle mani del tiranno campato, non passò molto tempo che sentì di lui novella; e le pervenne a notizia dove Timocare fuggito dalla patria dimorava. Per la qual cosa cominciò tutta ardere di disiderio di vederlo; e quando tempo le parve di dover dare effetto al suo di-

sio contra il consentimento della madre, si vestì un giorno di abito virile, e togliendo in sua compagnia un fedel servo, già stato per avanti del marito, si fuggì secretamente di casa ed andò a ritrovare Timocare. Ove si può comprendere, quali fussero le strette accoglienze dall' una e dall' altra parte fatte, e con che festa essa ricevuta ne fosse, vedendosi il marito davanti la cara moglie, che non solamente avea a lui liberata la vita, ma quella di lei ancora avea saputo salvare. Da che si vede che contendendo in costei queste virtù, lo amore del marito e la magnanimità, mentre ciascuna di quelle avea, verso di lui il suo ufficio fornito, la fecero degna d' essere anzi di Timocare marito, che moglie.

SER GIOVANNI FIORENTINO.

Come nacque parte Guelfa e parte Ghibellina, e come il maladetto seme venne e cominciò in Italia.

Nell' Alamagna furono già due carissimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l' uno all' altro un miglio, e l' uno aveva nome Guelfo e l'altro Ghibellino. Avvenne

che tornando loro un dì da cacciare, ebbero quistione insieme per una cagna, e dove che prima egli erano compagni ed amici, diventarono nimici, e sempre attesero a inimicare l' un l' altro; e vennero in tanta divisione, che l' uno e l' altro faceva le invitate e le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme. E moltiplicò tanto questo scandalo, che tutti i signori e baroni dell' Alamagna ne vennero divisi per questo, però che l' uno teneva con Guelfo, e l'altro con Ghibellino, ed ogni anno ne morivano assai dell' una parte e dell' altra. Ora veggendosi Ghibellino oltraggiare da Guelfo, e parendogli che Guelfo avesse più potenza di lui, raccomandossi all' Imperadore Federigo I.°, il quale regnava a quel tempo. Perchè veggendo Guelfo che Ghibellino s' era raccomandato all' Imperadore, mandò a Papa Onorio II il quale era in discordia con l' Imperadore, e a lui si raccomandò e significò il fatto come stava. Dove il Papa intendendo che l' Imperadore aveva presa la parte de' Ghibellini, prese anche egli la parte de' Guelfi. E quindi derivò che la Sedia Apostolica è Guelfa, e l' Imperio Ghibellino. Sì che quella maladetta cagna fu origine e fondamento di parte Guelfa e Ghibellina. Ora avvenne che negli anni di Cristo 1215 il

detto seme venne in Italia in questo modo. Essendo podestà di Firenze messer Guido Orlandi (ed era un grande e bello ufficio l'esser podestà di Firenze) era in casa di Buondelmonte un cavaliere ch' aveva nome messer Buondelmonte, il quale era bello e ricco e valoroso; il detto messer Buondelmonte giurò una fanciulla de gli Amidei per moglie, e impalmolla, e promise con quelle solennità che s' appartengono intorno a ciò. Passando poi messer Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna la quale ebbe nome madonna Lapaccia, vide messer Buondelmonte, e chiamollo e disse: Messere, io mi maraviglio forte di voi, come voi vi siate inchinato a tor per moglie una, che non si confarebbe a scalza rvì, ed io v' aveva servata una mia figliuola, la quale io voglio che voi veggiate. E subito chiamò questa sua figliuola la quale aveva nome la Ciulla, bella e vaga quanto fanciulla di Firenze, e mostrolla a messer Buondelmonte e disse: questa vi serbava io. Perchè messer Buondelmonte veggendo questa fanciulla, se ne fu innamorato, e disse: madonna io sono apparecchiato di fare ciò che voi volete, e innanzi che si partisse la tolse per moglie, e dielle l' anello. Sentendo gli Amidei che messer Buondelmonte aveva tolta un' altra moglie, e non voleva la

loro, furono insieme, e con loro altri amici e parenti si consigliarono di vendicarsi di questo che aveva fatto loro messer Buondelmonte. Nel qual consiglio si trovò Lambertuccio Amidei, e Schiatta Ruberti e 'l Mosca Lamberti, ed altri assai. E chi consigliava che si gli desse delle busse, e chi diceva che si gli desse un colpo nel volto, e chi diceva una cosa, e chi un' altra. Ove si levò su il Mosca Lamberti, e disse: cosa fatta capo ha; quasi volendo intendere, che uomo morto non fa mai guerra. Fu preso dunque partito d' ucciderlo, e così fu fatto, che tornando messer Buondelmonte una mattina di Pasqua da mangiare d' oltr' Arno da casa Bardi, essendo in su un palafreno tutto bianco, ed egli vestito d' una roba bianca, essendo a piè del ponte vecchio, di qua dov' era una statua di Marte, la qual adoravano i Fiorentini quando erano pagani, ed era dove oggi si vende il pesce, uscì addosso a costui una brigata, e tiraronlo a terra del cavallo, e quivi l'uccisero; di che Firenze n'andò a romore per la morte di questo messer Buondelmonte. E per detta morte si divisero le nobili famiglie e casati di Firenze; e chi tenne co'Buondelmonti, i quali si fecero capo di parte guelfa, e chi tenne con gli Amidei, che si fecero capo di parte ghibellina. Quei che tennero parte guel-

fa, furono questi: Buondelmonti, Nerli, Jacopi, Deti, Rossi, Bardi, Frescobaldi, Mozzi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Luccardesi, Chiaramontieri, Cavalcanti, Compiombesi, Giandenati, Scali, Gianfigliazzi, Importuni, Bostiechi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arigucci, Agli, Astimari, Bisdomini, Tedaldi, Cerchi, Donati, Arighi e que' della Bella. Tutte queste famiglie con altre popolane per la morte di messer Buondelmonte si fecero guelfe. E quelle che diventarono ghibelline furono queste: gli Uberti, Amidei, e ne furono capi i conti da Gangalandi, Ubriachi, Mannelli, Fifanti, Infangati, Malespini, que' da Vologuana, Scolari, Guidi, Galli, Capiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, benchè parte di loro si fecero poi guelfi, Barucci, Catani, e Catani da Castiglione, Agolanti, Brunelleschi, benchè poi si facessero guelfi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Ginochi, Galigai. Tutti questi diventarono ghibellini per la morte di messer Buondelmonte; dove si vennero partendo e dividendo tutti i signori e popoli d'Italia, riempiendosi di questo mal seme, e tutti i Guelfi tennero con Santa Chiesa, e i Ghibellini con

lo Imperadore. Si che ora hai udito che per una cagna si cominciò parte guelfa e parte ghibellina nell'Alamagna, e poi in Italia nacque per una femina come detto è di sopra.

Democrate di Ricanati delibera di dare una caccia di animali selvaggi a certi signori forestieri. Muore di questi un' orsa grossissima. Alcuni masnadieri fanno disegno di rubare Democrate. Un di loro si veste della pelle di essa, e messo dagli altri in una gabbia, si presenta a Democrate, fingendo che gli mandi quest' orsa un Albanese suo amico. La notte introduce i compagni. Al romore accorre un fante, e va a raccontare che l' orsa è fuori della gabbia. È uccisa, ed allor si scuopre l' infelice masnadiero.

Nella città di Ricanati era un gentil uomo chiamato Democrate, il qual era riochissimo e liberale dei beni ch' egli aveva; e perchè era il primo nella sua città, ogni anno faceva fare giuochi e spettacoli, de' quali si dilettava molto. Or avvenne ch' e' si deliberò di far un giuoco, ovvero caccia grandissima d' animali selvaggi, nella sua città, per onorare certi signori forestieri che vi dovevano venire. Per la qual cosa, da diversi luoghi, aveva con grandissima spesa

congregata una gran moltitudine d' animali selvaggi, fra' quali v' erano molti orsi; ma dimorandosi più che non si credeva, quei signori, per cui principalmente voleva fare questa caccia, stando le fiere chiuse, molte se morivano, ed essendo gittate in luoghi publici, molti poveri le raccoglievano, e per mangiarle le scorticavano. Essendo adunque morta un' orsa grossissima e terribile da vedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano venuti nella città, fecero disegno per mezzo di quest' orsa, col lor ingegno, rubare Democrate, per lo modo che procedendo tu intenderai. Egli presero quest' orsa morta, e se la portarono al loro alloggiamento e destramente la scorticarono lasciando però i piedi e'l capo intieri; ed avendo nettata la pelle da ogni carne, la sparsero di cenere, e la posero al sole ad asciugarsi, e fra quel mezzo attesero a darsi buon tempo, mangiando la carne. Come la pelle fu asciutta, come già fra loro s' erano convenuti, posero in quella uno di loro che si chiamava Trasileo, e diligentemente lo cucirono entro, e con le folte setole ricopersero la cucitura, tal ch' ella non si poteva vedere; ed al luogo dov' era stata tagliata la gola all' orsa, fecero entrare il capo di Trasileo, lasciandogli luogo, d' onde e' potesse spirare e vedere; tal che lo fecero parere

un' orsa vera. Dopo questo comperarono una gabbia, e dentro ve 'l misero. Ed avendo condotta la cosa fin a questo termine, per compimento del loro inganno ebbero indicio d' un certo Nicanore, albanese, il quale si diceva tenere grand' amistà con questo Democrate, ed era nei suoi paesi un gran cacciatore. Fecero adunque questi ladri certe lettere, che mostravano che quel suo amico lo facesse, per cagione della festa ch' egli era per fare, partecipe della sua caccia. Essendo poscia vicina la notte, questi masnadieri portarono la gabbia con quell' orsa fatta, e con quelle lettere a questo Democrate, il quale lodata la grandezza della bestia, e rallegratosi dell' opportuna liberalità dell' amico, comandò che a quei che l'avevano condotta, fossero annoverati dieci ducati, e che la gabbia con l' orsa fosse portata fuori ov' erano l' altre. Uno di quei ladroni disse: guarda signore che essendo ella, e per le gran vampe del sole, e per la lunghezza del cammino assai stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell' altre, le quali anco secondo ch' io ho inteso, non sono molto sane; perchè ella è da mettere qua in casa in qualche luogo aperto, dove spiri alquanto d' aere, essendo simil sorte di bestie use dimorare tra folti boschi e fresche spelonche. Considerando Democrate che molte

ve ne erano morte, consentì alle parole di costui; però disse che la dovessero riponere dove a loro pareva che la stesse meglio. Allora essi la riposero in un certo cantone della casa, di donde Trasileo poteva vedere in qual luogo si riponevano i vasi d'argento che si levavano della mensa del padrone che molti ve n' aveva e di gran prezzo; poscia dissero: noi siamo apparecchiati, quando faccia bisogno, di starci appresso, perchè sappiendo la natura sua, potremo, or ch' ella è stracca ed affaticata, porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Rispose Democrate: non ci è mestiero della fatica vostra; perchè la mia famiglia, per la consuetudine di governare simili bestie, sa ormai ciò che le fa bisogno; e detto questo, i ladroni si partirono; ed uscendo fuori della città un poco, vi venne veduta in un luogo riposto, così un poco fuor di strada appresso a una chiesuola, una sepoltura; ed essi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, trovato che l' ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, fecero pensiero che quel fosse assai opportuno luogo per nascondere ciò che fuor della casa di Democrate avessero portato. Avendo adunque osservato il più tenebroso tempo della notte, quello

cioè, nel quale il sonno col primo impeto s' insignorisce de' mortali, s' appresentarono armati co' loro istrumenti avanti alla casa di Democrate: nè minor diligenza fra quel mezzo aveva usata Trasileo; perchè era uscito della gabbia quando comprese che tutti dormivano, e con un coltello aveva scannato il portinajo, poscia avendo aperta la porta, aveva introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate, Trasileo gl' insegnò una guardaroba nella quale aveva veduto riponere l' argento; ed essi avendo con suoi ferramenti aperto l' uscio, si caricarono di ciò che potero portare, ed andandosene a quella sepoltura detta di sopra, lasciarono uno di loro, mentre ritornavano a portarsene il resto, che vicino alla porta ponesse mente se in casa movimento alcuno nasceva; immaginandosi fra loro che l' aspetto di quell' orsa fosse stato sofficiente a tenere in tremore, se alcuno della famiglia si fosse desto per avventura. Ma essendosi allo strepito udito levato un fante di casa, andò alla porta per vedere se v' era il portinajo, e lo vide giacer morto, e vide quella bestia andar per casa; per la qual cosa tacitamente si partì, ed andossene a raccontar agli altri ciò che egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa fu piena

d'uomini con torchie accese tal che le tenebre sparirono via, nè fu alcuno fra tanta gente, che venisse senz' arme; ma alcuni con stanghe, altri con lancie e spiedi, e molti con spade ignude; e più fecero venire grossissimi cani da caccia, e furono fra tutti intorno a quest' orsa, e con gran strazio l' uccisero, ed egli mai non mandò fuori voce niuna. Ma egli aveva però posto tanto spavento nella mente di tutti quei che la videro che così morta niuno ardiva toccarla; pur alla fine un certo beccajo volendola scorticare, spogliò il misero ed infelice masnadiero.

ANTON FRANCESCO DONI.

In Portogallo due cavalieri hanno nemicizia mortale fra loro. Uno di essi, benchè ingiuriato, non potendo vendicarsi dell' altro, gli uccide il padre ed un fratello. Il Re bandisce che sia arrestato ovunque lo scellerato. Questi, incerto della vita, per tutto, si presenta al suo nemico perchè l' uccida piuttosto che vedersi strangolato dal manigoldo. Egli, in vece di ciò, l' accompagna in luogo sicuro, ed ottiene dal Re un salvo condotto per ri-

chiamarlo e sfidarlo a battaglia. Comparisce, lo vince, gli dona la vita, e gli ottiene anche dal Re il perdono.

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, i quali forse anco oggidì vivono, ch' avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano, che loro parevano acconci a pigliare l' un dell' altro vendetta, ancora che l'uno di quegli, sì come ingiurato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d' alcuna via, che all' intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d' animo e di forze all' inimico, e d' amici e di facultà nè anco superiore. Perchè sentendosi tale, ed ognora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all' inimico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò come poteva il meglio saziare la crudeltà del cor suo bramoso di vendetta. Là onde, benchè virtuoso ed onorato fosse, accecato non di meno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che venendogli in acconcio

il farlo, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e' l fratello dell' inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano. Commesso ch' egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuta la nuova agli orecchi del Re e della corte, subito per parte di sua Maestà andò un bando, che in ogni parte del regno suo, dove si ritrovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione ed altre gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio nol seppero ritrovar giammai. Aveva il malfattore, dopo successo il fatto, tra se medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l' ira del Re e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente come di gran core ch' egli era pure, deliberò fra se stesso di volere più tosto morire per mano del suo inimico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo e della giustizia. Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nimico, e presentatogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta,

che l' oltraggio fatto gli avea meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi agli occhi chi tanto l' avea offeso, fu molte volte vicino a contentare l' appetito suo del sangue di colui, ma sendo virtuoso e di nobil core, veggendo che ciò non gli ritornava a onore, rivolto a lui, che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d' un tuo pari; perchè levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell' animo suo. Là onde aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l' inimico, l' accompagnò fuor de' confini del regno. Poi ritornato addietro, andò a ritrovare il Re, e gli ragionò in questo modo: Sacra Maestà, io ho inteso che 'l cavalier mio nemico è ridotto in securo, e fuor del vostro regno; e non saprei dir come, tale che egli ora si può molto bene stare allegro d' aver commesso sì crudel scelleraggine, e d' essere sicuro dalle mani della giustizia vostra; però le domando una grazia, ed è questa, ch' a lei piaccia farli salvo condotto sopra la fede sì ch' io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l' ajuto di Dio e col favor della ragione di così fatto oltraggio; con questa condizione, che se la sorte ed il valor suo gli

daranno di me vittoria, la Maestà Vostra si degni perdonargli, e rimettergli ogni delitto; e s' io lo vinco, possa far di lui il voler mio. Il Re benchè il malfattore non meritasse tal grazia, non di meno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacergli; e così gli fece carta di salvo condotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto ch' egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l' inimico in campo securo ed aperto, facendolo chiaro e della securtà, e delle condizioni impetrate per lui dalla Maestà del Re. Così non passarono molti giorni, che venuto il dì della battaglia, l' uno e l'altro si presentò alla presenza del Re e della corte, e quivi ambedue valorosamente combattendo, volse così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch' ebbe in due luoghi della persona ferito l' inimico e mandatolo in terra, postoli sopra, lo fece arrendere, ed ebbelo prigione, secondo le convenzioni. Là onde presolo per mano, e presentatolo al cospetto del Re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; ed appresso pregò sua Maestà che gli perdonasse. Il Re maravigliato d' atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici; e forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

GIULIA BIGOLINA.

Raccontata nell' amenissimo luogo di Mirabello.

Fu dunque già dugento e più anni nella città nostra di Padova, a tempo che sollevata dalla strage d' Eccelino, e non pervenuta ancora alle mani de' Carraresi, ella si governava a repubblica, signoreggiando molti castelli e alcune città circonvicine con molta sua gloria e soddifazion di tutti, un giovane della nobil famiglia de' Vitaliani, chiamato Tesibaldo, al quale siccome Iddio e la fortuna erano stati sommamente favorevoli e nel farlo nascere il più bello e grazioso giovane che fosse mai stato per avanti veduto, e si potesse sperare forse di vedere per l' avvenire, così avea egli con sì meraviglioso artificio atteso ed alla cognizione delle lettere, ed alla istruzione delle armi, una e l' altra sommamente convenevoli alla vita cittadinesca, che era riputato di gran lunga avanzare gli altri tutti. Da queste sue rare bellezze congiunte a così chiare doti di animo procedeva ch' era non pure stimato ed onorato da tutti i cittadini, ma era singolarmente amato da ogni condizione

di donne, ma da quelle principalmente che erano da marito, ognuna delle quali riputava sè felice oltre modo, se avesse potuto ardire di sperare grazia di così avventuroso giovane. Accompagnava egli la bellezza e dottrina con sì mirabil arte, che furono molti che dubitarono che piuttosto fosse celeste che umana creatura; e come sempre rimaneva superiore in qualunque delle più ardite disputazioni, che molte e frequenti aveva nelle scuole, e nelle deliberazioni della repubblica, nella quale aveva sempre onorato luogo, così in danzare, giostrare, in lottare non era alcuno che più ardisse di seco contrastare, però che era altrettanto destro, agile, forte e gagliardo, quanto dotto, arguto e ingegnoso. Avea fatto egli fermo proponimento di non maritarsi giammai, benchè fosse e solo e ricchissimo: però fece lungamente resistenza grande a qualunque donna che per marito lo ricercava: anzi essendo da molte vie di continuo combattuto di lasciarsi almeno amare, dimostrò sempre di non aver cosa alcuna che maggiormente lo travagliasse di questo: e in questo suo fermo parer fermato visse qualche anno lontano da sì gran travaglio. Avvenne pure che vinti e superati gli Scaligeri dalla Repubblica Padovana in quella memorabil sempre, e sempre

gloriosa guerra, giudicarono i Padri della repubblica (seguendo in questo le vestigie de' passati) che fosse ben fatto di far pubbliche feste, e di bandire onorate giostre in segno di così grande allegrezza alla città. Però dato ordine alle feste, che sempre hanno fatte grandi e onorevoli per la spezial grazia che ha avuta questa città di aver sempre copia grande di belle donne, fecero di più bandire per il primo giorno di Maggio una pubblica giostra, il prezzo della quale fu una pezza di panno d'oro foderata tutta d'ermellini, con una colomba d'oro in cima, che aveva in bocca un ramo d'olivo carico di smeraldi. Alla grandezza di questa giostra concorsero molti e onorati principi e cavalieri di molte parti. Trattanto non restavano i giovani a questo deputati di fare onorevoli feste in corte delli Signori; a una delle quali danzando Tesibaldo a caso con Giulia Camposampiero, unica figliuola al cavalier Tito non manco bella che artifiziosa, avvenne che ora mirandola fissa, quando ragionando con lei che parlava accortamente, s'avvide Giulia, ch'era mutato in parte il molto rigore di Tesibaldo. Però divenuta animosa ebbe ardir di dirgli che per suo amore fosse contento di dimostrare il suo valore nella giostra. A questo non ebbe vive ra-

gioni di contravvenire il Vitaliano; anzi convinto e violentato promise di soddisfare in maggior cosa. Contenta Giulia di questa promessa, e finito il ballo, giudicò esser benissimo fatto di sollecitar l'amor suo. Tesibaldo veramente quando combattendo con gli studj della filosofia procurava di resistere alle fiamme di amore, ora contemplando le bellezze di Giulia, ch' avea accompagnata alla bellezza una viril dispostezza, si fermava in proponimento di amarla; ora riducendosi a memoria la vita sua passata, deliberava di rimoversi dalla sua promessa; ora considerando l'efficacia della fede data di dover giostrare, giudicava d'esser astretto a farlo di maniera che combattuto da questi due così gravi pensieri, e stando nel fare che questo cedesse a quello, finalmente mirando in quella dubbietà gli occhi di Giulia, conobbe nel vivo raggio di quelli esser descritto, donde mancar tu tratti di quel che sei obbligato? E però risoltosi e d'amarla e di dover giostrare, ebbe ricorso a M. Daulo de' Dotti suo strettissimo parente, col mezzo del quale fatta secretissima provisione di cavalli ed armadure ebbe comodità di apparecchiarsi alla giostra che già era principiata; e nella quale per giorni tre continui fu da ognuno riputato vincitore Lucio Orsino, gentil-

uomo romano, col quale oramai non compariva alcuno che ardisse di contrastare. Poco prima che al fine de' giorni tre comparse finalmente Tesibaldo, tutto armato d'armi bianche, con una sopravveste di raso medesimamente bianco, ricamate tutte d'oro con l'elmo ch' aveva una man d'avorio con un motto che diceva TU SOLA PUOI. Fu così subito all' apparire conosciuto da Giulia, come dal resto della città tutta fu riputato cavaliere incognito. Ora dati i segni della tromba si venne l'Orsino, e Vitaliano ad incontrare con le grosse lance di tal maniera, che rotte quelle in mille pezzi alfine fu astretto di cadere in terra l'Orsino. Per la caduta del quale subentrò Tesibaldo nell' obbligo di mantenere la sbarra, e quella sera istessa molti abbattette da cavallo, e fece il simigliante il seguente giorno, di modo che fu ragionevolmente pubblicato vincitore della giostra. Per la qual pubblicazione avvenne, che conosciuto da tutta la città fu senza fine allegra quella vittoria, sì per le condizioni del Vitaliano, come per onore universale. Ma come fu di contento questa vittoria a tutti, così fú di disturbo e dolore all' Orsino, il quale fra se medesimo concluse di non lasciar mai senza vendetta quella caduta. Vittorioso adunque Tesibaldo della giostra,

ma vinto dall' amor di Giulia, ebbe poco di poi comodità di esser in casa di lei, ove fatte secrete nozze secretamente anche la fece di donzella donna. Ma mentre che spesso frequentavano questi novelli amanti e sposi questi reiteramenti amorosi, venne nuova alla Repubblica che Sigismondo, Imperatore, era giunto a Bologna da Eugenio IV, e per coronarsi, e per dare ordine a molti loro importanti negozj. Giudicarono però convenevol cosa i Padri della Repubblica di far elezion di quattro ambasciatori, i quali subito andassero ed a quella coronazione, ed a fare uffizio con Sigismondo di rallegrarsi dello imperio poco prima caduto nella sua persona. Furono perciò eletti M. Giacomo Dotto, M. Gio. Francesco Capo di Lista, M. Ruberto Trapolia, uomini gravi e vecchj, ed a loro fu aggiunto Tesibaldo per compagno, a' quali fu dato ordine espresso di partirsi subito. Dispiacque questa elezione a Giulia sopra modo, ma con la certezza che presto dovesse ritornare si consolò molto. Ora fatta provision presta ed onorata da gli oratori, s' inviarono a Bologna, ove giunti ebbe carico Tesibaldo di soddisfare al desiderio della Repubblica. Per ciò messa insieme una eloquente orazione in lingua latina, in pubblica udienza alla presenza di Eugenio e di tutta la città fece di

uomo romano, col quale oramai non compariva alcuno che ardisse di contrastare. Poco prima che al fine de' giorni tre comparse finalmente Tesibaldo, tutto armato d'armi bianche, con una sopravveste di raso medesimamente bianco, ricamate tutte d'oro con l'elmo ch' aveva una man d'avorio con un motto che diceva TU SOLA PUOI. Fu così subito all' apparire conosciuto da Giulia, come dal resto della città tutta fu riputato cavaliere incognito. Ora dati i segni della tromba si venne l'Orsino, e Vitaliano ad incontrare con le grosse lance di tal maniera, che rotte quelle in mille pezzi alfine fu astretto di cadere in terra l'Orsino. Per la caduta del quale subentrò Tesibaldo nell' obbligo di mantenere la sbarra, e quella sera istessa molti abbattette da cavallo, e fece il simigliante il seguente giorno, di modo che fu ragionevolmente pubblicato vincitore della giostra. Per la qual pubblicazione avvenne, che conosciuto da tutta la città fu senza fine allegra quella vittoria, sì per le condizioni del Vitaliano, come per onore universale. Ma come fu di contento questa vittoria a tutti, così fú di disturbo e dolore all' Orsino, il quale fra se medesimo concluse di non lasciar mai senza vendetta quella caduta. Vittorioso adunque Tesibaldo della giostra,

ma vinto dall' amor di Giulia, ebbe poco di poi comodità di esser in casa di lei, ove fatte secrete nozze secretamente anche la fece di donzella donna. Ma mentre che spesso frequentavano questi novelli amanti e sposi questi reiteramenti amorosi, venne nuova alla Repubblica che Sigismondo, Imperatore, era giunto a Bologna da Eugenio IV, e per coronarsi, e per dare ordine a molti loro importanti negozj. Giudicarono però convenevol cosa i Padri della Repubblica di far elezion di quattro ambasciatori, i quali subito andassero ed a quella coronazione, ed a fare uffizio con Sigismondo di rallegrarsi dello imperio poco prima caduto nella sua persona. Furono perciò eletti M. Giacomo Dotto, M. Gio. Francesco Capo di Lista, M. Ruberto Trapolia, uomini gravi e vecchj, ed a loro fu aggiunto Tesibaldo per compagno, a' quali fu dato ordine espresso di partirsi subito. Dispiacque questa elezione a Giulia sopra modo, ma con la certezza che presto dovesse ritornare si consolò molto. Ora fatta provision presta ed onorata da gli oratori, s' inviarono a Bologna, ove giunti ebbe carico Tesibaldo di soddisfare al desiderio della Repubblica. Per ciò messa insieme una eloquente orazione in lingua latina, in pubblica udienza alla presenza di Eugenio e di tutta la città fece di

uomo romano, col quale oramai non compariva alcuno che ardisse di contrastare. Poco prima che al fine de' giorni tre comparse finalmente Tesibaldo, tutto armato d' armi bianche, con una sopravveste di raso medesimamente bianco, ricamate tutte d'oro con l'elmo ch' aveva una man d'avorio con un motto che diceva TU SOLA PUOI. Fu così subito all' apparire conosciuto da Giulia, come dal resto della città tutta fu riputato cavaliere incognito. Ora dati i segni della tromba si venne l'Orsino, e Vitaliano ad incontrare con le grosse lance di tal maniera, che rotte quelle in mille pezzi alfine fu astretto di cadere in terra l'Orsino. Per la caduta del quale subentrò Tesibaldo nell' obbligo di mantenere la sbarra, e quella sera istessa molti abbattette da cavallo, e fece il simigliante il seguente giorno, di modo che fu ragionevolmente pubblicato vincitore della giostra. Per la qual pubblicazione avvenne, che conosciuto da tutta la città fu senza fine allegra quella vittoria, sì per le condizioni del Vitaliano, come per onore universale. Ma come fu di contento questa vittoria a tutti, così fú di disturbo e dolore all' Orsino, il quale fra se medesimo concluse di non lasciar mai senza vendetta quella caduta. Vittorioso adunque Tesibaldo della giostra,

ma vinto dall' amor di Giulia, ebbe poco di poi comodità di esser in casa di lei, ove fatte secrete nozze secretamente anche la fece di donzella donna. Ma mentre che spesso frequentavano questi novelli amanti e sposi questi reiteramenti amorosi, venne nuova alla Repubblica che Sigismondo, Imperatore, era giunto a Bologna da Eugenio IV, e per coronarsi, e per dare ordine a molti loro importanti negozj. Giudicarono però convenevol cosa i Padri della Repubblica di far elezion di quattro ambasciatori, i quali subito andassero ed a quella coronazione, ed a fare uffizio con Sigismondo di rallegrarsi dello imperio poco prima caduto nella sua persona. Furono perciò eletti M. Giacomo Dotto, M. Gio. Francesco Capo di Lista, M. Ruberto Trapolia, uomini gravi e vecchj, ed a loro fu aggiunto Tesibaldo per compagno, a' quali fu dato ordine espresso di partirsi subito. Dispiacque questa elezione a Giulia sopra modo, ma con la certezza che presto dovesse ritornare si consolò molto. Ora fatta provision presta ed onorata da gli oratori, s' inviarono a Bologna, ove giunti ebbe carico Tesibaldo di soddisfare al desiderio della Repubblica. Per ciò messa insieme una eloquente orazione in lingua latina, in pubblica udienza alla presenza di Eugenio e di tutta la città fece di

uomo romano, col quale oramai non compariva alcuno che ardisse di contrastare. Poco prima che al fine de' giorni tre comparse finalmente Tesibaldo, tutto armato d'armi bianche, con una sopravveste di raso medesimamente bianco, ricamate tutte d'oro con l'elmo ch' aveva una man d'avorio con un motto che diceva TU SOLA PUOI. Fu così subito all' apparire conosciuto da Giulia, come dal resto della città tutta fu riputato cavaliere incognito. Ora dati i segni della tromba si venne l'Orsino, e Vitaliano ad incontrare con le grosse lance di tal maniera, che rotte quelle in mille pezzi alfine fu astretto di cadere in terra l'Orsino. Per la caduta del quale subentrò Tesibaldo nell' obbligo di mantenere la sbarra, e quella sera istessa molti abbattette da cavallo, e fece il simigliante il seguente giorno, di modo che fu ragionevolmente pubblicato vincitore della giostra. Per la qual pubblicazione avvenne, che conosciuto da tutta la città fu senza fine allegra quella vittoria, sì per le condizioni del Vitaliano, come per onore universale. Ma come fu di contento questa vittoria a tutti, così fú di disturbo e dolore all' Orsino, il quale fra se medesimo concluse di non lasciar mai senza vendetta quella caduta. Vittorioso adunque Tesibaldo della giostra,

ma vinto dall' amor di Giulia, ebbe poco di poi comodità di esser in casa di lei, ove fatte secrete nozze secretamente anche la fece di donzella donna. Ma mentre che spesso frequentavano questi novelli amanti e sposi questi reiteramenti amorosi, venne nuova alla Repubblica che Sigismondo, Imperatore, era giunto a Bologna da Eugenio IV, e per coronarsi, e per dare ordine a molti loro importanti negozj. Giudicarono però convenevol cosa i Padri della Repubblica di far elezion di quattro ambasciatori, i quali subito andassero ed a quella coronazione, ed a fare uffizio con Sigismondo di rallegrarsi dello imperio poco prima caduto nella sua persona. Furono perciò eletti M. Giacomo Dotto, M. Gio. Francesco Capo di Lista, M. Ruberto Trapolia, uomini gravi e vecchj, ed a loro fu aggiunto Tesibaldo per compagno, a' quali fu dato ordine espresso di partirsi subito. Dispiacque questa elezione a Giulia sopra modo, ma con la certezza che presto dovesse ritornare si consolò molto. Orá fatta provision presta ed onorata da gli oratori, s' inviarono a Bologna, ove giunti ebbe carico Tesibaldo di soddisfare al desiderio della Repubblica. Per ciò messa insieme una eloquente orazione in lingua latina, in pubblica udienza alla presenza di Eugenio e di tutta la città fece di

tal maniera che fu giudicato, com'era uomo superiore a tutti nel parlare eloquentemente, e piacque sì l' uffizio che fece e ad Eugenio e a Sigismondo, che da quello indutti l' uno e l' altro più che dall' onorevolezza dell' ambascieria (che era per il vero sommamente onorevole, e per i vestimenti degli ambasciadori e di tutta la loro corte, e per tutti gli accidenti, come di cavalli, muli, ed argenterie) volsero far tutti quattro gli ambasciadori loro cavalieri con molti privilegi. Venne a Padova fama di così egregio portamento di Tesibaldo, ed insieme la certezza della cortesia che infinita gli usava l' Imperatore, di modo che avendo finito l'ufficio suo l' oratore, che seguitava ordinario di continuo l' Imperatore, elessero in luogo suo Tesibaldo, e subito gli fu dato comandamento che dovesse seguire l' Imperatore. Fu di travaglio questa nuova a Tesibaldo, ma di cruccio infinito a Giulia: questo si doleva che desiderava di ritornare a Padova a dar compimento a' suoi studj; questa si crucciava che morto il cavalier Tito, suo padre, intendeva di pubblicare le sue nozze. Ma astretto dalla viva forza de' comandamenti della sua repubblica, d' animo assai composto ritornò con l' Imperatore a Vienna, ed accasato appresso il palazzo imperiale faceva sempre operazioni degne di

lui; nè cosa alcuna mai domandò in nome de' suoi signori all' Imperatore che più ampla molto non la ottenesse. Sigismondo, parte per la sua virtù, parte perchè era graziosissimo Tesibaldo, sempre quando gli occorreva di ragionar di lui, con vive e vere ragioni concludeva che fosse impossibile, che si trovasse vivente alcuno che di gran lunga se gli potesse pareggiare. Udì questi ragionamenti Odolarica, sua figliuola, che era a quei tempi la più bella e più graziosa giovane che si potesse ritrovare, e senza averlo pur veduto s' accese talmente, che reputò se beata se poteva acquistare l' amore di sì lodato giovane. Però deliberata di volerlo vedere, avvenne, che il seguente giorno andando Tesibaldo all' Imperatore, non pur visto da Odolarica, fu riputato angelo di cielo, di modo, che accese maggiormente le fiamme d' amore tentò di avere comodità di vederlo quando lei voleva in casa sua, nella quale certe finestre del palazzo potevano guardare comodamente. Era usato Tesibaldo dipoi i suoi studi di attendere a molti onorevoli esercizi, quando giocava a saltare, quando ballava, ora maneggiava cavalli, e mentre ciò operava, senza punto avvedersene era non pur veduto, ma ammirato da Odolarica. Fra tanto essendo sparsa per tutto il mondo la fama delle sopra

umane bellezze d' Odolarica, e pervenuta all' orecchie dell' Orsino, riputò se felice se poteva aver luogo di donzello appresso di lei. Fugli in questo molto favorevole la fortuna, però con lettere simplici d' Eugenio fu non pur accettato, ma raccomandato dall' Imperatore ad Odolarica. Era costume dello Imperatore di far molte e solenni feste a consolazion d' Odolarica; però facendone una sera una più solenne delle altre, a quella invitato Tesibaldo, ma tardando egli a venire con molto dolore di Odolarica, fu lei astretta di commettere all' Orsino, suo nuovo donzello, che andasse a levarlo, il quale contento per il comandamento, ma dolente per l' odio che portava a Tesibaldo, andò di subito a levarlo, e fece sì ch' indusse Tesibaldo ad andarvi, che per avventura poco si curava. Comparse alla festa Tesibaldo a lume di torce con la sua corte avanti ch' era fornita di fioriti giovani, vestito alla italiana di calze rosse coperte di velluto ricamato d' oro con un robbone di sopra pur di velluto cremesino foderato di lupi cervieri, ed aveva in testa un cappelletto di pelo guernito di seta e d' oro. Al comparire del quale le donne tutte, che più non l' avevano veduto, conclusero, che mai più fosse stato veduto il più bello ed il più grazioso giovane; il comun parlare delle quali sentendo Odola-

rica, maggiormente si confermava ed accendeva nel suo amore. Ora principiato il ballo, al quale è lecito alle donne di levare un uomo, piacque all' Imperatore ed al resto de' principi che facesse Odolarica questo favore all' ambasciatore padovano di danzar seco; la quale non aspettando d'esser molto astretta, con riverente inchino presentossi a Tesibaldo, e lo invitò a ballare: ma cortese egli levato di subito principiò in germana lingua da lui benissimo appresa a ringraziare la signora Odolarica di sì gran favore, la grandezza del quale affermava di riconoscere e dalla cortesia di sua signoria, e dal rappresentar egli così onorata Repubblica, come quella di Padova. Da queste parole prese ardire Odolarica, e subito soggiunse: anzi al vostro valore ed alle vostre bellezze dovete voi quest'obbligo, dalle quali accesa il primo giorno che vi vidi, il primo giorno medesimo me vi donai tutta, e non mi pentisco ora di averlo fatto, anzi tanto più sono contenta quanto che vedo il mio giudizio conforme non pure a quello dell'Imperatore, mio padre, que vi ha concluso superiore a tutti in lettere, ma a quello di queste signore que vi concludono voi di bellezza contrastare con qual si voglia angelo del cielo. Però, onorato signore, piaccia a voi d'esser contento ch' io vi serva ed accettarmi per vostra. A queste parole

mutossi Tesibaldo e più volte dubitò che da altri non fossero state intese, avendo lei parlato altrettanto liberamente quanto arditamente: pure avveduto che non erano state udite, principiò egli a rispondere in tal maniera: grave offesa fate, signora, alla vostra bellezza a ricercare che io per mia accetti vostra signoria alla quale sono indegno di servire, e ben mostrate esser desiderosa di favorirmi maggiormente poi che scherzando meco prendete giuoco di darmi ad intendere che quello diciate col core che con le parole esprimete. Soggiunse allora Odolarica interrompendo il parlar di Tesibaldo: piacesse a Dio che come parlo io da dovero, così foss' io da voi esaudita, che presto non tarderebbero ad aver fine i miei tormenti, anzi ora sareste voi mio. Non sopportò l'accorto ambasciatore che più continuasse Odolarica a parlargli in questa maniera, anzi le affermò que ad ogni altra cosa pensasse che a questa, però che a lei nata avventurosamente figliuola di sì grande Imperatore conveniva pensare di aver signore e marito conforme alla sua grandezza. Finì fra tanto il ballo, e rimase da questa conclusione sopra modo dolente Odolarica, pensando ora una cosa, ora un' altra. Tentò vari mezzi i giorni seguenti per indurre al suo volere Tesibaldo, ma furono tutti indarno, però che

ad Emilia, figliuola del duca d'Alba, che di queste cose le parlò molte volte efficacemente, le diede risposta tale che intese che quando fosse egli più di ciò sollecitato, lo propalerebbe al signor suo Imperadore. Avvenne poi che Odolarica soprappresa da molta maninconia gravemente infermò, nè trovandosi medicina che la potesse sanare, anzi facendole ogni cosa nuocimento, Lucio Orsino che dell'amore suo s'era benissimo accorto, giudicò questa opportuna occasione e di acquistare la signora Odolarica, e di vendicarsi col Vitaliano. Però fatto un giorno animoso, e condotto al letto di Odolarica con queste parole cominciò a parlarle: Sacra corona, mal si ponno celare le forze d'amore, alle piaghe del quale non si trova rimedio che basti. So io, e me ne sono accorto che il mal vostro procede da molto amor che portate al signor orator Padovano; nè me ne maraviglio punto che voi savia ed accorta donna l'amiate: anzi mi maraviglierei se così non fosse, essendo egli tale qual' è. A quest' amore pensando io, pietade molte volte m' ha astretto a fare questo uffizio, il quale prego vostra Altezza che non giudichi prosuntuoso, perchè spinto da solo desiderio di servirla mi sono mosso a farlo. Voi dunque amate? Il mal vostro è amore? A questo poss' io darvi

quel solo rimedio, ch' è bastante di sanarvi, se così vi piace: pero ditemi liberamente se così volete, e del resto lasciate a me il pensiero. Piacque ad Odolarica l' accorto parlamento dell' Orsino, e desiderosissima d' ajuto non solo accettò le sue profferte, ma lo pregò grandemente che facesse sì che suo diventasse Tesibaldo, che in ricompensa di questo gli prometteva la signora Emilia figliuola del duca d' Alba per moglie. Lucio rispose che attendesse lei a guarire, che quanto prima a lei bastasse l' animo di venire di notte alla finestra che guarda sopra una corte, allora gli darebbe l'animo di dare Tesibaldo in suo potere. Rimase di questa promessa talmente consolata Odolarica, che di là a pochi giorni non solo risanata, ma ritornata al pristino stato di bellezza fece intendere all' Orsino che facesse quanto aveva detto di dover fare. Contento l' Orsino fuori di modo, avuto fra tanto l' abito medesimo, col quale comparse quella sera Tesibaldo alla festa, per via d' un cameriero di quello vestito la notte medesima, secondo l' ordine dato andò a ritrovare Odolarica, la quale credendo che fosse veramente Tesibaldo lo ricevette in camera allegramente, e continuò così più notti; una delle quali però veduto pure a salire quelle scale con l' abito conosciuto da tutti di

Tesibaldo, fu la seguente mattina detto all'Imperatore, il quale non potendo ciò credere per le condizioni di Tesibaldo, si risolse di voler intendere se ciò vero fosse da Odolarica; all'appartamento delle camere della quale andò, e seco principiò a trattare di darle per marito Odoardo, figliuolo del re d'Ungheria; il quale per avventura per questa occasione avea mandati suoi ambasciadori a Vienna. Rispose a queste parole Odolarica: Indarno tenta Vostra Maestà di darmi marito alcuno; però che quale m'è stato conceduto da Iddio, tale l'ho avuto prima che ora: e bene che io sappia che vi debbe esser molesta cosa d'intendere, pure io vi faccio sapere che Tesibaldo è mio signore e marito, e con lui ho celebrato secrete nozze. Travagliarono queste parole l'Imperatore talmente che fu più volte per incrudelire contro Odolarica; ma pur vinto dalla ragione comandò di subito che secretamente fosse lei posta in fondo di Torre; il che fu fatto. Ma non si dolse lei tanto di questo che non si dolesse maggiormente di quello che dubitava che accadesse a Tesibaldo; a casa del quale andò per comandamento del Imperadore di subito il governatore della città, e senza difesa lo ritenne che a punto studiava, e lo custodì in orribil prigione. Si meravigliò Te-

tibaldo assai di questa ritenzione, nè sapendosi immaginare la causa, stando in molto affanno fugli portata nuova, che piaceva alla maestà dell' Imperadore, che fosse pubblicamente non pur morto, ma arso. Dolente di questa nuova, ma consolato nella sua innocenza procurò, ma mai potè ottener grazia di parlare allo Imperadore; anzi quanto più procurava, tanto più era repulsato. Dovendosi dunque dar esecuzione a questa imperial sentenza, una mattina dappoi molto contrasto dei consiglieri cesarei prevalse finalmente il parer d' uno che affermò non potersi di ragione far morire un oratore, se prima il Principe da lui rappresentato non intendeva la causa. Però ottenuto questo parere, sospesa l'esecuzione, furono subito inviati ai capi della Repubblica Padovana due oratori con lettere imperiali, nelle quali era dato pieno avviso non pure dell' eccesso dell' oratore, ma della capital condennazione, alla quale era piaciuto allo Imperadore di condannarlo. Giunti questi oratori a Padova, ed inteso così orribil mancamento dai capi della Repubblica fu non pur commendata la condannazion cesarea, ma fatta deliberazione di eleggere oratori che supplicassero l' Imperadore e a dare a Tesibaldo maggior pena, e a credere fermamente che la

Repubblica avesse di questa ingiuria conferita oltre ogni sua aspettazione dolore infinito. Fatta perciò questa cosa palese nella città, e pervenuta con molto rammarico all' orecchie di Giulia (benchè si sentisse ella offesa grandemente da Tesibaldo per questa imputazione) argomentando però e concludendo che potesse esser che fosse Tesibaldo innocente di questa colpa, subito si risolse, comunicato questo suo parere con due suoi cugini della medesima famiglia de' Composanpiero, di andar a Vienna vestita da uomo, concludendo se felice oltre modo, se dalle mani di quei che conducevano a morir Tesibaldo fosse lei prima morta. Però fatta provvisione secreta d'ogni cosa necessaria, e principalmente d' arme e di danari andò a Vienna, a giungere alla quale non tardarono molto gli oratori eletti. Ma giunti subito pregarono in pubblico sua Maestà e ad incrudelire maggiormente contro il Vitaliano, e a perdonare alla signora Odolarica, la colpa della quale avevano commissione e d' alleggerire, e d'attribuire tutto al troppo ardire di Tesibaldo. Avendo dunque questi oratori eseguito questa commissione, potero bene dall' Imperadore ottener la condennazione di Tesibaldo, ma non gia l'assoluzion d'Odolarica, contro la quale avea di già pubblicata la medesima sen-

tenza, cioè che fosse insieme arsa. Questa sentenza quella mattina medesima fu dato ordine che fosse eseguita. Però condotta al luogo solito in mezzo la piazza Odolarica vestita di panni neri ardita, ed affermando di aver ciò commesso che l' era l' opposto, ma negando di aver fallato, fu da tutti comunemente pianta, e tanto maggiormente, quanto che in lei si vedeva grandissima costanza. Condotta al luogo del fuoco Odolarica, e partita la corte per condurvi medesimamente Tesibaldo, acciò che legati tutti due ad un medesimo palo un fuoco medesimo gli ardesse ed abbruciasse; Giulia non pentita del suo proponimento, anzi fatta maggiormente animosa, vestita pur da uomo non sì tosto vide fuori delle prigioni il suo signore, tutto languido ed afflitto, che subito, messa mano alla spada, cominciò quando a ferire un officiale, quando ad ammazzarne un altro, di maniera, che non venivano altri in ajuto, lei sola ed abbandonata da suoi cugini avea liberato lo innocentissimo suo consorte dalle mani di venti e più ufficiali: ma corsi altri non solo impedirono la sua liberazione, ma la ritennero, e in quella prigion medesima la condussero, delle quale aveano poco prima tirato fuori Tesibaldo, il qual condotto al luogo medesimo ove era Odolarica,

e dovendosi allora dar esecuzione alla sentenza, corse un ufficiale a comandare che si soprassedesse. Fra tanto meravigliandosi Tesibaldo più di vedere nel medesimo travaglio Odolarica che se medesimo, cominciò Odolarica a così dire: Mio signore, sarebbe a me questo tormento se non dolce, almeno manco nojoso, se in questo non vedessi voi ancora mio unico contento. Ma poichè così piace all' Imperador, mio signor e padre, che noi, quali avea congiunti insieme il voler di Dio, insieme corriamo un medesimo tormento nel morire, consolatevi e siate sicuro, che io più compassiono voi che me stessa. Da queste parole compreso Tesibaldo, che qualche falsa dimostrazione intorno ad Odolarica avea mosso l' Imperadore ad incrudelire così atrocemente e così ingiustamente. Però a lei rivolto così disse: Fin qui certo, signora, mi ha doluto non pur il morire e il modo del morire, ma anco il non sapere per qual cagione abbia l' Imperadore contra di voi e me pubblicata così atroce sentenza. Se per non aver io voluto assentire alle vostre preghiere cio è accaduto, mi contento di quello che piace a sua Altezza: se veramente perchè abbia avuta qualche sinistra informazione di me e di voi, questo mi travaglia più del morire, e del mo-

do di morire. Rispose Odolarica, non accade, mi signore, che neghiate quello ch' è fatto palese a tutto il mondo per la mia causa; anzi confessiate, come confesso io, che non merita il nostro amore così crudel fine; e così confessando siate sicuro d' esser maggiormente compassionato da tutti. A queste parole rispose Tesibaldo arditamente ed affermava che gli piaceva il morire, ma che gli dispiaceva che restasse impressione nell' animo degli uomini, che avesse egli usato tal viltade quale sarebbe stata di domesticarsi con la signora Odolarica sua signora, e sperava che Dio avria dimostrato miracolo di questa sua innocenza; ma intanto che con efficaci parole s' affaticava l'innocentissimo ed eloquentissimo oratore di persuadere questo a tutti, allora un padre di S. Francesco uomo di molta religione affermò alla Maestà dell' Imperadore, che avendo confessato quell' istessa mattina l' Orsino subito poi venuto a morte per infermità, avea egli e palesamente detto a lui, e pubblicato a tutti l' orribil tradimento fatto ad Odolarica ed a Tesibaldo, comprovando la verità di questo tradimento e con l'abito di Tesibaldo che si ritrovava ancora in casa, e con molte cose, le quelle erano successe tra Odolarica e lui. Inteso questo dall' Imperadore, e certificato e da

altri, e dall' aver ritrovato l' abito istesso, comandò subito che fossero non pure liberati, ma condotti l'uno e l' altro alla sua presenza. Giunti i quali cominciò l'Imperatore non pure a scusarsi con Tesibaldo, ma a domandargli perdono, avendo egli creduto che ciò che diceva la figliuola fosse vero. Tesibaldo veramente veduti i due oratori da lui benissimo conosciuti cominciò in tal guisa a parlare: Sacra Maestà, quello che possa Dio sopra di noi ho apertamente conosciuto in questo affare, nel quale ha piaciuto a sua Divina Maestà ad un medesimo tempo e di far prova della mia costanza, e di mostrarmi la sua pietade, non mi lasciando morire con tal calunnia. Ringrazio dunque sua Divina Maestà, ed all' Altezza Vostra affermo che non accade che meco si scusi per questo, che ha piaciuto a Dio di provare di me. Ben mi duole che innocentemente abbia non pur patito, ma la signora Odolarica insieme. Anzi soggiunse l' Imperatore, voi solo altrettanto a torto foste da me condannato, quanto che giustamente Odolarica, la quale però rimarrà condannata grandemente, quando ch' ella intenda che credendo d' essere stata vostra, sappia e conosca esser di Lucio Orsino; come a voi Odolarica figliuola non pur affermo ma con grave mio

dolore attesto. Il che inteso da Odolarica ed essendosi lei di ciò certificata a varj segni, de' quali ne parlò fra tanto il frate, fu talmente dolente, che manco dolente era prima; ma l'accorto Imperatore trattò di consolarla dicendole pubblicamente: Odolarica, poi che così a voi son piaciute e piacciono tuttavia le bellezze e condizioni di Tesibaldo, io che sono a voi padre amorevole, mi contento (se così a lui piace) che voi che siete rimasa miracolosamente vedova, siate sua moglie. A questo rispose Odolarica, ringraziandolo grandemente: ma diversa fu la risposta di Tesibaldo, perciò che disse che non era in termine di accettare così gran cortesia, essendo obbligata la sua fede a donna, la quale se ben non era da eguagliarsi alla signora Odolarica, meritava però per le degne sue condizioni di non esser ingannata. Dispiacque questa risposta a tutti, ma ad Odolarica più d' ognuno. Aveano frattanto i consiglieri Cesarei comandato, che quello che avea non pur violentato, ma ferito ed ammazzato alcuni ufficiali fosse pubblicamente decapitato; quando che trattandosi di eseguire questa sentenza intese Giulia, mentre che era condotta al luogo destinato, ch' erano fatti liberi e Tesibaldo ed Odolarica dalla pena del fuoco per la innocenza di Tesibaldo;

e perciò supplicò ella che fossero contenti quei ministri di far intendere all' Imperadore che avanti morisse intendeva palesargli importantissima cosa. Fu ciò riferto all' Imperatore, il quale si contentò: e condotta alla sua presenza Giulia, e di tutti i circonstanti, e benissimo conosciuto Tesibaldo, cominciò a così dire: Sacra Maestà, sono io non uomo, ma donna; e quella donna, alla quale sola ha concesso Iddio sì maraviglioso signore e marito com'è Tesibaldo. Viva forza d' amore congiunta ad una certezza che avea della sua innocenza m' ha indotto a far questo che ho io fatto. Pregovi dunque o che mi scusiate, o ciò ricusando il rigore delle vostre leggi, che almanco soprastiate a questa sentenza per tre giorni, fin tanto che io dia alcuni ordini al mio signor consorte. Non potero l' Imperatore e gli altri circonstanti tutti attenersi dalle lagrime, quando conobbero esser quella Giulia Camposanpiero. Ma sopra tutti Tesibaldo, il quale corso a lei con licenza dell' Imperadore non pure la liberò, ma condotta in camera della signora Odolarica, e vestitala da donna la ricondusse fuori, ove l' Imperatore non pur l' assolse, ma la commendò grandemente; e di poi dato buon ordine fece per questo solennissime feste; e volendo pur tutti

due ritornare a Padova non solo gli ornò loro e suoi discendenti di molti privilegi facendoli conti, ma li donò molte gioje e alcuni castelli. Per il che non pur ritornarono tutti e due a Padova felici e gloriosi, ma furono a quei tempi e dipoi altrettanto ornamento e splendore di questa città, come amplissimo testimonio della nobiltà degli animi Padovani. Odolarica veramente visse il restante del tempo in un monastero di venerande monache.

GIO. BATISTA AMALTEO.

Franceschin da Noventa invola un cavallo a M. Jeronimo Rigino; lo vende a lui medesimo, e vassene e coi danari e col cavallo.

Raro è che la volubil fortuna non s'opponga con inopinati accidenti a quelle medesime imprese, a cui essa da principio mostrata s'era maggiormente propizia. Qualora questo interviene ad uomini di pusillanima natura noi li veggiamo scoraggiati ed inviliti arretrarsi, e perder miseramente quel frutto delle passate fatiche, cui sarebbe lor per avventura venuto fatto di corre, se non avesser sì di leggieri perdute le lusinghevoli speranze. A correggere una pusillani-

mità di tal fatta è molto acconcia la novella presente: essa mostra quanto vaglia la imperturbabilità dello spirito non solo a trarci d'impaccio allora che la sorte con subiti attraversamenti frastorna i nostri disegni, ma eziandio a rivolgere in nostro avvantaggio gli stessi sinistri, ond' ella ci minacciava.

Nella nostra città, più per antichità illustre, e per quel che un tempo ella fu, che per lo presente stato, usava talora un certo Franceschino da Noventa, ladro il più scaltrito, e mariuolo il più tristo di quanti se ne trovasser giammai. Costui sentendo, che un nostro orrevol gentiluomo, chiamato M. Jeronimo Rigino, teneva un bellissimo palafreno ad una sua villa, dov' egli solea dimorare buona parte del tempo, siccome colui che della cultura de' campi dilettavasi molto, si pose in cuor di rubarglielo: il che sperava dovergli agevolmente riuscire. Atteso pertanto il tempo in cui egli sapeva che M. Jeronimo non si trovava ne' suoi poderi, e presa notizia sì del castaldo e sì di colui che del destriere avea cura, come pur d'altre particolarità, che al suo intento facevano, andossene alla villa di M. Jeronimo; e quivi fattosi credere loro un suo domestico, venuto di fresco al servigio di lui, in nome del padrone chiese conto d'al-

cune faccende, altre ve ne ordinò; e fatto sembiante di aver eseguite le avute commissioni, contento per quel giorno soltanto di ciò, prese commiato. Ma la seguente mattina ritornatosi quivi alquanto per tempo, disse d'esser mandato da messer Jeronimo per il suo palafreno, cui egli doveva subitamente condurgli in città. Diede il buon castaldo pienissima fede alle costui parole, e fattogli allestire il destriere, glielo consegnò, raccomandandoglielo il più che seppe. Franceschino assicuratolo che gli avrebbe quella cura che a così fatto destriere si conveniva, condusselo a mano per poco di via; ma come si fu dilungato alquanto dalle possessioni di M. Jeronimo, salivvi sopra, e datevi delle calcagna ne' fianchi, se n'andò di galoppo, nè mai si ristette sino a che non fu giunto al castel di Sacile. Credutosi quivi per allora in sicuro, e giudicò di dover dare alla faticata bestia qualche riposo: il perchè se ne venne all' albergo. Non eravi peranche dimorato mezz' ora quando vi giunse inaspettatamente M. Jeronimo, da Franceschino molto ben conosciuto, comechè egli non conoscesse costui. Se a questo ribaldo tremasse il cuore a tal vista non si domandi: pure veggendo che del cavallo nessuna inchiesta era fatta, ed udito avendo che il

Rigino addirizzavasi per certe sue bisogne a Pordenone, lo sbigottito animo alquanto rassicurò. E perocchè dubitava forte non fosse riconosciuto il destriero o dal padrone, o da un domestico ch' egli seco menato avea, sia che fuori ne 'l traesse per condurlosi via di quinci, sia che, lasciandolo nella stalla, o l'uno o l'altro d'essi due per sorte vi capitassino dentro; s'avvisò d'uno espediente ardito per certo, ma tuttavia il migliore che fosse nel suo caso possibile ad immaginarsi, e senza indugio il mise ad effetto nel modo che ora io dirò. Egli chiese di parlare a M. Jeronimo, e dall' ostiere condotto dinanzi a lui, dopo di avergli fatta la debita riverenza, così gli disse: Messere, il mio padrone, mercatante di cavalli, tiene un molto leggiadro destriero, del quale un forestiere che'l vide s' invaghì fortemente, e vorebbelo a tutti i patti. Ma perchè il detto mio padrone ha inteso da Gioacchino vostro castaldo, voi averne un altro tanto simile a questo, che e' par proprio desso; pensando che voi aver potreste oltremodo caso di posseder una coppia di cavalli sì begli e di tanto perfetta rassomiglianza; egli, che vi porta molta venerazione, prima di darnelo ad altrui, ha voluto a voi profferirlo. E udito avendo che voi eravate partito d'Oderzo per girvene a Pordenone, e non-

sapendo quanto poteste differirne il ritorno; e dall' altro canto temendo, dove a voi non piacesse di comperarlo, non aver a perdere la opportunità di compiacerne il forestiero, che partiranne ben presto; hammi spedito dietro a voi col destriero incaricandomi di raggiungervi in qualunque luogo voi foste. Vi prego adunque che vogliate esser contento di veder questo suo cavallo. A tai parole rispose M. Jeronimo che molto si protestava obbligato al mercatante di tanta cortesia che gli usava, e che assai volentieri vedrebbe il destriere. Perchè Franceschino ito subito nella stalla, ne trasse il bellissimo cavallo, dopo di averlo alla meglio lisciato, cui M. Jeronimo, sceso nel cortile, avendo esaminato ben bene, fu pieno di maraviglia nel vederlo cotanto al suo somigliante; ed anche il famigliar che era seco strabiliava nel trovar questo destriere per sì fatta maniera conforme al palafreno di M. Jeronimo: e se non fosse stato che il padrone era persona bonaria anzi che no, ed il servidore la balordaggine istessa; si sarebbono di leggieri avveduti chente si fosse il cavallo, che avevano innanzi. Maisì, disse allora M. Jeronimo, il tuo cavallo mi piace; ed appajato col mio, dovrebbe riuscirne una coppia assai bella. Giovami di comperarlo;

quanto ne chiedi tu? Rispose Franceschino: il forestiero n' ha proferti da quarantacinque fiorini, e sono ben certo che ne darebbe cinquanta. Siavi assai, signor mio, che il mercatante mio padrone v' abbia preferito a lui senza volere ancora che' egli vi ci discapiti. Disse allora il Rigino: cotesto non saria giusto: io son contento di darnei cinquanta fiorini: ben mi pare che questa bestia li vaglia. Ricondurraila al tuo padrone, e diraili ch' è mia. La vegnente settimana fa che io l'abbia a casa, e saravvene dato il pregio pattuito. Messere, rispose Franceschino, e' farebbesi appunto così, se M. Giorgio mio padrone non avesse a partirsi prima, ed ire a Rovigo, ed a Ferrara, ed altrove, senza tornarsene innanzi che siano passati parecchi mesi; e voi ben sapete che i mercatanti hanno mestier di danaro pe' negozi loro continuamente: sicchè quando a voi non aggradi noverar ora il contante, non può il cavallo esser vostro. Vieni dunque su meco, disse M. Jeronimo: io te lo annovero immantinente, e così fece: indi volsesi all' ostiere pregandolo di trovargli una fidata persona, che questo suo nuovo destriero conducesse ad Oderzo in casa sua. Messere, disse allora il dabben Franceschino, dopo aver messe via le monete, a voi convien per mio

avviso lasciarlo riposare sino a che si sia ristorato alquanto del fatto cammino: allora potrà ripigliare la via con minor disagio. Del ricondurlo poi lasciatene, se vi piace, la cura a me: non debbo io ritornarmi a quella parte? Menerollovi io stesso: egli mi fia ben leggiera cosa il servire in ciò un tal signore per obbedire al quale desidererei di fare assai maggior cosa che questa. M. Jeronimo come quegli che, sendo di buona pasta, non suspicava di nulla, di buon grado accettò la proferta di Franceschino, e dopo di averlo fatto desinare, datagli convenevole mancia, raccomandògli caldissimamente il due volte suo palafreno, e partì. Franceschino, come tempo gli parve, salito sul destriero, alla volta d'Udine s'avviò, lieto dello avere con una sottil malizia non pur liberato se dalla vergogna e dal pericolo che gli soprastava, e salvato ad un tempo stesso il furato destriero, ch'era in procinto di perdere allotta, ma inoltre buscati cinquanta bei fiorini. Com'egli fu giunto ad Udine, rivendè il palafreno quaranta cinque fiorini, ed andossi con Dio, nè poscia di lui s'intese mai più novella. M. Jeronimo spacciati a Pordenone gli affari suoi, a casa si ritornò, grandemente desideroso di vedere la bella coppia de' suoi destrieri, la quale, secondo ch'ei giu-

dicava, dovea riuscire una maraviglia. Ma qual si fu la sorpresa e il dolore di lui allora quando ei comprese che, lungi dall' aver acquistato un altro cavallo n' avea perduto il suo! Brievemente, egli s' ebbe ancora più a vergognare della beffa ricevuta e della propria baloccaggine, che a dolersi della perdita fatta. E perchè più rimedio non iscorgeva al mal seguito, e conoscea molto bene che per istiamazzar ch' ei facesse nè il palafreno in istalla, nè i quattrini in saccoccia gli tornerieno, prese la risoluzione di starsene cheto, per non averne, se la cosa si divulgasse, col danno eziandio lo scorno.

BARGAGLI SCIPIONE.

Dopo grave e lunga inimicizia nata fra due nobilissime famiglie sanesi, l' una de' Rinaldini, l' altra de' Tegolei, un giovane della prima, chiamato Uguccione, nel concorrere ad una festa di campagna, vide a caso, e s' innamorò di Antilia, unica figlia e bellissima d' Ambrogio Tegolei, la quale contemporaneamente divenne accesa d' amore verso il giovane de' Rinaldini. Varii funesti accidenti che accaddero in

questo scambievole amore: infine da un savio medico fu con una ingegnosa invenzione disposto Ambrogio ad accordare la figlia in moglie ad Uguccione; dal quale parentado ne nacque la riconciliazione fra quelle due famiglie, e gli amanti rimasero consolati e contenti.

Furono nella nostra città, è già molto tempo trapassato, due nobilissime famiglie, delle quali appena oggi vi si ritrova il nome. L'una di queste de' Rinaldini, e l'altra de' Tegolei era nominata. Tra le quali famiglie nate erano e cresciute tuttavia gravi discordie e fierissime nimistà, in maniera, ch'una di esse, la quale fu la Rinaldina, venuta per le ricevute percosse molto al basso, e battuta ognora maggiormente dalla parte avversa, montata già in possente stato nel governo della repubblica in quel tempo le fu giuoco forza, piegando alla fortuna le spalle, con que' pochi de' suoi che dall' uccisioni n' erano salvi rimasti, uggirsi della patria, ed in luogo ricoverarsi che più tornasse in acconcio de' fatti suoi. Questo si fu Colle di Valdelsa, terra posta come sapete, quasi nel confino del territorio nostro e di quello de' Fiorentini. Perciocchè i Rinaldini potevano quindi godersi alcuna parte de' lor beni

materni, non istati come gli altri robati, arsi, o guasti, rimasi loro a Marmoraia, villa quivi nella montagnuola alquanto vicina. I Tegolei avevano di loro molti e belli poderi in Valdistrove, castello allora, oggi villa, nove miglia lontana dalla città, e la fortezza o rocca di quello era tenuta da loro, ed è presso a Colle due miglia. Stanti le cose in questi termini fra le predette casate, era in quella de' padroni di Strove un messer Ambrogio cavaliere, ricco molto sì di contanti, sì d' altri beni, sì d' utilissime possessioni e riputato assai ed adoperato molto nelle faccende pubbliche della sua cittadinanza; ma si poteva dire scarso e povero di famiglia, altri figliuoli non si trovando avere che una fanciulla sotto la custodia della sua moglie, madre di lei. Ella tuttavia col vago aspetto suo, colla dolce grazia onde era sommamente ornata, e colle sue leggiadrissime maniere, sapeva tenere il padre e la madre molto consolati, il che faceva ella ognora maggiormente, sì come in bellezze, in leggiadria ed in senno andava tuttavolta con gli anni crescendo, ed ormai all' età era giunta di poter la compagnia del marito convenevolmente sostenere. Usava il cavaliere sì come usano tutti i nostri gentiluomini, di tenere in villa, là d' autunno la sua famiglia, ed egli v' andava,

ed alla città ne tornava, secondo che le comuni oportunità glielo permettevano. Avvenne dunque una volta che pervenuto il giorno di S. Martino, sendo la chiesa ivi del comune a tal santo dedicata, si celebrava festa solenne più dell' usato, e con tanta voce e sì fatto concorso de' vicini, che non era di quei contorni chi non si volesse quel dì ritrovare presente. Fra que' pochi uomini de' Rinaldini, che dicemmo ricoveratisi in Colle era un giovane d' età forse di ventidue anni, grande della persona, bello d'aspetto, avvenente assai, e corraggioso quant' altro sé ne sentisse, e sopra il suo potere n' andava ancora pomposamente ornato, il quale chiamavasi Uguccione. Questi, destato dalla voce della detta festa, si mosse in compagnia d' alquanti giovani Colligiani da' quali per le sue amabili qualità era ben veduto e prezzato assai e seguito, ed a Strove n' andò con essi insieme ben proveduto. Il giorno nel festeggiare e nel danzare che facevano, secondo il costume del paese, le genti così forestiere come paesane, venne per ventura ad Uguccione, nel voltare gli occhi ivi d' intorno, veduta Antilia, che così nomata era la figliuola del cavaliere Tegolei, la quale con altre nobili fanciulle circonvicine, venute a dimorarsi quel dì con esso lui, si stava in una loggia che sopra la piazza

guardava, gioiosamente rimirando i balli delle citole contadine e de' garzoni loro amadori, che guidavano al suono di villaneschi strumenti, colla speranza del dono che ivi a ballarini proposti si stavano a mostra. Dal nuovo aspetto adunque della bellissima Antilia venne così mosso a prima vista Uguccione, e si sentì punto in tal guisa, che dal riguardare e dall' udire cosa ivi si facesse o si dicesse, rimosse in tutto l' animo ed i sentimenti; tutto quanto fermatosi in rimirare e contemplare le belle fattezze, l' aria gentile e l' altero sembiante di colei, senza voltare allora pure uno de' pensieri suoi a considerar del luogo, donde ella gli si scopriva chi ella s' era, o di cui figliuola, essendo di lei il padre a lui, come stato era a' suoi passati, aspro e mortalissimo nimico.

Non bastò alla fortuna di far tirare verso il giovane questo colpo sì fatto, che per prendersi più bel giuoco fe' fare il medesimo tiro allo incontro, il quale colpì altrettanto, movendo dalla presenza e dalla bellezza di lui sopra la vaga giovane; la quale da disusata passione, ed a lei nuova del tutto, si sentì commuovere l' anima, tosto che quegli s' andò per buon verso parando davanti agli occhi suoi, non mai più per vista conosciuto, ma solo forse alquanto per nominanza di bello e pro della

persona a lei venuto in notizia. Ma pure le parve, le fattezze considerando e le maniere sue, che di gran lunga trapassar dovesse ciò che talvolta n'avea udito ragionare. Così la delicata fanciulla in un momento presa forte del piacere di costui, venne a mettere gli altri pensieri in abbandono, avendoli tutti quanti per minori assai di quello di riguardare il vago in uno e virile aspetto d' Uguccione, finchè il fin della festa e di quel breve giorno lo fe' co' suoi amici là ritornare onde era la mattina venuto; ma senza una parte, e la migliore di sè stesso, vi ritornò. La giovane Antilia parimente ben si rimase colle gentili compagne, partendosi pure col meglio e col più di sè medesima. Chi sarebbe qui bastante appena ad immaginare non che a narrare i tanti e sì varj effetti che in questi due giovenili cuori amor cagionasse ad una, si può dire semplice occhiata dall' uno dell' altro presa? che amore in essi nato appena, grande si vedeva già volare, e di loro andar trionfante. Era tuttavia in ciascuno di costoro la dolcezza, per lo sguardo quel giorno sentito, turbata dall' amaritudine cagionata dal pensiero che dinanzi loro metteva di qual disposizione d' animo fossero già tanto tempo i parenti d' essi fra loro stati, per gli acerbissimi odii e spietati accidenti corsi tra le lor famiglie. Per la cara vista gustata prendeva vigor d' ogni

parte l' amoroso disio, ma per il detto pensiero mancava la speranza del poter mai conducerlo al desiderato fine. Il desio, col suo andar in essi tuttavia crescendo, operava di render la speranza maggiore, là dove quella vedeva venirgli meno. Questi nel suo scemare attendeva a far minore il desiderio, il quale rendendosi pure ad ogni ora più caldo e più fervente, lasciato stare ancora il proprio cibo della speme che nutrirlo potesse, si elevava in guisa, che ogni gran cosa ardiva di sè e presumeva. E ciò maggiormente avveniva nell' animo d' Uguccione, il quale veggendo pure che indarno per più vie cercando s' andava alcun buon effetto il suo amore, tutto di mala voglia ripieno, seco stesso diceva: ancora non eri contenta, non eri sazia ancora, fortuna crudele, degli strazj tanti, e de' torti sì fatti che usati m' hai? Non si erano abbastanza i combattimenti che a fare ho avuti con questa possente casata, e coll' inimichevol ferro e col crudo fuoco, se ora col ferro e colle fiamme amorose non mi costringevi con genti nuove di quella a combattere? Facendomi ancora parere più grave assai quello che da sostenere ho con una tenera fanciulla e pura verginella, che con tutti gli uomini armati della sua schiatta non m' è incontrato giammai. Ma qual fiero combatti-

mento sento ora io dentro me medesimo tra' miei medesimi pensieri? Grave odio antico mi commette ch' io non più contra i suoi, che contra costei tutto di ferro e di sdegno mi renda armato; caldo amor nuovo mi comanda che non meno contra quelli, che contra questa dell'uno e dell'altro mi disarmi, e più ancora, che ignudo mi faccia incontro alla mia nimica, e legato me le offerisca e renda prigione, e liberamente diamele in perpetua preda: di cui se la benigna natura, che negli occhi suoi e nel volto m' è paruto di scorgere, a portar non mi viene alcun fedel soccorso, lasso me, ben veggio in che stato la mia speranza si trovi e la mia sventurata vita. La giovanetta Antilia, dall' altra banda, condotta a non diverso rischio dell' innamorato giovane, sperava, e disperava in un medesimo tempo; ora con isperanza e gioja, ora con paura e tormenti passando la vita secondo ch' a' vecchj odj ed a' freschi amori s' andava col pensiero accostando, a cui pareva che d' altrettanta ferita di lei si mostrasse ancora piagato il suo avversario, se da' segnali di fuori aveva saputo discerner bene in lui lo stato suo di dentro. Di questa maniera movendosi ad ogni ora i pensieri per la mente de' novelli amanti, così, per quelli s' andò travagliando da loro ed in guisa investigando,

che per opera d' accorti e fidi messaggi si pervenne da essi in alcuno buono intendimento de' casi loro. Intanto che renduto avvisato lui del tempo che il padre di lei fosse andato alla città, convennero ch' egli di notte tempo alla villa di lei n' andasse, che gli presterebbe agio da poterle alquanto parlare. Venne Uguccione a Strove, all' ora destinata, con un sicuro compagno, che Morozzo Luci aveva nome, e lasciato quello forse un tiro di mano a dietro entro un oliveto s' accostò da quella parte al palazzo, dove era fatto avvertito che da una finestra bassa ferrata poteva udire ed essere udito dalla sua donna, la quale tutta sola e bramosa lo stava attendendo. Ma non s' avevano appena dati e ricevuti i primi amorosi saluti, che da loro si sentì sopragiungere, quando meno se l' aspettavano (nè d' aspettarlo v' avevan cagione, essendo già varcata la mezza della notte) il cavaliere padre di lei, da due fanti, l' uno a piè, e l' altro a cavallo, bene accompagnato. Sì che a fatica ebbe ella spazio di ritirarsi dentro, ed egli di cercare di ricovrarsi al compagno per istare a sentire a che questa cosa riuscir dovesse. Ma Uguccione nel muover di subito che fece indietro il passo, e per l' oscuro grande non ci vedendo, percosse in un duro fittagno, de' quali il

luogo n'ha molti e spessi, e cadde; ed in modo cadde, che per la caduta e per lo suono dell' armi ch' aveva, di leggieri fu sentito e scoperto, e tantosto assalito dal cavaliere e da' seguaci, sì che l'ebbero conosciuto; da' quali egli, che senza offesa della persona s'era da terra incontanente rilevato, si schermiva coraggiosamente, non cessando quelli tuttavia di menargli forte le mani pel dosso, e l' avrebbono pessimamente governato se 'l fedel compagno non fosse, quanto potè prima, venuto alle riscosse, e fattosi avanti alla difesa dell' amico, e rinforzata la mischia, e date delle ferite agli avversarj, non gli avesse stretti in dietro ripiegare; perocchè temettero ch' altri ancora, dopo il primo venuto, uscissero in soccorso altrui, e non fossero state poste ivi le imboscate, per coglierveli allora come uomini che a nuocere luogo e tempo aspettassero. Ma se quelli della parte del cavaliere vi sparsero del sangue, Uguccione ancora non vi rimase schietto, ma sì bene forte intaccato, il quale pure a salvamento coll' amico e compagno si ritrasse. Ma niuna ferita da lui certamente si sentiva che più forte gli cocesse di quella da amore la prima volta ricevuta, ed ora riaperta e più profonda renduta per le parole uscite dal cuore di colei, a cui con tanta indicibil dol-

cezza, benchè in sì scarso tempo, parlato aveva, non vivendo fuor di speranza che della medesima mano che venuta gli era tal piaga, gli dovesse, quando che fosse, dolcemente esser risaldata. Il male di lui s' andava pure inasprendo dal timor ch' aveva di ciò ch' all' amata giovane dovesse incontrare all' arrivar del padre in casa; alla quale egli pur mostrò la consueta buona ciera, come d' ogni altra cagione da lui si sospicasse, fuor di quella che veramente fatto aveva andar là Uguccione, benchè per altro il cavaliere scoprisse di sè turbamento in vista; e come ad uno degli antichi avversari, scoperto dattorno alle case sue in tale stagione, rivolgeva e fissava il pensiero, dicendo seco in modo, che da chi presso gli era veniva inteso; poco ora mai ci resta da sfragellar del tutto col nostro tegolo le cervella a chi pure intende ancora ad innalzar contro di noi le già fiaccate corna. Se nella tenera e pietosa giovane per così fatto avvenimento si fossero addoppiate nel suo corpo le ferite corse dall' una e dall' altra banda de' feritori, e versato avesse l' altrettanto sangue di loro, non sarebbe rimasta nè più dogliosa, nè più scolorita e smorta, di quello ch' ella si rimanesse. Che mentre ella più nasconder voleva di non aver contezza d' altra cosa che dell' ef-

fetto puro, seguito nel padre ed in quelli che con esso lui erano, più s' affliggeva, e più si struggeva per cagion dell' amante suo, da lei, dopo il parlar di lui sentito, tuttavia amato con più zelo e fervore, presentendo il ferimento suo e non la qualità di quello. Del quale molto maggiormente a temer veniva per le minaccie crudeli, e per le insidie atroci che spiava in casa tendersegli ogni ora contra, oltra al bando capitale che il cavaliere gli aveva fatto pubblicare addosso dai signori priori del reggimento di Siena. Là onde, poichè dopo alquanti giorni fatta ebbe la giovane gagliarda resistenza all' angoscia ed al dolore grave sopradetto, che le chiudeva gli spiriti e le fasciava il cuore, fuor d' ogni riposo o consolazione, non osando d' esalar dramma del suo duolo nel seno pur della madre sua, la quale, oltre ogni madre, era di lei tenerissima e vezzeggiante, e che della sopravenuta mala voglia della figlia si maravigliava sopra modo, e si tormentava fierissimamente; soprafatta al fine dalla forza del male si rese vinta, e nel letto cadde ammalata. Alla cura di lei i più intendenti chiamati furono ed i più sperimentati maestri di medicina che fossero nella città, dove l' avevano già fatta condurre. Ma di niuno l' opera niente valeva, che il mal di lei di ora

in ora appariva di peggior qualità, nè di quello si sapeva per niuno rinvenir la cagione. Vani maggiormente de' rimedj medicinali erano tutti gli altri che si venivan tentando con diversi diletti di canti e di suoni, recati all' inferma giovane. Vana ancora, anzi veleno era la medicina che cercavano di darle col metterla in ragionamenti lieti e piacevoli di nozze e di maritaggi, col prometterle al suo primo miglioramento di farla sposa del più bello e più leggiadro giovane della sua terra. Imperocchè sapendo ella certo che quello stato mai non sarebbe per volontà de' suoi il suo Rinaldini, se ne sveniva e liquefaceva tutta come la cera al fuoco per passione, pensando solamente che ad altr' uomo ch' a lui dovesse per donna stare a canto giammai. Seguitava dunque in Antilia e cresceva la fiera malattia, e mancavano non che gli argomenti ed i consigli per levargliela d' intorno, ma ogni umana speranza per lei veniva in tutto perduta. Che infino alle vanità delle mediche o femmine maliarde avevano riposto in mano la curagione di lei, quando in Siena capitò per ventura uno Ascolano, il cui nome era maestro Agabito, uomo di molto nome in saper conoscere moltissime qualità di mali occulti, non saputi da altre persone conoscere, e la

fama della sua scienza veniva, per non poche sperienze da lui mostrate in diversi luoghi del mondo, tutt' ora più raffermata. Alla discreta scienza dunque dell' Ascolano il padre e la madre d'Antilia con pronto animo lei commisero, con quelle promissioni verso la sua opera, e con quelle carezze verso di lui che maggiori per loro si dovessero e si potessero, e lui si raccolsero in casa. Ma egli veduto in che termini della vita si stava la giovane giacente, non volle por mano in quella cura, se la loro figliuola non proponevano a lui come corpo morto e consumato del tutto. Appresso volle che la camera ove ella si giaceva, con una anticameretta insieme, fossero date in sua balìa, nè persona niuna entrasse o s' accostasse là entro senza saputa sua e volontà, anzi senza la presenza sua. Tutto da que' dolenti genitori agevolmente il maestro ottenuto, dispose l' opera sua al guarimento della fanciulla, non si lassando giorno e notte cosa indietro da lui, che per lui a pro e beneficio di quella si conoscesse, o pur sperar si potesse. Ma niente più profittevole si provava in parte niuna l' opera di questo nuovo medico, che di tanti e tanti altri si fosse sperimentata. Dall' altra banda, si era Uguccione ben risanato e fatto gagliardo come prima della persona,

benche lasso molto e tristo fosse dell' animo e del pensiero. Perciocchè intendendo certo la qualità del viver di colei, da cui pendeva la vita sua, esser vicina e forse giunta a morte, risolvette, sprezzata ogni faccia di mortal pericolo, tentare se in alcun modo recar le potesse alcun conforto e soccorso; e pensò per avventura se questo esser potesse il condursi con la presenza propria davanti a quella, sì come ad altre persone amanti, in simili casi come ella ridotte, intendeva esser avvenuto, d'aver preso conforto grande e salute dall' aspetto della cosa amata, od almeno ei venisse con tal atto a confermarle quanto le avea mai dell' animo suo amoroso verso di lei fatto sentire. Per che trasmutatosi dell' abito della persona, in guisa da non esser riconosciuto eziandio da' suoi più famigliari, fe' sì ed in modo che in brevissimo gli venne sicuramente fatto di parlare all' Ascolano medico. Al quale mostrò, quantunque giovane d'anni, che stato era fin dalla sua puerizia molto per diverse parti del mondo attorno, imparando tuttavia ed esperimentando grandi e rari segreti di medicamenti; onde pregavalo a volerlo introducere alla mancante, e per lui, come egli udiva, sfidata giovane, che lui presente si prometteva di portarle del suo corpo

intera salute. Il maestro non seppe far niego alla costui domanda, benchè poco o nulla in quella sperasse, veggendo che la cura era per sè disperatissima, e che simil tentamento niente nuocere non poteva. Così chetamente intromesse il giovane forestiero alla nel letto distrutta fanciulla, la quale niente quasi al primo entrar d' Uguccione in camera si mosse nè al suo accostarsele fe' nuovo segno alcuno, non raffigurando in lui nè l'abito ne 'l portamento consueto; ma poco stante, e dalle piacevoli parole risentita, e da' pietosi sguardi svegliata, che tanto dolci e possenti provati gli avea nel suo cuore, cominciò con atto nuovo a drizzar gli occhi e fissarli nel volto di lui, e come cosa mirabile a riguardarlo, tra paura e speranza di ciò ch' esser potesse ivi in quell' ora. Tuttavia rassicurata al volto ed alla favella, ch' egli era pur quel desso colui ch' esso d' essere affermava, riprese alquanto il parlare, per più giorni quasi in lei perduto, e rispose a lui che favellava, ma in maniera, che se dall' Ascolano era ogni cosa veduta che tra loro passava, non era già di loro ogni cosa, anzi niuna udita nè intesa. Ma ringraziato l' amante suo di così alta cortesia, confortatolo, quanto seppe, a doversi quindi partire, e guardar molto bene che mentre era

venuto per recare a lei prosperità e vita, da' suoi non venisse a ricever miseria e morte; li quali per ogni modo e via procacciavano a tutte le ore lui di diradicare e di cacciarlo del mondo, affermandogli pienamente che la vista e le sue parole erano state al mal di lei di tanto vigore, veggendolo sano ritornato, e riconoscendo in esso la gran fermezza dell' amor suo che la poteva ora ravvissolare, e del tutto, come sperava appresso, risanare e render felice, quando mai per onesta maniera di lui avesse potuto godere. Tornato Uguccione a parlar coll' astante omai, più tosto che col dottore, sì gli disse: voi qui sì vedete quanto di miglioramento preso abbia l' ammalata giovane dal mio primo apparire in questo luogo, ed in quanto breve spazio di tempo dati n' abbia segnali apertissimi, sì che comprender potete, da me intendersi la natura del male, e la ragion della infermità sua; e non essendo questa infermità a morte, potersi da me senza fallo portarle il proprio medicamento. Per la qual cosa, fattosi da' primi di lei e suoi innamoramenti, gli venne in breve narrando a contare quanto fra essi avvenuto era infino a quell' ora. Non senza alcuna maraviglia colui che ascoltava, sentì il successo del caso; nè rimase perciò di dar fede a quello che gli

veniva narrato, sapendo ch' al guarire delle piaghe d' amore non v' ha sughi migliori, nè più sicuri impiastri dell' armi stesse che quelle apportano; ma volle che un' altra volta il giorno appresso tornasse il novello medico alla visita per meglio dell' opera certificarsi, ed un' altra fiata medesimamente, e così fece; dove tuttora più confermossi ch' altra ricetta più valevole di quella non v' era che messa aveva in opera Uguccione, avvenga che tratta non fosse dal volume di quelle di Mesue, o d' altro tale famoso scrittore; perciocchè Antilia ad ognora evidentemente spirito ripigliava nelle sue membra e vigore, ed il colore nel suo bel viso ritornava. Onde maestro Agabito veduta la giovane in così pochi giorni tornata e fresca come una mattutina rosa, benchè di ciò niente da altri sentito fosse, confortata da lui a meglio sperare tuttavia di sè e dell' amante suo, n' andò un dì al padre ed alla madre di lei, e così entrò con loro a ragionare. Io mi penso a quest' ora essere ad amendue così nota la fatica, e certa la diligenza per me usata dietro alla malattia della vostra figliuola, che non guarendo lei, sì come se ne veggon per me perdute le speranze, si possa da voi e da qualunque altro ad ogni altra cagione darne la colpa ch' al mio

valore, e dirò forse anco al mio sapere ed intendere del medicare. Disfidata dunque è sì fatta cura se dal cielo a sorte non viene qualche ventura buona, sì come già venne sopra caso simile a questo in Napoli, d' altra fanciulla pure, com' è questa vostra, unica a' suoi, e non meno da suoi quella, che la vostra da voi sommamente amata. Che arrivato in quella città un uomo, il quale si vantava di render sana la giovane e salva, nè voleva ragionare di premio alcuno, quantunque nell' arbitrio di lui il riponessero i parenti di quella, infino a tanto che in effetto non si vedesse lei esser ritornata nella pristina sanità. Alla quale in breve la donzella interamente pervenuta il buon uomo addimandò in guiderdone dell'opera e delle fatiche sue la giovane medesima, che guarita aveva, per sua moglie; la qual cosa tanto più giusta gli pareva di dover ottenere, quanto provava per assai tempo addietro da lui essere stata caldamente amata quella figliuola. In questo scoprendosi costui non forestiere, come da tutti stato era fino allora stimato, ma gentiluomo napolitano, ed uno de' mortali nimici della lor famiglia, non vollero attenergli nulla della liberale e sì larga promessa fattagli pur poco prima. Di che reputati furono quel padre e quella madre, per

chi l' intese, così disleali e così ingrati, come troppo bene per voi lo potete comprendere. Ingratissimi per certo e dislealissimi, con una voce corsero a dire il cavaliere e la sua donna, sono da giudicare cotestoro, che ne contate, a non concedere la loro figliuola a chi così ben governata l' aveva renduta loro, poscia che per loro pure ella perduta e finita era, potendo insieme colla figliuola guadagnare un figliuolo ancora. Veramente, seguitò messer Ambrogio, son degni cotesti tali di rigida e notabil penitenza; alla qual pena mi vorrei sottomettere per me stesso, qualunque volta che cotanto beneficio usato mi fosse, nel presente avvenimento delle mie carni. E come si porria mai colui reputare che la vita e la salute più che smarrita viene a rimettere in casa tua? Deh piacesse a Dio di consolarci in questa avversità per sì fatto modo, che non già in modo così fatto ingrati ce ne renderemma noi ed isconoscenti. La moglie mezzo piangendo, aggiunse: Eh noi meritevoli non siamo di ricever del Signore tanto bene e così gran dono, e perciò conviene solamente colle lagrime e col pianto soddisfare al nostro così gran cordoglio, al qual pur, maestro, ci raffermate non esser più riparo niuno fra gli uomini in terra, e di già ci pensiamo che più gli

uomini ella non ispiri, perciò andianne a prender di lei quest' ultima vista con occhi così tristi e così infelici, come son questi nostri. E volendo già essi levarne il pianto grande, l'Ascolano ch' agevolmente s'accorse dell' inganno nel quale vedeva coloro entrati, e ritrasse appieno ciò che degli animi loro più bramava di sapere e conoscere, cangiato il mesto in lieto volto ed assai baldanzoso: datemi qua, disse, prestamente amendue la vostra mano, e promettetemi ciascun di voi sopra la vostra intera fede quanto detto avete che mandereste ad effetto se da morte a vita tornata da alcuno vi fosse (che questo proprio di lei qui si può dire) la vostra amatissima figliuola. Tutto quanto il caso da me narratovi, sì come in Napoli avvenuto, saper dovete nella città di Siena veramente essere incontrato, dentro le case vostre e nel vostro medesimo sangue. Così messosi giù, fe' loro la narrazione distesamente di quanto fra Uguccione e lui passato era, e di quanto da Uguccione era di sè e dalla nata di loro stato informato, ed a che buon termine a quell' ora ridotta si stava l' opera, e ciò che goderla fosse bisogno loro di dover fare. Per lo che rimasi il marito e la moglie storditi ad annunzio tale, non pareva sapessero se prestar dovesser

fede o no alle parole del medico udite, e come trasognati pur da lui condotti furon nella camera di lei, che col volto tornato già, come dissi, al primo stato, e colle proprie parole, di quanto udito avevano, li rendè certificati; la quale di tutto umilissimamente, non senza certa debita vergogna mostrare, domandò loro perdonanza. Essi, come dalla fossa tornata vedessero la figliuola, abbracciatala, e mille volte in fronte baciatala, le perdonarono interamente, dicendo il padre: io non so, figliuola mia, se in te od in noi abbia amore mostrate le sue forze maggiori; e dopo questo abbracciarono Uguccione, dando a lui parimente perdono, ed abbracciare e baciar lo fecero alla lor figliuola per sua sposa; il che se di voglia l'un come l' altro si facesse non è da dimandare, ricevendo essi lui per genero e per erede di tutte le lor sostanze e facoltà, sì come da lui al fine molto ben meritate. E fattogli il cavaliere riavere il bando, e rimettere ne' beni perduti, pacificatolo con quelli che da lui e dal compagno toccate avevano delle ferite, diedero opera incontanente di far le care nozze. Lui si ricovrarono in casa loro, e fecero nascer pace fra tutti gli altri ancora che rimasti v'erano di casa Rinaldini con quelli della famiglia de'

Tegolèi, di che in tutta la città apparvero segnali non piccoli d' allegrezza e di festa. Maestro Agabito, delle fatiche e de' buoni trattamenti usati, altro ristoro dimostrò di non volere, che ritrovarsi a goder insieme delle liete nozze (benchè gli sposi della lor buona gratitudine pur gli facessero sentire) le quali con ogni sorte di contentezza, di piacere e di magnificenza furon celebrate, sì come alle persone, ad alle occorrenze ivi passate, molto ben convenienti.

SALVIUCCIO SALVIUCCI.

Il vicerè di Napoli, dopo un banchetto dato a' più illustri signori del regno, prende occasione dell' esser in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a decidere chi di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella roba e nell' onore. Quattro duchi dicono il loro parere. Altri due danno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter far del bene, il secondo che niuno d' essi cede all' altro in far del male.

Al tempo ch' il vicerè di Napoli di maraviglioso splendore e bontà, noto per tutto il

mondo, con giustissime maniere l'anno 1572 il regno governava, occorse una sera fra le altre del carnasciale, facendo un splendidissimo banchetto a'più illustrissimi principi, duchi, e signori in copia, dopo il finito convito, il principe di Bisignano, uno d' essi lodando assai il vicerè (o per aggratuirselo con darli, come si suol dire, la carne della lodola, o che così credesse dicendo, dir vero) della buona giustizia, che non sol fatta aveva, ma ancora che nell' avvenir di far intendea, lo domandò, poichè tanto era persecutor de' tristi, e meritamente, se allora nelle carceri aveva persone che per delitto d' importanza e di gravissima pena degne, per doverle gastigar, vi si trovassero: al che rispose il vicerè di sì; e che fra quelli che fosser più degni di grave punizione, secondo che da' ministri detto gli era stato, quattro si trovavano in prigione di grande importanza, sotto buonissima custodia ritenuti. Per cortesia ditemi che delitto hanno fatto, replicò il principe. Allor il vicerè seguendo, disse: il primo essendo dottor in leggi, con far produr testimonj falsi, ha fatto tor la vita e roba a uno, e 'l secondo per danari ha dato veleno, medicando, a un altro, ch' all' altra vita per tal causa se n' è ito. Il terzo guardando la fortezza dell' Uovo, ha frodate molte paghe a' soldati, e trattava

di tradir sua Maestà con dar il luogo al Turco; e l' ultimo, avendo grandissima quantità di danari d' altri in mano, che nel suo banco sicurissimi gli tenevano, ha fatto mille falsità, e di poi con fraude s' è finto fallito; e di Napoli partito, a Costantinopoli (sicuro ricetto di simili trasgressori con poca lode di tal nobilissima città) se n' era per dover andare, che fu preso prima che del regno uscisse. Bruttissimi delitti son questi, e meritevoli, a mio giudizio, con ogni più fiera severità dell' ultimo supplicio, disse il principe; e, per quanto mi pare, son quattro de' principali negozianti del mondo, il dottore, medico, capitano e mercante, che son fatti per giovargli, là dove essi han cerco gravemente di nuocergli, e pertanto più degni di pena mi pajono. Disse allora il vicerè: poichè così è, e noi siamo qui per trattenerci, desidererei che si scorresse chi di loro offende, ed altresì chi giova più al mondo nella vita, roba ed onore, quando che tutti loro in ciascuna di queste cose di poter ciò fare hanno grandissimo valore. Prima dica il duca di Civita di Penna, di poi Atri, il terzo Amalfi e l' ultimo il Somma; e s'aranno detto bene o no lo giudichino perfettamente il signor principe di Bisignano in quanto al primo capo dell' utile,

che più apportare ne possino costoro; e circa il danno, sentenza dia il principe di Salerno; dalle dichiarazioni de' quali non sia lecito appellarsi, o in altro modo in contrario replicare. Poichè a me tocca pel primo, il duca di Civita di Penna disse, sopra sì atta e nobil materia a scoprirvi come io l' intenda, per obbedienza dirò il mio piccol parere, con protesto di non offendere alcuno in particolare, riferendomi, se fallito mi venisse, a chi di voi meglio l' intenderà. Il vicerè soggiunse: senz' altro dire, in questo nostro ragionamento non s' intenda in specie offender alcuno; perciò seguite allegramente. Seguendo disse subito il duca, l' ordin proposto, che primà del dottor di leggi ha fatto menzione, circa d' esso dirò l' animo mio, lasciando degli altri il discorso di man in mano a chi successivamente tocca. Dico adunque che il legista è quegli, che più può giovare e nuocere, ch' il capitano, mercatante, o medico, quando ch' esso col suo gran sapere difende al reo la vita, roba ed onore, insieme facendolo assolvere; che se condannato stato fosse, ciascuna delle dette cose per se aria; e pel contrario, perchè ogni dritto si dice aver il suo rovescio. Anco soggiungo, che se il dottore la sua grande ignoranza adopera (di che appieno par che il

mondo ben fornito sia, poichè i più son per necessità, che non ha legge) e' l suo sapere in mal vuol adoperare, fa al suo clientulo, e ad altri insieme perder la vita, roba ed onore quando fa condannare falsamente, o per ignoranza a morte il reo, che per tal iniqua sentenza perde il tutto appo del mondo: onde comunemente si suol dire che la prudenza in man d'un tristo è come un coltello in man del pazzo, e da' presenti lasciandosi piegare, fa che il donato porco spesse volte al barile dell' olio, dato prima, dà la volta. Il duca d'Atri, tacendo di già quel di Civita di Penna, s' accorse esser venuto 'l tempo che del dire a lui toccasse la volta; però dicendo, in tal maniera espose: dà il medico all' ammalato in più casi tutte le dette tre proposte qualità, spesse volte più a caso che per iscienzia, essendo tanto pericoloso tal mestiere, per doversi accordare tante diverse cose nel medicare insieme; le cui bugie sono innumerabili, come per tutti si sa: per la qual cosa in molti luoghi non si ritrovano, come si dice, nell' isola del Giappone, e ne' tempi antichi per molti e molti anni di Roma furono scacciati, onde si suol dire: Medico, cura te stesso; ed un Romano consigliando per mandargli via, esortava il popolo, dicendo: Non vedete che, per

dar essi la morte, chieggono il pagamento? Il medico, oltre agli altri casi, particolarmente dà salute al carcerato di delitto grave imputato, che la morte avesse con la confiscazione de' beni meritata, quando che curandolo il rende salvo; onde contro la sua propria confessione giustifica l'errore di quella, meritevole decidendo d'assoluzione. Che se morto fosse, senza altro la vita, roba e onore si troveria aver persi; e quanti o per ignoranza e poca esperienza, o dolo questi n'ammazzi, lo sa quegli del giudizio suo che al tutto non fosse privo; e così tacendo fece fine. Amalfi, che a se di dire il tempo vede esser giunto, allegramente continuando disse: Il capitano guardando il forte luogo, o essendo in campo aperto con l'arme in mano, alle volte tutti quelli difende, che sotto la sua protezione si vanno riposando, che da' nimici non sien lor tolti vita, roba e onore, quando, secondo il debito del suo offizio far intende; ma quando d'altro pensiere si ritrova, nel qual sovente è inclinato; poichè da dotto autore dir si suole, esser contra la sua fede, per esser lontano della bontà, ancorchè esso, per certo costumaccio che ha, spesso dica: Da leal soldato, l'amico come il nimico non tiensi sicura alcuna di dette cose: che ciascuna d'esse in tanto conto del mondo sono;

e questo, che detto mi viene, senza più esempi, a difender la mia opinione vo' che basti e fece fine. Il duca di Somma, che l'ultimo luogo in questo discorso teneva, veduto ch'al suo parlare il compagno aveva dato il suo debito fine, piacevolmente con molta leggiadria in tal maniera disse: Il mercante buono e leale a quelli dà vita, roba e onore, che desiderosi, come i più degli uomini sono, cumular oro e argento col crescere stato e riputazione affaticandosi, pigliano da lui mercanzie a credenza, a' debiti tempi con qualche comodo per poterle pagare, come tutto il giorno far si vede; che sempre la moneta pe' contanti aver non si puote, attesochè dir si suole che de' danari, senno e fede ci son men che l'uom non si stima o crede. Ma se il banchiere, o altro trafficante, mosso dall'atroce stimolo d'esecrabil ed ingorda avarizia, malignamente operando, di scellerato vuol la corona guadagnarsi con le tante usure, che chi e scrocchi, è abile non men che il legista, medico, o capitano a tor altrui la desiata vita, l'util roba, e 'l celebratissimo onore, quando chi fingendosi fallito (come spesso si vede, e massime in alcuni luoghi, che per il meglio mi taccio, che di copia di mariuoli han nome esser ripieni) rapisce sotto colorito pretesto l'aver di chi

fidandosi di lui, divien fallito, per ir poi, come dir s'usa alla spagnuola *mercader mal arrivado carta vieja va buscando*, che in lingua nostra suona: mercante mal arrivato carta vecchia va buscando; che dal mondo in poco conto dopo essendo tenuto, perde ogni riputazione; quando che si suol comunemente dire, la povertà da tutti esser conculcata, e miglio esser terminar la sua vita, che meschinamente vivere; e che la povertà puzzerebbe, se salata fosse: la quale, e bene spesso, può fare che il possessore di quella, per poter vivere, facci cosa che indegna sia della sua buona passata vita, e che ne muoja ancora per misfatto che potesse aver commesso, per trapassar vivendo più là; ovvero, non avendo il modo a curarsi di malattia, perisca; e questo è quanto in animo mi cade in tal proposito di dire; e così tacendo più oltre non procedette. Questo discorso di questi quattro duchi fu da ciascheduno ch'udito l'aveva, sommamente lodato, con dir ch'al certo meglio esporre non si poteva, ch'esposto era stato; e quegli che più di tutti lo lodasse largamente fu il vicerè, che di poi voltatosi al principe di Bisignano e quel di Salerno, disse: A voi, signori, adesso tocca col vostro gran giudizio, senza speranza d'appello dar la sentenza, chi de' detti difenda, o più offenda il

mondo, e prima di chi sia più utile direte voi Bisignano. Il principe adunque fatte le debite riverenzie, e di poi le solite cerimonie, delle quali era ottimo maestro, così disse: Troppo grave peso è questo, che sopra le mie deboli spalle imposto viene, e da non dover di leggieri esser sostenuto per le molte difficultà, che seco riporta: pur, per obbedire (poichè con tutto il cuore di soddisfar intendo) dirò la notissima novella a tutto l'universo mondo, che il detto Boccaccio gentilmente disse a uno ch'a un caso importantissimo rispose; che fu questa. Un padre di famiglia aveva un ricco e bello anello, che chi de' suoi figli dopo la morte l'aveva, quello era il vero erede, scacciati tutti gli altri dalla possessione de' beni. In tal maniera andando in più mani di successor in successore, finalmente a uno pervenne, che tre figli aveva, che ciascuno contentar disiava grandemente, poichè da tutti, che sapevano la virtù dell' anello, era infestato a doverglielo lasciare. Onde il padre, trovato di nascosto un valentissimo orefice, due altri sì simiglianti ne fece fare, che l'un dall' altro qual fosse il vero non si discernea: e così occultamente a ciascuno de' suoi figli uno di detti anelli pose in mano, commettendo che mai mostrar non lo dovessero, se non dopo che lui all' altra vita il transito fatto

avesse. Di poco poi gli venne una gravissima infermità, che facilmente per esser esso vecchio e debole, siccome pare ch' a questi tali giornalmente intervenga, del numero de' viventi il trasse fuori; onde i figliuoli venendo in gran contesa, volendo ognun d' essi esser il vero erede solo, per giustificazione del fatto, in giudizio produssero i detti anelli; che, per esser simiglianti, operarono che il giudice, di tal caso stando molto confuso e incerto, non potesse più all' un che all' altro dar la sentenzia in favore; sì che tutti per pari porzione i beni paterni in pace terzo terzo possederono. Così dico io nel presente gran dubbio, che tante e tante cause di giovamento all' uomo da tutti costoro proposte si sono, ch' io non so nè credo che altri, per dottissimo che sia, possa dir sicuramente che l' un più dell' altro prevaglia in far bene al mondo. Accomodamente, disse il vicerè, risposto avete, e molto m'aggrada il vostro dire; però a voi tocca, principe di Salerno, a risolvere il resto; il che tan tosto farete, che da tutti si spera che col vostro dir saggio e prudente, sì come in tutte le vostre cose pel passato è stato, così siate per soddisfare. Dio voglia, disse il principe, che questo avvenga che voi sperate, e che pel passato sia stato tale, qual sagace, e astuto mi dipingete, quando ch' in

me veggio le medesime, e più imperfezioni, che poco fa di se stesso diceva 'l Bisignano: però, per non vi tediar col dire lungamente, venendo quanto prima alla conclusione, per risposta vi dirò anco io una novella (poichè 'l principe di risolverla con favola larga occasione m' ha porta) la qual udii già dire in Salerno da un mio contadino molto vecchio, ch' avendo gran pratica in Norcia, da un suo parente di tal luogo udita l'avea, ch' è questa. Annibale Fini da Urbino, non men valoroso nell' armi, che buono in amministrar bene la giustizia, ed esser liberale, trovandosi proposto a terminar per sentenza l' altrui sì criminali, che civil controversie in Norcia un d fra gli altri ritrovandosi senza troppe faccende fermo davanti al palagio di giustizia fra molti cittadini per passa tempo (che dello star in tal luogo con altri molta copia data non gli era) venner in ragionamento de' podestà e governatori di Spoleto, ed altri circonstanti, chi di loro meglio portato si fosse; e chi biasimava questi, e chi quegli d' avarizia, o di poca bontà, o d' altro simil difetto, che più opporre si possa quando la natura dell' uomo a dir mal si va molto accomodando; e pel contrario chi lodava l' uno, e chi l' altro. Annibale, parendogli esser più degli altri tutti podestà più

meritevole di tal lode, poichè liberalmente vivendo, a tutti buona giustizia indifferentemente resa avea; disse verso un contadino ch' alla volta lor camminava: Martino (che così era il suo nome) chi credi tu che si sia portato meglio di quanti ministri di giustizia son iti già un pezzo fa per questo ducato? Martino adunque, che, come l' orso, e secondo la norcina usanza, era goffo e destro, come se molto tempo prima la risposta pensata avesse senza freno alcuno di temperato parlare, e secondo al grado ch' al rettor di dir non si conveniva, prestamente rispose: ti voglio dicere, messer lo podestà, come ciarlò un mio spar contiadino, ch' in un paniere aveva quattro lupategli, a un altro villano che comprarne un sol intendeva, dicendo: scioveraimene uno, che sia il megliore; che di chiapparlo da me non mi dà il cuore; che non me ne intiendo. Il rustico venditore sappiendo benissimo la trista natura di tal traditori animali, soggiunse rispondendo: cappa qual vuo' fra te; che tutti son a un mo! Donde il podestà sentendo tal arguta risposta ripiena di spirito, senza più farci parola, per non sentir peggio, fingendo aver che fare, si partì, andandosene in palagio. Così voglio io dir a voi per resoluzione dell' importante lite che proposta avete, che

togliete pur a vostra posta chi voi volete, legista, medico, capitan, o mercante; tanto pare a ciascuno d' essi aguzzato nel mal far l' ingegno, che se lo vogliono adoperare, sanno tanto ciascun far nel suo mestiere, che l' un non cede all' altro di menzogne, delle quali tutti abbondevolmente son ripieni, e non si può sapere il vero. Il vicerè e tutti i circonstanti di maniera risero di questa risposta, che non si potevano quasi contenere dalle lacrime, che per allegria, siccome è noto, sogliono alle volte dagli occhi cadere, a pieno non si potria dire: e finalmente il vicerè soggiunse ch'ognuno si stia nel suo credere in tal fatto senza cercar più là, poich' altrimenti non può saper il vero. E finito il ragionamento; per esser valicata in là molto la notte, fatte le debite e cortigianesche ceremonie, siccome s' usa in corte, dove l'adulazione il primo luogo tiene, se n' andarono a dormire; per riposar non meno lo stanco corpo delle molte fatiche del giorno, che la travagliata mente dalle gravi e importanti cure, che da esse continovamente infestata si ritrova.

ALESSANDRO SOZZINI.

NOVELLA I.

Salvadore di Topo Scarpellino, sopranominato Dore, comprò un paio di capponi, e menò il contadino che glielo vendè al priore di S. Martino.

Avendo la moglie di Dore partorito, si dispose il buon marito di procacciarle un paio di capponi, ancor che non avesse un quattrino per comperarli. Onde per ciò risoluto, andò in piazza, e trovò un contadino che n' avea un buon paio; domandògli del prezzo, ed il contadino rispose che ne voleva sei lire; e Dore gli disse: io ti dirò poche parole e buone, ti vuo' dare cinque lire; e così furono d' accordo. Allora Dore prese subito i capponi in mano, e disse al contadino: vien meco che ti farò contare i danari. Ed entrati in S. Martino, Dore vide il priore che confessava una donna, e disse al contadino: aspetta costì, che li vo' mostrare a quel frate che gli ho compri per lui e gli dirò che ti dia cinque lire quando arà confessata quella donna. Ed accostatosi al priore gli disse: padre, io vorrei che voi mi faceste un gran servizio: quel contadino che è

colà (e l' accennò con la mano) è mio compare, e si vorrebbe confessare; e perchè gli è cinque anni che non s' è confesso, non trova chi lo voglia ascoltare; però vi prego che facciate questa carità, e ditegli, acciocchè non se ne vada, che si fermi tanto che abbiate spedita questa donna. Fratello, gli disse il frate, fermati un poco, che or ora ti spedirò; e Dore di nuovo s' accostò al contadino, dicendogli: quando arà spedita quella donna, ti conterà i tuoi quattrini, ed io intanto gli porterò i capponi in cella. Ed il contadino soggiunse: avetele detto quanto m' abbia a dare? sì, ho, rispose Dore, cinque lire; e voltossi verso il frate, disse forte: cinque padre. Ed il priore rispose: t' ho inteso. Allora Dore tutto lieto si partì di chiesa, uscendone per la porta che va ne' chiostri, e di quindi se ne andò a casa co' capponi. E quando il priore ebbe finito di confessare la donna, si voltò verso il contadino, e l'accennò che venisse. Il quale tosto si condusse al frate, pensando che gli contasse le cinque lire. Ed il frate credendo che si volesse confessare, gli disse: inginocchiati giù con umiltà e riverenza. Il contadino stupefatto rispose: che umiltà? datemi i miei denari de' capponi che avete fatto comprare a colui che ve gli ha portati in cella, e v' ha detto che mi

diate cinque lire, che così siamo restati d'accordo. Rispose il priore: Oimè! che cosa è questa. Colui che aveva i capponi mi disse che eri suo compare, e mi pregò che io ti confessassi; gliel'ho promesso, e glielo vo' mantenere; però ponti giù, fratel mio. Allora il contadino cominciò alzar la voce, dicendo: credo certo, padre, che voi vogliate la burla del fatto mio, non ho io udito con questi miei orecchi, quando vi disse che voi mi deste cinque lire? Ed il frate, anche lui turbato, gli rispose: la burla vuoi tu di me, perchè colui mi disse che tu eri stato cinque anni che non t'eri confessato. Il povero contadino, non sapendo altro che dire, disse: almeno, se non me li volete pagare, rendetemeli. Ed il priore gli rispose: come vuoi tu che io te li renda, se non gli ho avuti. Onde il contadino, di nuovo vinto dall'ira, rispose: mi disse pur colui che gli ebbe, che ve li portava in cella. Rizzossi allora il priore, e disse: andiamo in cella, e vedrai che non vi saranno, perchè ho la chiave io e non altri; e caso che ci sieno, te li vuo' rendere, e di più ti vo donare dieci lire di mio. Giunti alla porta, il priore prese la chiave che avea a canto, e disse al contadino: in che modo vuoi tu che colui ci sia entrato senza me e senza la chiave? Ed aperta la porta gli replicò: entra dentro, e cerca bene a tuo

modo, e t' aprirò tutte le casse, e se li trovi dimmi che io sia un truffatore, come colui che t' ha truffati i capponi. Fece il contadino diligentissima ricerca, e non trovando i capponi disse al priore: Almanco insegnatemi dove sta colui, e come si chiama. Io non lo conosco, rispose il priore, e non so chi si sia, perchè non mi ricordo averlo mai più veduto! Allora il povero contadino se ne andò senza i capponi, senza danari, e poco contento, e massime perchè gli parve d' esser burlato e truffato.

NOVELLA III.

Scacazzone finge di dare un ducato a tre ciechi, e li fa venire alle bastonate.

Passando una sera Scacazzone dalla madonna del Poggio, entrò dentro, e vide che non c'era nessuno se non tre ciechi, i quali quando sentirono gente in chiesa, cominciarono tutti a chieder la limosina, talchè Scacazzone la fece a tutti loro nel medesimo modo, dicendo: Io ho obbligo di dare un ducato d'oro per limosina, io vo' dare a tutti tre voi e disse: Pigliate: e loro tutti tre pararono la mano, ed egli non lo diede a nessuno. Dipoi gli disse: Volete voi fare a mio modo? Andatevene all'osteria, e fate

tutti insieme un buono scotto. Mediante queste parole, ciascuno di loro s'immaginò che il ducato d'oro l'avesse avuto uno dei due ciechi, e così tra di loro si risolverono a fare il detto scotto, e s'inviarono all' osteria di Marchino in Diacceto, e Scacazzone li seguitava così dietro. Ed entrati tutti tre nell' osteria Scacazzone avvertì l' oste che gli desse manco roba che poteva, perchè egli aveva fatto loro una burla, che gliela conterebbe poi quando loro avessero mangiato; e si fermò quivi dalla porta, stando cheto, per vedere che fine avesse la burla. I ciechi si messer a tavola, e l' oste gli pose innanzi una grande insalata, (per principio d'una cattiva cena) e dopo gli portò una polpetta per uno; e finita che l' ebbero cominciarono a chieder più roba, dicendo: Vogliamo cenare a scotto; oste trattaci bene, che abbiamo un ducato da spendere. In somma l'oste gli portò non so che altra frascheria, e gli disse di poi, che non ci avea altro da dargli, che avesser pazienza; a tale che lo scotto montò appunto un testone: e di nuovo gli disse: Perdonatemi, un' altra volta quando ci volete venire a questo modo in compagnia, fatemelo sapere, e lasciate fare a me, che io vi prometto di farvi sguazzare. I ciechi, sentendo le tante offerte dell' oste, si consigliarono di

tornarci un' altra volta; e dissegli uno di loro: Noi ti vogliamo dare un ducato d'oro, e pagarti del testone che ti siamo in debito di stasera, e del restante fa che ne gòdiamo domandassera, che di compagnia ti torneremo a rivedere. L' oste rispose subito: Farò in modo che vi loderete di me; e soggiunse: Datemi il ducato. Allora uno de' ciechi disse agli altri due: Chi l'ha di voi glielo dia. Risposero gli altri due in un medesimo tempo: Io non l'ho. Ed il primo subito rispose: Bisogna pure che uno di voi l'abbia, che io non l'ho. Risposero gli altri due: Bisogna pure che tu l'abbia tu, se noi non l'abbiamo; e l'hai pur tu, che eri il più vicino alla porta. Se io ero vicino alla porta, e voi eravate più su, e con voi ragionò colui che ci diede il ducato, ed a uno di voi lo porse, e non a me. Ahi traditore! dissegli uno de' due; noi due eravamo a canto, e se l'avesse dato a noi, ci saremmo sentiti a chi di noi l'avesse dato. Oh furbi, disse il primo cieco, voi vorreste fare a mezzo del ducato, ed a me non ne toccasse la mia parte, eh? ed alzato il suo bastone, cominciò a dare agli altri due ciechi. E loro sentendo le percosse, cominciarono ancor essi ad operare i loro bastoni, e davansi tutti tre gran bastonate alla cieca. Ed uno dei due amici colse malamente l'altro

in un braccio, talchè fu forzato alzar la voce e dire: Chi m' ha dato di voi è un assassino; e cercando di tirarsi da banda, cadde in terra. E gli altri due erano venuti alle prese, e si davano di cieche pugna. Intanto Scacazzone smascellava delle risa; e vedendo che per l' inganno suo quei poverelli s' erano mal conci, entrò tra di loro (che se bene a questo cieco fracasso era concorsa molta gente, non aveva voluto che nessuno ci s' intromettesse a partirli) e fece rizzare il cieco caduto, e gli altri due prese per mano; e come se non avesse saputo niente, domandò i ciechi la cagione della lor questione, ed essi la gli raccontarono. Ed egli disse: Colui non dovette dare il ducato a nessuno di voi, e potette dirvi a quel modo per farvi una burla. Il cieco che s' era ritto di terra, riconobbe alla voce colui che favellava, e che era quello che disse di voler dar loro il ducato, e gli disse con gran collera: Tu ci hai fatta la burla, traditore! Allora Scacazzone levò un grande stiamazzo di risa, e gli disse: Questo non dir tu? Io son comparito qui adessò, e voglio che voi facciate la pace. Rispose uno de' ciechi: La pace sarà fatta, se tu vuoi pagare tre giulj all'oste di roba che abbiam mangiata con l' assegnamento del ducato. E Scacazzone rispose: Son

contento, e diede tre giulj all'oste. I ciechi se ne andarono, dicendo tra di loro: Manco male, che non ci è andata marcia affatto; e si tennero le bastonate che s'eran date, per non poter far altro.

GIROLAMO PARABOSCO.

Tomaso promette venticinque ducati a un notajo, che lo consiglia come dee fare per non restituire alcuni danari mal tolti; e poscia dal notajo ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio che contra gli altri dato gli aveva.

Fu già nella gentile e ricca città di Brescia un giovane, detto per nome Tomaso de' Tomasi, casato nobile ed antico di essa città. Rimase costui senza padre e senza madre, solo erede di un grandissimo avere; ma a lui avvenne come il più delle volte avvenir suole a' giovani incauti, i quali poco considerando o temendo quel che può loro accadere, si lasciano in preda alla lascivia, a giuochi ed a compagnie dannose e vergognose, nè ad altro pongono cura che mostrarsi grati e liberali a buffoni ed a parasiti, i quali, a guisa di ca-

maleonti, con false e lusinghevoli adulazioni, di mille colori, secondo l' occasione dimostrandosi, gli cavano non pure i denari della borsa, ma le fondamenta delle case e delle ville, ed il cuore gli trarriano anco del petto, se tornasse in loro pro; così sanno questi manigoldi la lor arte maestrevolmente usare. Costui di simili compagnie non lasciò la pratica, che si trovò nello spazio di quattro anni aver consumata ogni sua sostanza, ed essergli restato di tante ricchezze solamente un suo poderetto, poco fuori della città, posto sopra una di quelle collinette, oltre modo ameno e dilettoso, siccome infiniti simili ce ne sono da diversi gentiluomini posseduti, e chiamansi questi tai paradisetti che paradisi per la vaghezza loro chiamar si possono, Ronchi. Vedendo Tomaso non essergli restato altro di tante belle case e ville, ch' egli posseder soleva, che quel picciolo luoghetto, dal quale, per essere luogo piuttosto di piacere e pieno di frutti, che da raccoglierne nè grano nè vino, malamente le spese trarre ne poteva per la sua persona sola, non che all' usato intrattenerne cani, sparvieri, e buffoni. Tardi adunque costui avvisto e pentito del suo mal governo, deliberò per la vergogna ch' egli avea dei parenti e degli amici, che qual era stata la

sua vita benissimo sapevano, di non voler più quivi in Brescia abitare, ma vendere una casuccia, che sola gli era restata, e quel poderetto, ed altro paese cercare, ma il tutto celatamente fare. Però datosi a cercare tacitamente, a cui gli parve a proposito fece l'animo suo intendere, ciascuno separatamente pregando che cotale suo pensiero discoprire non dovesse; nè molto andò che della casa e del podere da sette ad otto gentiluomini tolse arra, senza che l' uno dell' altro s' avvedesse punto; perciocchè ognuno di loro benissimo gli osservava la promessa di tenere cotal compra fra sè, nè dirla ad altri. Avendo costui ricevuto di molti ducati e da questo e da quell' altro per cotal conto, un giorno che a lui parve, della casa e del podere ad un solo, senza saputa degli altri, libera vendita fece, pensandosi chetamente portarne via agli altri tutti i denari che per arra ricevuto n' aveva. Ma che che se ne fosse cagione, il tutto subito si seppe; laonde il buon uomo prestamente fu preso e posto in prigione, nella quale studiando egli tutto dì se possibil fosse quindi uscirne senza restituire il mal tolto, non conoscendovi rimedio nè via alcuna, mandò per un notajo, suo grandissimo amico già nel tempo della lieta fortuna, ed al quale egli già di molti

beni e di molti piaceri fatti aveva. Costui, ancorchè mal volentieri ci andasse, conoscendo non esservi più guadagno della pratica sua, pure alla fine si risolse di andarvi ed udire ciò ch' egli chiedeva; e così venutone alla prigione, Tomaso ad una di quelle ferrate fece chiamare, con il quale dolendosi della disavventura gli domandò ciò ch' egli comandava; al quale rispose Tomaso e disse: Tu sai, Faletro, che così nomato era il notajo, la liberalità ch' io, mentre ho potuto, ho e a te ed a molti altri usata, talmente che da quella condotto al termine sono che tu mi vedi. Io non ti ricordo già quello che verso di te mi sono dimostrato, perchè io voglia che tu me ne renda cambio ora in quello che io ti domanderò, ma sì bene perchè più di me t'incresca, onde poi con affetto maggiore procuri la mia salute. Io so che punto non t'è nascoso, perchè io qui prigione mi sia, perchè non perderò tempo a raccontarloti di nuovo; bastiti intendere com' io mi sono disposto di non voler più rendere ad alcuno i denari ch' io ho ricevuto per arra e del mio podere e della mia casa, e piuttosto me ne lascierei morire costì serrato. Ma io m' ho pensato che tu, volendo, me ne potrai facilmente trarre, siccome quello ch' io so che molto sei grato al ma-

gnifico podestà, e per esser l' uomo faceto che sei, ed ancora per aver la servitù antica che tu hai con esto lui fin in Vinegia. Quel che io vorrei è, che tu gli facessi intendere ch' io sono al tutto pazzo e fuor del senno, ed assegnarne la cagione al vedermi avere in così brieve spazio di tempo e così poco onorevolmente consumata cotanta facoltà. Io non resterò dal canto mio di fare tutti quegli atti, quei gesti e segni che possono far conoscere uno per pazzo, e poscia, appresso l' obbligo che eternamente a te ne terrò, voglio che tu goda per amor mio venticinque ducati; e sappi che se io di quinci entro esco senza restituire a nessuno quel che io debba, mi pare ritornare un signore di nuovo. Sicchè procaccia il mio scampo, che in te solo mi fido, e solo a te mi raccomando. Il notaro che astutissimo era, e che appresso al rettore si conosceva in qualche favore, tirato piuttosto dal guadagno che da scintilla di pietà che fosse in lui, largamente promise ogni cosa tentare, ond'egli fosse liberato di prigione senza averne altro a parlare che i venticinque ducati a lui promessi; e perchè talora simulando troppo il pazzo, egli non fosse conosciuto esser non pazzo, consigliò ch' egli non facesse altro segno, se non che interrogato, a chiunque li do-

mandasse, facesse la fica colle dita; e dato quest' ordine, di subito si partì, ed a trovare il podestà n' andò, e, come persona famigliare di casa, a ragionare di molte cose facete e piacevoli si mise; nel qual tempo per avventura uno di quei gentiluomini, per la truffa a lui fatta da Tomaso, a parlare al podestà ne venne, con istanza grande domandandogli ch' egli gli facesse ritornar i denari ch' esso Tomaso aveva da lui presi per arra della sua villetta. Al quale gentilmente rispondendo il notaro, e rivolto al podestà, così disse: Gentiluomo, voi adunque impacciato con quel pazzo vi siete? Al quale subito rispose il gentiluomo: che pazzo? Non fosse egli più tristo di ciò ch' egli è pazzo; io so ben io soggiunse il notaro che gli è pazzo e da catena, e che egli farebbe peccato ad un giudeo! e quasi se io non sapessi ch' egli tanto innanzi più non ha saputo, mi maraviglierei qui del magnifico rettore, che così in distretto tenesse un pazzo come è costui; al qual, se avete danaro alcuno, per avventura saranno stati involati, ovveramente gli avrà, come fanno i pazzi, gittati giù per un canale, o per istrada, dove meglio si sarà abbattuto. Il gentiluomo ribattendo le parole del notajo, diceva benissimo le sue ragioni; e similmente dal notajo ribat-

tuto era benissimo; talmente che il rettore volle vederne il tutto. Perchè fattosi condurre avanti Tomaso che già per dare arra della sua pazzia s' aveva stracciato di dosso quasi tutti i panni, ed interrogatolo di ciò che quel gentiluomo gli domandava, mai altro da lui non si potè avere che fischi, e fiche, siccome consigliato gli aveva il notajo che facesse. Vennero similmente degli altri ai quali similmente la truffa era comune, e dicendo che costui il pazzo faceva, fecero sì che il podestà comandò, per fargli paura, che costui alla corda fosse posto, senza però fargli altro che paura; per la qual cosa nulla di più potè però aver da Tomaso di quel che senza corda avuto s'avesse; perciocchè di patto n' avrebbe egli tre tratti benissimo sopportati prima che ritornare a chi doveva i ricevuti denari. Fu adunque, e perchè far altro non si poteva e per la diligente e sollecita cura che n' ebbe il notajo, Tomaso, senza pagarne cosa alcuna, di prigione come pazzo liberato; al quale poco dopo dimandando il notajo i venticinque ducati promessi, altro mai non ne potè trarre che quello che per suo consiglio tratto n' avevano gli altri creditori e messer lo podestà, cioè fischi e fiche; talchè tutto beffato, con l' ordito inganno ingannato rimase

lo ingannatore. Il quale bisognò che in pazienza la si togliesse, non volendo, manifestando quello che era, accusar sè stesso, e dimostrarsi egli stesso più degno di pena e di castigo che Tomaso non era.

BANDELLO.

Prodezza mirabile di una giovanetta in servare la patria contra i Turchi, dalla Signoria di Venezia magnificamente rimeritata. Alla *signora Giovanna Sanseverina e Castigliona messer Bartolommeo Bozuomo.*

Per essere iò stato più di quaranta anni schiavo nelle mani delli Turchi, fui più volte condutto in varii luoghi di essi Turchi, e massimamente per la Grecia, ove sono di bellissimi paesi e molte fruttifere isole sotto l' obbedienza loro. E al proposito di quello che ora voi ragionavate del valore di alcune donne, vi dico signori miei che avendo l'armata turchesca per quanto intesi da uomini turchi, che si erano trovati all' assedio di Coccino, terra nell' isola di Lenno, assalita essa isola nel mare Egeo, e posta l' ossidione attorno a Coccino

dopo l' avere indarno combattuto Lepanto, cominciarono con artegliaria a battere le mura di Coccino e fieramente danneggiarle di modo che in più battiture con cannoni fatte, gettarono per terra una delle porte, per la quale i Turchi facevano ogni sforzo per intrar dentro. Li soldati veneziani, insieme con gli uomini, e donne del luogo, facevano gran resistenza; ma nessuno era che più valorosamente e con maggiore animo combattesse contra i Turchi di quello che faceva uno compagno della terra chiamato Demetrio. Egli innanzi a tutti sovra l' intrata della porta, faceva prova da uno paladino, avendo di già di propria mano assai di quei Turchi ancisi, e tuttavia esortava i suoi cittadini alla difesa, e già fatto si avea quasi uno bastione di Turchi da lui ammazzati per di ogni intorno. Alla fine dal numeroso saettamento turchesco, in mille parti del corpo ferito, avendo gran sangue perduto, in mezzo degli morti nemici, in terra si lasciò cadere e morì. Era non lunge da lui una sua figliuola vergine, di anni circa diciotto in diciannove della persona assai ben disposta, e più grande di quello che era la sua età, che Marulla si chiamava. Come Marulla vide il caro padre caduto in terra e morto, senza perder tempo, nè mettersi con feminili ululati a piagnere,

prese la spada e la rotella del padre ed esortando i suoi popolari, che la dovessero animosamente seguitare, come una furiosa leonessa e famelica, quando ne l' Africa assale un branco di vitelli, si cacciò tra' Turchi e quivi a destra e a sinistra ferendo, con la morte di quei cani vendicò quella del padre. Ne contenta di questo, dagli suoi Coccinesi seguitata, fece tanta e sì forte impressione nelli nemici, che li pose in tal disordine, che gli sforzò sfuggire al mare e levarsi fuora dell' isola. Quei che non furono presti a montare su le galere, tutti furono messi a filo di spada morti in terra; di modo che Coccino e tutta l' isola di Lenno rimase libera dall' assedio. Sovviemmi ora che Morsbecco, che era capo di que' Turchi, uomo isperimentato in varie imprese, e istimato molto prode e di gran core, essendo a Costantinopoli, e narrando la cosa come era seguita, disse che quando vide Marulla cacciarsi tra' Turchi, che li parve che in lui ogni forza e ardire gli mancasse, e che vinto dalla paura fu astretto a fuggire; cosa che non gli era in tanti pericoli della battaglia, come si era trovato, avvenuta già mai. Liberata adunque l' isola, come poi s' intese venne Antonio Loredano, che allora per i Veneziani era generale di mare e sentendo la fortezza e valore della vergine

Marulla, ordinò che se gli appresentasse accompagnata onestamente, innanzi a lui. Condotta che li fu la vergine greca, cominciò parlar con lei, e di leggero conobbe essere in quella un animo generoso e virile, e forse più grande che a fanciulla non si conveniva. Diede alla presenzia, così degli soldati come delli Coccinesi, alle vertù della giovane quelle vere lodi, che ella valorosamente combattendo, meritate aveva; por le fece alcuni ricchi presenti di danari e altre robe, acciò che onestamente maritare si potesse. A imitazione del loro generale, i padroni delle galere e gli altri officiali le diedero tutti qualche danari e altri doni. Il generale poi sì le disse. Figliuòla mia, affine che tu conosca che la nostra serenissima Signoria di Venezia ama e onora la virtù in qualunque sesso si sia, e che è gratissima riconoscitrice di ogni servigio che fatto le sia, sta di buono animo, e fermamente spera che come quelli nostri giustissimi senatori intendano (il che particolarmente e caldamente io gli scriverò del tuo valore, e quanto per salvezza di questa isola tu ti sei affaticata) sta, dico, di bonissimo core, che da loro sarai bene riconosciuta e largamente rimeritata. Fra questo mezzo se ti pare di eleggere per marito tuo uno di questi prodi uomini, che teco la patria hanno difesa,

o quale altro più ti diletta, io ti ajuterò a fartelo avere, e ti prometto che dagli nostri signori sarai del pubblico dotata. Ella ringraziando il generale di questa maniera, gli rispose che bisognava non solamente nell' uomo la fortezza e valore del corpo, ma che più importava investigare con somma diligenza la qualità della vita e degli costumi e bontà di quello, perchè la fortezza corporale, senza il buono e nobile ingegno e virtuoso nulla valeva. Veramente questa risposta mostrò più chiara la bontà e prodezza di quella valorosa giovane, che meritava essere agguagliata a qualunque altra donna di quelle che più famose furono, così delle Greche come Latine. Onde il generale rimise il tutto all'arbitrio della serenissima Signoria, che poi del tutto informata, quella degli danari del pubblico onoratamente maritò, donandole molte esenzioni e rari privilegi dalle pubbliche gravezze, che si sogliono per conservazione dello stato alli sudditi comunemente imporre.

NOVELLA XLI.

Varj e bei motti con pronte risposte dati a tempo, esser bellissimi, e giovare spesse fiate.

Voi, signori miei, sentirete come un povero compagno che meritava la fune con una artificiosa risposta si liberò. Era Nicolò Porcinario dottore aquilano, il quale, per esser giudice molto giusto, ebbe diversi magistrati in Italia, ove severamente castigava i malfattori. Avvenne un dì che egli fece prendere quattro uomini reputati i maggiori ghiotti della contrada; e come gli furono menati innante, ne fece porre uno alla corda, e dargli quattro collate di fune: poi fece il medesimo al secondo ed altresì al terzo. Restava il quarto, al quale domandò il giudice come egli avesse nome. Messere, rispose egli con un viso ardito, io mi domando sestodecimo al piacer vostro. Di così nuovo nome forte si meravigliò il giudice, e gli disse: che nome è cotesto che tu hai? Non vi meravigliate rispose il povero compagno, che io così mi chiami; perciocchè non è mio nome impostomi al battesimo, ma mi tocca per sorte; voi, Signo-

re, ai miei compagni avete fatto dare dodici tratti di fune, quattro per ciascuno di loro; poi a me dovendone esser dati quattro che fanno sedici, da questo evento il nome, ora è nasciuto. Piacque meravigliosamente al dotto giudice l'arguto e faceto detto del malfattore, e senza altrimenti farlo porre al tormento, lo liberò. Ora vedete che effetto buono fece una savia parola d'un uomo letterato. Mentre che il Re Federico d'Aragona tenne il regno di Napoli fu in quella città un gentiluomo, che aveva per moglie una assai bella e leggiadra giovane, chiamata Paola; ma tanto bizzarra e spiacevole e così fastidiosa, che tutto il dì altro mai non faceva che far romore per casa con ciascuno che alle mani le capitava; e se non ci era persona con cui potesse gridare, ella da se entrava in collera, e fra' denti mormorava. Guai poi se nessuno le avesse risposto, perciocchè saliva in tanto sdegno, che stava due e tre dì, che altro non faceva che garrire. Il marito, che era uomo dotto e molto piacevole ebbe sul principio assai che fare ad accordarsi seco; ma veggendo che cosa che egli facesse o le dicesse non giovava, deliberò lasciarla gridare e mai non le rispondere; e così pazientemente se ne visse seco trent'anni, che mai non la sgridò.

Avvenne che egli un dì invitò a desinar seco un suo amico. Ora essendo a tavola e desinando, ella, che era dirimpetto all' amico del marito, veggendo in tavola certa vivanda che non era concia a modo suo, entrò in collera; e quivi cominciò una intemerata di gridare e garrire ora quel servidore ed ora una fantesca, e tuttavia crescevano i gridi; di modo che l' amico invitato non poteva quella seccaggine sofferire, e fu quasi per levarsi da mensa. Di questo accorgendosi il marito disse oimè, fratelmo che poca pazienza è la tua! io trent' anni ho sofferto le strida e i gridi, i romori e le molestie insopportabili di costei, e giorno e notte mai altro non sento, e pazientemente il tutto soffro, e la mezza ora sentire non la puoi? L'amico a queste parole s'acquetò, e la donna tanto virtuosamente trafitta si sentì che la sua vita cangiò, e divenne poi sempre quieta, umana, piacevole e graziosa. Voglio mo dimostrarvi come un Guascone con una bella e pronta risposta si seppe da un vantatore spagnuolo schermire. Andava da Bologna a Firenze Girrinicolo Guascone, il quale essendo a Bianoro all' osteria trovò che l'oste aveva concia un' anitra giovane e grassa arrosto, tutta piena d'aglio, che è il pepe dei Guasconi. Veduta che egli l'ebbe, disse all' oste che altra

carne per desinare non voleva che quell' anitra; e a tavola s'assise, e cominciò a smembrare l' augella che ancora fumava e rendeva un buonissimo odore. Ed ecco in questo che entrò dentro un giovine spagnuolo, grande di persona, con la spada e il brocchiero a lato il quale, come sentì l' odore dell' arrosto gittò l'ingorda vista sovra l' anitra, e disse al Guascone: Signore, vi piace egli dar luogo in tavola ad un vostro amico? A questo rispose Girrinicolo, e gli domandò come si chiamava, io, signore, disse lo Spagnuolo, mi chiamo per mio proprio nome Alopanzio Ausunarchide Iberoneo Alorchide. Per le piaghe di Cristo! soggiunse allora il Guascone, io non credo che sì picciola augella debba bastare ad un desinare a quattro così gran baroni, come voi m' avete nominati e tanto meno essendo Spagnuoli: io non mi farei mai questa vergogna. Questa anitra a me, che Girrinicolo sono detto sarà assai; a voi sì gran signori bisogna che l' oste apparecchi vivande convenienti a sì magnifica grandezza. Udirete adesso come il signore Prospero Colonna argutamente rispondesse al re Federico del quale, s'è parlato. Essendo il re Federico, nel castello dell' Ovo, si mise a ragionamento col signore Prospero, allora suo capitano e molto giovine;

e diceva d'alcuni segni che hanno gli uomini, per li quali facilmente la natura e i costumi loro questi chiromantici e fisionomisti dicono conoscere. Diceva adunque il re che se l'uomo ha i capelli duri egli è audace: se ha il petto largo e debitamente carnoso, è gagliardo: se di questi segni ha i contrarj sarà timido: se ha la faccia troppo rotonda, è pazzo e senza vergogna: se ha in faccia colore troppo rosso come sono i frutti del gelsomoro non ben maturi, egli è grandissimo ingannatore; e se ha le ciglia congiunte è traditore. Mentre che il re queste cose col signor Prospero discorreva, sopravvenne Vito Pisanello, segretario di esso Federico; il quale Vito aveva i capelli in capo crespi, e così ricciuti come veggiamo che hanno i Mori, onde seguitando il re, e fra mille altri segni detti, dicendo esser impossibile che chi avesse capelli crespi non fosse o musico, o di perverso e maligno animo, e di poca stabilità, subito rispose il signor Prospero; ed accennando Vito, disse: per Cristo benedetto! o re, questo tuo Vito non saprebbe cantar una nota di canto. Arguta veramente e pungente risposta; perciocchè secondo la opinione del re che detta aveva, necessario era dire che Vito fosse ribaldo e scelleratissimo. E per con-

chi conosciuto non l'avesse si sarebbe creduto, che egli fosse stato il più cattolico e santo uomo di Milano. Quando poi si predicava, egli mai non perdeva nessun sermone, ma sempre dirimpetto al predicatore mettendosi, il tutto con sommissima attenzione udiva. Venne a praticar in Milano Fra Bernardino da Siena, in quei tempi predicatore famosissimo, che poi fu della Santa Chiesa nel numero dei santi collocato; e perchè era d'età già vecchio, ed appò tutti in opinione d'esser, come era, uomo santissimo, tutta la città concorreva ai suoi sermoni; di modo che in breve acquistò appò grandi e piccioli credito grandissimo. Tomasone non lasciava giorno che non l'andasse a udire, ed avendolo sentito dodici e più sermoni, deliberò veggendo che non predicava contra gli usurai, andarlo a visitare, e v'andò. Era Tomasone un uomo di venerabile presenza ed autorità e vestiva molto civilmente. Fra Bernardino visitato da costui, lo accolse amorevolmente, e con lui entrò in onesti e santi ragionamenti, essendosi posti a sedere. Tomasone faceva da ser Ciappelletto, e si mostrava tutto religioso e zelante dell'onor di Dio e della salute dell'anime. Onde dopo molti ragionamenti egli al santo frate in questo modo parlò: padre riverendo, tutti noi Milanesi ab-

biamo un infinito obbligo al nostro redentore Mes. Gesù Cristo, che abbia inspirato la vostra santissima religione a mandarvi in questa nostra città a predicare: perciocchè, mediante la grazia del Salvatore, io spero che le vostre predicazioni faranno bonissimo frutto, saranno cagione d' emendare la mala vita di molti che vivono discorettamente. Regnano in questa nostra città dei vizj e peccati assai; ma più che vizio alcuno che ci sia, v' è il maladetto peccato dell' abominevole usura, e molti ci sono che altro mestiero non fanno. Io mosso da carità ve l' ho voluto dire, acciò che nei vostri fruttuosi sermoni possiate talora riprender questo scellerato vizio, e diradicarlo da questa città. Il santo uomo che altrimenti non conosceva chi fosse Tomasone e buono e leale gentiluomo lo giudicava, lo ringraziò assai, ed esortò a perseverare in buon proposito. Poi cominciò ferventissimamente a predicare contra il vizio dell'usura, di maniera che in tutte le prediche altro mai non faceva che biasimare e riprendere chi prestava ad usura; il che agli uditori non poco di fastidio generava. Onde essendo da alcuni uomini da bene visitato, fu avvertito che non s' affaticasse tanto contra gli usurai, ma seguitasse il suo solito modo di predicare. Non vi maravigliate di questo, disse

il santo frate, perciocchè io sono stato spinto da quel gentiluomo vestito di pavonazzo, che ogni dì mi sta a sedere per iscontro quando io predico. E dati alcuni altri contrassegni, fu da tutti conosciuto che egli era Tomasone Grasso, onde uno di quelli: oimè disse, che dite, è il maggior usurajo che in tutta Italia sia; e in questa città non si troverà chi presti ad usura, se non egli; ed io per me più volte astretto da' bisogni, ho preso con grandissimi interessi danari da lui. Udendo fra Bernardino questa cosa, restò fuor di modo pieno di meraviglia; e volendo certificarsi, mandò per lui, il quale subito venne. Il santo frate entrò seco in ragionamento, e venne a dirgli che egli era un grande usurajo e che essendo così, molto maravigliava che egli l' avesse stimolato con tanta istanza a predicar contra l' usura. Per questo rispose allora Tomasone, venni io a pregarvi ed esortarvi che voi predicaste contra l'usura; perchè vorrei esser solo a questo mestiero per guadagnare più danari. E chi v' ha detto che altri non ci sia che io che presti a usura, s' inganna; ed io lo so che da qualche giorno in quà non guadagno la metà di quello che io soleva guadagnare; il che mi fa conoscere che altri ci siano così savj come io, che anche essi attendono al danaro. E dicovi, padre mio che chi

non ha danari e pur assai, è una bestia. Voi siete, perdonatemi, poco pratico delle cose del mondo; e il viver vostro è a un modo, e il nostro a un altro: e la somma del tutto è questa, che conviene a chi vuole esser riputato e fra gli altri onorato, aver danari. Sia pur l'uomo nasciuto nobilissimamente, e della casa dei Visconti che è la casa del nostro Sig. Duca: se non avrà danari non sarà di lui tenuto conto alcuno. Io ho qualche pochi danari, che non pensaste ch' io fossi tutto oro; e se vado in castello per parlar al Duca, subito son fatto entrare, se ben egli fosse in letto; perchè quando ha avuto bisogno di ducento e trecento migliaja di ducati io l' ho servito con quel profitto che tra lui e me s' è accordato. Non ci è anco gentiluomo, o cittadino o mercante, o povero in questa città che non mi onori, perchè io faccio servigio a tutti. Direte ma voi che io dovrei prestar i miei danari senza premio alcuno. Padre mio, cotesto modo di prestar non ci costuma e non sarebbe il fatto mio: io voglio il pegno in mano e voglio che i miei danari tornino a casa con guadagno. Basta a me ch'io non sforzo nessuno, nè astringo a venire a torre danari in prestito da me; e perchè l'avere danari è una cosa che senza fine allegra il cuore, e quanto più se n' ha, tanto più cresce l'allegrezza: io mi mossi, quando vi parlai a pregarvi che voi predicaste

contra gli usurai, acciò ch' io solo tutto il guadagno avessi. Si sforzò il santo frate con verissime e sante ragioni di levare questa fantasia di capo a Tomasone, ed assai gli predicò, mostrandogli negli evangeli che Cristo, nostro Salvatore, di bocca sua comanda che si debba prestar danari al prossimo senza speranza di cavarne uno spilletto. Egli potè allegare la ragione civile e la canonica e il testamento vecchio col nuovo; ma niente profittò, perciocchè Tomasone perseverava ostinato nel suo proposito. Strinsesi il santo frate nelle spalle di compassione udendo così fatte risposte di Tomasone e da se licenziatolo, pregò nostro Signore Iddio che gli occhi della mente gl' illuminasse. E poichè di Tomasone tanto ve n' ho detto, vi dirò ancora un fioretto, che poco innanzi a questo ragionamento che fece col santo frate, avvenne. Andava, come avete già inteso, Tomasone ogni dì alla predicazione, ed avendo fra Bernardino gagliardamente, predicato contra gli usurai, un povero calzolajo, che era ito per pigliar danari in prestito da lui, finito che fosse il sermone, sentendo così acerbamente gridar il frate contra l'usura, si smarrì e tornando Tomasone a casa, non ardiva ricercarlo, ma dietro passo passo lo seguitava. Veggendolo Tomasone gli disse: Compagno vuoi nulla da me; io vorrei bene qualche cosa

rispose il calzolajo, ma non ardisco a chiedervi, avendo sentito il frate sì fieramente garrire contra gli usurai; e dubito che voi non siate convertito e più non vogliate prestare. Disse allora Tomasone: Dimmi, che mestiero è il tuo? Io sono calzolajo, rispose egli; sta bene, disse Tomasone, tu sei stato al sermone e vai a bottega; che mestiero sarà ora il tuo? Sarà calzolajo, rispose il pover uomo, perchè non so far altro mestiero; ed io soggiunse sarò prestatore, perchè altro esercizio non ho per le mani, e gli diede quei danari che volle. Questo è quel Tomasone che poi si convertì, e restituì tutto il mal tolto, certo ed incerto, e lasciò tante elemosine e cose pie, che tutto il dì in Milano si fanno; il quale se visse male almeno, per quello che si può giudicare morì bene e da cristiano.

NOVELLA LXV.

Una simia, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.

Al tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto già mi narrò mio padre, che era capo

di squadra nella guardia del castello della città di Milano, era in detto castello una simia molto grossa; che per esser piacevole, ridicola, e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata; ma lasciata in libertà, andava per tutto il castello; e non solamente in castello, ma usciva fuori, e nelle case delle contrade Maine, di Cusano, e di San Giovanni sul muro conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze, e le dava delle frutta ed altre cose a mangiare sì per rispetto del duca come anco perchè era piacevolissima, e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male, nè morder persona. Ora tra l'altre case, ove frequentava più era la casa d'una vecchia gentildonna, che aveva l'abitazione nella contrada della parrocchia di San Giovanni sul muro. Aveva la buona donna due figliuoli, dei quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la simia andar per casa, e sempre le dava alcuna cosa da mangiare; e si prendeva grandissimo piacere delle sciocchezze che la simia faceva, e scherzava sovente seco, come con un cagnuolino avrebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiuola, ne prendevano somma contentezza, come buoni ed amorevoli figliuoli ch' erano; e se

essa simia fosse stata d'altri che del signore duca, l'avriano più che volentieri, per ricreazione della madre, comperata. Onde comandarono in casa a tutti, che nessuno avesse ardire di batter nè molestare la buona simia; ma che tutti le facessero carezze, e le dessero da mangiare. Per questo la simia frequentava più la casa della vecchia, che l'altre dei vicini; perchè in quella era meglio trattata, e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo e covile. Ora avvenne che la buona vecchia, consumata dagli anni, ed anco inferma cominciò a non uscir di letto. I figliuoli facevano attender alla madre con ogni diligenza, e di medici, medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La simia secondo il suo solito frequentava la casa, e fu menata nella camera ove l' inferma giaceva, la quale mostrava d' aver gran piacere di veder essa simia, e cominciò a darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste bestiuole esser fortemente ghiotte delle cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perchè monna simia era quasi di continuo al letto della buona vecchia, e mangiava assai più confetto, che non faceva l'inferma; la quale essendo fieramente dall' infermità aggravata e dagli

anni consunta, dopo l' essersi confessata, e ricevuti i santi sacramenti della chiesa, la comunione e l' estrema unzione, passò a miglior vita. Ora mentre che la pompa dell' esequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo della morta, e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo, come ella solita era, e poi la vestirono. Stette sempre monna simia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu nella funebre bara deposto; nè guari si stette, che la chieresia invitata venne, e con le solite ambrosiane ceremonie attorno ad essa bara si celebrò l' officio; e poi levato il corpo, fu portato alla parrocchia non molto lontana. Mentre queste cose si facevano, monna bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano sulla tavola. E poichè a suo bell' agio s' ebbe empito il corpo le montò uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire, delle cose che simili bestie sogliono veder fare. Aveva ella, come v' ho detto, veduto acconciar il capo alla morta vecchia, quando la volevano metter nella bara. Il perchè la buona simia, presa quella cuffia, e quelle bende sucide che sopra il letto erano rimase, avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia, ella cominciò ad abbigliarsi con le res-

tate bende e cuffia il suo capo, come avevano le donne fatto alla morta; di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiere. Indi si corcò nel letto, e con sì bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva a punto la madonna che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera, e dar ordine alle cose che dentro erano; ma come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubbio veruno veder la vecchia morta. Il perchè fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero abbasso, e dissero la donna morta esser in letto, e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati dalla chiesa i due fratelli, e seco si trovavano alcuni loro parenti. Di brigata adunque salirono le scale ed entrarono in camera; ed ancora che avessero grand' animo, per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito stupidi e pieni di grandissimo spavento discesero abbasso. E poichè alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrocchiano, facendogli intendere il caso che era intervenuto. Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l' acqua santa, ed egli con la cotta e la stola al collo se ne venne, comin-

ciando a dir i setti salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, esortandogli a non temere, perchè conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo e che l'aveva confessata infinite volte, e che certamente era donna da bene; disse loro poi che se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s'erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che per avventura erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, che egli bendiria tutta la casa, e con gli esorcismi costringeria, con l'ajuto di Nostro Signore Dio, gli spiriti, e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l'aspersorio, e con l'acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto, non ci essendo persona che volesse, o per dir meglio, osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera, e vide monna bertuccia che se ne stava in un gran contegno, se gli appresentò la vecchia morta e seppellita, ed ebbe pure un poco di paura; nondimeno fatto buon' animo, s'accostò assai vicino al letto, ed avendo l'aspersorio, cominciò a dire: *Aspergeame, Domine*, e gettar dell'acqua addosso alla simia. Ella, come vide il prete dimenar l'aspersorio, quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e bat-

tergli insieme. Il che veggendo il domine, e fermamente credendo essere alcuno spirito, ebbe grandissima paura, e lasciato cascar l'aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui il suo chierico, gettata per terra la croce, e l'acqua santa se ne fuggì giù per la scala con tanta fretta, che cadendo andò giù a gambe riverse, ed il prete dietro a lui; di tal maniera anco egli cadette addosso al suo chierico, e andarono tombando all' ingiù, come fanno le glomerate anguille nel lago di Garda (dagli antichi chiamato Benaco) quando esse, come dicono i paesani, vanno in amore. Teneva pur detto messer lo prete: *Jesus, Jesus, Domine, adjuva me.* Al romore che i due caduti giù per la scala facevano, corsero i due fratelli con gli altri che in casa erano, ed aggiunsero in quella che essi mezzo sciancati erano al fondo tombati. Gli domandavano i due fratelli che cosa fosse questa, e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto allora fuor di sepoltura; sì era pallido e smarrito! Di modo che stette buona pezza che mai non potè formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato, ed aveva rotto il viso in più di tre luoghi. Alla fine il buon prete, che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo

sospirò, disse tremando: Oimè! i miei figliuoli, che io ho visto il demonio in forma di madonna vostra madre. Monna bertuccia, che era uscita fuori del letto, s' era messa a visitar le scatole de' confetti; e saltellando scese giù dalla scala, in quello che il Domine aveva cominciato a parlare. Ella avea in capo la cuffia e bende della vecchia, ed involte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo alla scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano, e fu quasi per farli fuggir di paura; perciocchè in effetto in viso rassembrava alla morta vecchia. Ma riconosciuta da uno dei fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso; e tanto più gli faceva ridere ch'ella in quell'abito cominciò a trescare e saltellare ora qua e là, facendo i più strani atti del mondo. Nè contenta d'aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella saltellando, nè si volendo da nessuno lasciar prendere facendo mille moresche se n'uscì di casa, e con quell'abito attorno se ne corse in castello, facendo molto ridere quelli che la videro. E secondo che in casa dei due fratelli si doveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l'uno e l'altro della paura che avuta avevano.

GIOVANNI BOCCACCIO.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa, la qual ciò sappiendo, mutata d' animo, il prende per marito, e fallo ricco.

Dovete sapere, che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di riverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi, e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue, chiarissimo, e degno d' eterna fama, essendo già d' anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini, e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio, e con più ordine, e con maggior memoria, ed ornato parlare, che altro uom seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi in opera d' arme, e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d' una gentil donna chiamata Monna

Giovanna s' innamorò ne' suoi tempi tenuta delle più belle, e delle più leggiadre che in Firenze fossero; e acciò che egli l' amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava, e il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta, che bella niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, e esso rimase povero senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo, essergli rimasto, delle rendite del quale strettissimamente vivea, ed oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come desiderava, a Campi, là dove, il suo poderetto era, se n'andò a stare: quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente, la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò sua erede un suo figliuolo già grandicello, e appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse, che il figliuolo senza erede

legittimo morisse, suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l' anno di state con questo suo figliuolo se n' andava in contado ad una sua possessione, assai vicina a quella di Federigo. Perchè avvenne che questo garzoncello s' incominciò a dimesticare con questo Federigo, e a dilettarsi d' uccelli e di cani, ed avendo veduto molte volte il falcone di Federico volare istranamente piacendogli, forte desiderava d' averlo, ma pure non s' attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei, che più non avea, e lui amava, quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli d'intorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava, se alcuna cosa era la quale egli desiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l' avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: Madre mia, se fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guarire. La donna udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensar quello, che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l' aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva

avuta : perchè ella diceva : come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone che è per quel, che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia tòrre? E in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo, se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recargliele, e risposegli: Figliuol mio, confortati, e pensa di guarire di forza, che io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò: di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto se n' andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, nè era stato a quei dì d' uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte lieto là corse. La quale

vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levatagli incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più, che stato non ti sarebbe bisogno; ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore, e per l' amore che portato v' ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m' è troppo più cara, che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere, quanto più addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: Madonna, poichè altri non c' è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto, che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema non s' era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea che egli avesse fuor d' ordine speso le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna

cosa trovandosi, di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere: e oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo, che fuor di se fosse, or qua, e or là trascorrendo, nè denari, nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda, e il desidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente pelato, e acconcio mettere in uno schidone e arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare che per lui far si potea, disse, esser apparecchiato. La onde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire

quello, perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza, e crudeltà: io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere, di quanta forza sia l' amore, che lor si porta, mi parrebbe esser certa, che in parte m' avresti per iscusata. Ma come che tu non abbia, io, che n' ho uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio, e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so, che sommamente t' è caro, ed è ragione, perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t' ha la tua strema fortuna; e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è si forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda; e per ciò io ti prego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà la quale in usar cortesia s' è

maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d' avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo, che servir non la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piangere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da se dipartire il buon falcone divenisse più, che da altro, e quasi fu per dire, che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: Madonna, poscia che a Dio piacque, che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m' ho reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando, che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto, che io donar non vi possa, e perchè questo non possa, vi dirò brievemente. Come io udii, che voi la vostra mercè meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia, e al vostro valore, re-

putai degna e convenevole cosa, che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle, che generalmente per l' altre persone s' usano: perchè ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l' avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea: ma vedendo ora, che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo, che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne, e i piedi, e 'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo, e udendo, prima il biasimò d' aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso, un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto, nè potea rintuzzare, molto seco medesima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d' avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dispartì, e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la infermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime, e d' ama-

ritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, ed ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo, e della sua magnificenza ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla disse a' fratelli: Io volontieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu dì? Come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite, ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue richezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi ed oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo fatto terminò gli anni suoi.

Bergamino con una novella di Primasso, e dello abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Siccome chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili, e de' più magnifici signori, che dallo imperadore Federigo II in qua si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile, e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti, e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d' ogni maniera, subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, in parte provvedette coloro, che venuti v' erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore, e ornato, senza essere d' alcuna cosa provveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando, che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa, che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata; nè di ciò gli dicea, o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo al-

quanti dì non veggendosi nè chiamare, nè richiedere a cosa, che a suo mestier partenesse, e oltre a ciò consumarsi nello albergo coi suoi cavalli, e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. E avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una, e appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda, e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Cane veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? Tu stai così malinconoso, dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella: Signor mio, voi dovete sapere, che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn' altro grande, e

presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole, e sì famoso, che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era, che non sapesse, chi fosse Primasso. Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava, per la virtù, che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello abate di Cligni, il quale si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio dal Papa in fuori, e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là, dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che, quando l'Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, siccome uomo, che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò, quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu riposto, che forse a sei miglia, ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di poter essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun, che v' andasse, temette, non per isciagura gli venisse

smarrita, e quinci potere andare in parte, dove così tosto non troveria da mangiare: perchè se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell' acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là, dove l' Abate era. E entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, e il grande apparecchio della cucina, e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: veramente è questi così magnifico, come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate (percio che ora era di mangiare) comandò, che l' acqua si desse alle mani; e data l' acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera, donde l' Abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino, nè pane, nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l' Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' Abate che

qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' Abate fece aprir la camera, per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse, fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea; e, come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo, e mai più non statovi e disse seco: Vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro comandò, che la camera fosse serrata, e domandò coloro, che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea, e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo, che l' Abate non veniva, si trasse di seno l'un di tre pani, li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse, se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: messer no; anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse allora l' Abate: Or mangi del suo; se egli n' ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'Abate, che Primasso da se stesso si

fosse partito, perciò che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pane mangiato, e l' Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all' Abate fu detto, che fatto avea guardare, se partito si fosse. Ultimamente non venendo l' Abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo, il che ancora fu all' Abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare, e a dire: Deh questa che novità è oggi, che nell' anima m' è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt' anni a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare, se gentile uomo è, o villano, povero, o ricco, o mercante, o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l' occhio me l' ho veduto strasiare, nè mai nello animo m' entrò questo pensiero, che per costui mi c' è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s' è rintuzzato l' animo d' onorarlo. E così detto, volle sapere, chi fosse, e trovato, ch' era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello, che n' aveva udito: il quale avendo l' Abate per fama molto tempo davante per valente

uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammenda in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. E appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire, e donatigli danari, e palafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare, di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel, che da me disideri, e veramente mai più che era per te, da avarizia assalito non fui: ma io la caccerò con quel bastone, che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli danari, e un palafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m' hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte adivennero, come udirete.

Fu (secondo che io già intesi) in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro cozzone di cavalli, il quale avendo inteso, che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorini d' oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò, dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrar, che per comperare fosse, sì come rozzo, e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, trasse fuor questa sua borsa di fiorini che

aveva. Ed in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne, che una giovane siciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse. Chi starebbe meglio di me, se quelli danari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente siciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo, il che la giovane veggendo senza dire alcuna cosa da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi, e riconosciutala le fece gran festa e promettendogli essa di venire a lui all' albergo senza quivi tenere troppo lungo sermone si partì, ed Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare, se modo alcuno trovar potesse a dover aver quelli danari, o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse, o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei, che lungamente in

Sicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondo la sua intenzione, ed a casa tornatasi mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare, e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigj aveva ammaestrata in sul vespro la mandò all'albergo, dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta per ventura lui medesimo, e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò, alla quale dicendo egli, ch'era desso, essa tiratolo da parte, disse: Messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane, ch'egli, non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose, che era apparecchiato, e domandolla dove, e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose. Messere quando di venir vi piaccia, ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto senza alcuna cosa dire nell'al-

bergo, disse. Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra, ma esso niente di ciò sapendo, nè suspicando credendosi in uno onestissimo luogo andare, e ad una cara donna, liberamente (andata la fanticella avanti) se n'entrò nella sua casa, e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande, e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente, alla quale come Andreuccio fu presso, incontrogli da tre gradi scese colle braccia aperte, ed avvinchiatogli il collo alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soverchia tenerezza impedita, poi lagrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze tutto stupefatto rispose: Madonna voi siate la ben trovata. Ella appresso per la mano presolo suso nella sua sala il menò; e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera n'entrò la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri

odori tutta oliva, là dove un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe secondo il costume di là, ed altri assai belli e ricchi arnesi vide, per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dover essere non men, che gran donna, e postisi a sedere insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare. Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze, le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui, che non mi conosci; e per avventura mai ricordar non m' udisti, ma tu udirai tosto cosa, la quale più ti farà forse maravigliare, sì come è, ch' io sia tua sorella, e dicoti, che poichè Iddio mi ha fatto tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come io desideri di vedervi tutti) io non morrò a quella ora, che io consolata non muoja, e se tu questo mai più non udisti, io te 'l vo' dire. Pietro mio padre e tuo (come io credo, che tu abbi potuto sapere) dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu, ed è ancora da quelli, che il conobbero, amato assai, ma tra gli altri che molto l' amarono mia madre, che gentildonna fu, ed allora era vedova, fu quella, che più l' amò, tanto, che posta giù la paura del padre e de' fratelli ed il

suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai (per quello che io sentissi) più di me, nè di lei si ricordò, di che io se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare all'amore, che a me come a sua figliuola, non nata d'un fante, nè di vil femmina, doveva portare), la quale le sue cose e sè parimente senza sapere altrimenti chi egli si fosse da fedelissimo amore mossa rimise nelle sue mani, ma che? Le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare, la cosa andò pur così. Egli mi lasciò picciola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno di Girgenti gentiluomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo, e quivi come colui, che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcun trattato col nostro re Carlo, il quale sentito dal re Federigo, prima che dare gli potesse effetto fu cagione di farci fuggire di Sicilia, quando io aspettava essere la maggior cava-

feressa, che mai in quella isola fosse, donde prese quelle poche cose, che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte, le quali avevamo) lasciate le terre, e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che ristoratici in parte i danni, i quali per lui ricevuti avevamo, e possessioni, e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato buona provisione, sì come tu potrai ancora vedere, ed in questa maniera son qui, dove io la buona mercè d'Iddio, e non tua fratel mio dolce ti veggio. E così detto da capo il riabbracciò, ed ancora teneramente lagrimando gli baciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta, composta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra denti, nè balbettava la lingua e ricordandosi esser vero, che il padre era stato in Palermo, e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volontieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari, e gli onesti baci, ebbe ciò, ch'ella diceva, più, che per vero, e poscia che ella tacque, le rispose. Madonna egli non vi dee parer gran cosa, se io mi maraviglio, perciò che nel vero, o che mio padre (perchè che

egli sel facesse) di vostra madre, e di voi non ragionasse giammai, o che se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza avea di voi, se non come se non foste, ed emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava, e nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono; ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro come sapeste voi, che io qui fossi? Al quale ella rispose, questa mattina mel fe' sapere una povera femmina, la quale molto meco si ritiene, e perciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente ed in Palermo, ed in Perugia stette, e se non fosse, che più onesta cosa, mi parea, che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui, egli ha gran pezza, che io a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello, che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi, ed il caldo grande ella fece venire greco e confetti, e fe' dare bere ad Andreuccio, il quale dopo questo partire volendosi,

perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarsi abbracciandol disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco, come io ti sia poco cara, che a pensare, che tu sii con una tua sorella mai più da te non veduta ed in casa sua, dove qui venendo smontato essere dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all'albergo? Di vero tu cenerai con esso meco, e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sapendo altro, che rispondersi, disse: Io vi ho cara quanto sorella si dee avere, ma, se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Ed ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa, per cui mandare a dire, che tu non sii aspettato, benchè tu faresti assai maggior cortesia e tuo dovere mandare a dire a' tuoi compagni, che qui vennissero a cenare, e poi se pure andare tu ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose, che de' suoi compagni non volea quella sera, ma poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacere suo. Ella allora fe' vista di mandare a dire all' albergo, che egli non fosse atteso a cena, e poi dopo molti altri ragionamenti postisi a cena, e splendi-

damente da più vivande serviti astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura, ed essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi, ella disse, che ciò in niuna guisa sofferrebbe, perciò che Napoli non era terra da andarsi per entro di notte, e massimamente un forestiere, e che come, che egli, a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d' esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti, e lunghi non senza cagione tenuti, ed essendo della notte una parte passata, ella lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse, s' egli volesse nulla, con le sue femmine in un' altra camera se n' andò. Era il caldo grande, per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, ed al capo del letto gli si pose, e richiedendo il naturale uso di dover deporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse, domandò quel fanciullo, il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un uscio e disse: andate là entro, Andreuccio dentro sicuramente passato gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale

dalla contraposta parte era sconfitta dal travicello sopra il quale era, per la qual cosa capo levando questa tavola con lui insieme se n'andò quindi giuso, e di tanto l' amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate, e quello, che è detto, e ciò, che segue, come stesse, vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso fra due case veggiamo) sopra due travicelli tra l' una casa, e l' altra posti alcune tavole confitte, ed il luogo da sedere posto, delle quali tavole quella, che con lui cadde, era l' una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo come sentito l' ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera prestamente, cercò se i suoi panni v' erano, e trovati i panni, e con essi i danari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo quello, a che, ella di Palermo sirocchia d'un Perugino facendosi, avea teso il lacciuolo, più di lui non curandosi prestamente andò a chiudere l' uscio, del quale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio non rispondendogli il fanciullo cominciò più forte a chiamare, ma

ciò era niente, perchè egli già sospettando, e tardi dell'inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto, che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e disceso nella via all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano chiamò, e molto il dimenò, e percosse, di che egli piangendo come colui, che chiara vedea la sua disavventura cominciò a dire. Oimè lasso in come piccol tempo ho io perduti cinque cento fiorini ed una sorella, e dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l' uscio, ed a gridare, e tanto fece così che molti de' circonstanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono, ed una delle servigiali della donna in vista tutta sonnacchiosa fattasi alla finestra proverbiosamente disse. Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello di Madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buon uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi, e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio, nè che ciance son quelle che tu dì, va in buon' ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai, che io mi dico? Certo sì sai, ma, se pur son così fatti i parentadi di Sicilia che in sì piccol termine si dimentichino rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati vi ho, ed io m' andrò

volontier con Dio: Al qual ella quasi ridendo disse: Buon uomo e mi pare, che tu sogni, ed il dir questo, ed il tornarsi dentro, e chiuder la finestra fu una cosa. Di che Andreuccio già certissimo de' suoi danni quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riaver non potea, perchè da capo presa una gran pietra con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. La qual cosa udendo molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcun spacievole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femmina, recatosi a noja il picchiare, il quale egli faceva, fattisi alle finestre non altrimenti, che ad un can forestiere, tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciano a dire. Questa è una gran villania a venire a quest' ora a casa le buone femmine, e dire queste ciancie. Deh va con Dio buon uomo, lasciaci dormire, se ti piace, e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Delle quali parole forse assicurato uno, che dentro della casa era ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto, nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una voce grossa, orribile e fiera disse: Chi è là giù?

Andreuccio a quella voce levata la testa, vide uno, il quale per quel poco, che comprendere potè, mostrava di dover essere un gran bacalare con una barba nera e folta al volto, e come, se del letto o da alto sonno isbadigliava, e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: Io sono un fratello della donna di là entro; ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai, che prima disse: Io non so a che io mi tegno che io non vegna là giù, e deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso, ed ebriaco, che tu devi essere, che questa notte non ci lascierai dormire persona, e tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni de' vicini che meglio conocevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero. Per Dio buon uomo vatti con Dio non volere sta notte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. La onde Andreuccio spaventato dalla voce di colui, e dalla vista, e sospinto dai conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro e de' suoi danari disperato, verso quella parte, onde il dì la fanticella seguita, senza sapere dove s' andasse, prese la via per tornarsi all' albergo, ed a se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che a lui di lui ve-

niva, desideroso di volgersi al mare per lavarsi si torse a man sinistra, e su per una via chiamata la ruga Catalana si mise, e verso l' alto della città andando, per avventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fosser della famiglia della corte o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n' entrarono, e quivi l' un di loro scaricati certi ferramenti che in collo avea, con l' altro insieme gli cominciò a guardare, varie cose sopra quelli ragionando. E mentre parlavano, disse l' uno, che vuol dire questo? Io sento il maggior puzzo, che mai mi paresse sentire, e questo detto, alzata alquanto la lanterna esser ebber veduto il cattivello di Andreuccio, e stupefatti domandar chi è là? Andreuccio taceva, ma essi avvicinatiglisi col lume il domandarono, che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro immaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra se, veramente in casa lo Scarabone buttafuoco fie stato questo, ed a lui rivolti, disse l' uno: Buon uomo, come che tu abbia perduti i tuoi da-

nari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne, che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare, perciò che, se caduto non fossi, vivi securo, che come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' danari avvresti la persona perduta, ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un danaro, come avere delle stelle del cielo, ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola, e detto questo consigliatisi alquanto gli dissero. Vedi, a noi è presa compassione di te, e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa, che a fare andiamo, egli ci par essere molto certi che in parte ti toccherà il valore di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio siccome disperato rispose, che era presto. Era quel dì seppellito un Arcivescovo di Napoli chiamato messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con un rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorini d' oro, il quale costoro volevano andare a spogliare, e così ad Andreuccio fecer veduto. La onde Andreuccio più cupido, che consigliato, con loro si mise in via e andando verso la chiesa maggiore, ed Andreuccio putendo forte, disse l'uno: non potremmo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che

egli non putisse così fieramente? Disse l' altro sì, noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola, ed un gran secchione, andiamne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo trovarono, che la fune v' era, ma il secchione n' era stato levato, perchè insieme deliberarono di legarlo alla fune e di collarlo nel pozzo, ed egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso, e così fecero. Avvenne che avendol costoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere, li quali come quelli due videro in contanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel pozzo Andreuccio lavato dimenò la fune. Costoro assetati posti giù lor tavolacci, e loro armi, e loro gonnelle cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d' acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, senza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono a fuggire, di che Andreuccio si maravigliò

forte, e se egli non si fosse ben attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno, o morte; ma, pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sapendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, ed andava senza saper dove. Così andando si venne scontrato in que' due suoi compagni, i quali a trarlo dal pozzo veniano, e come il videro, maravigliandosi forte il domandarono, chi del pozzo l' avesse tratto. Andreuccio rispose, che nol sapeva, e loro ordinatamente disse, come era avvenuto, e quello, che trovato avea fuori del pozzo. Di che costoro avvisatisi come era stato, ridendo, gli contarono, perchè s' eran fuggiti, e chi stati eran coloro, che su l'aveano tirato, e senza più parole fare, essendo già mezza notte n' andarono alla chiesa maggiore, ed in quella assai leggiermente entrarono, e furono all' arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, ch' era gravissimo, sollevaron tanto, quanto un uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo cominciò l'uno a dire. Chi entrerà dentro? A cui l' altro rispose. Non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò,

disse Andreuccio, verso il quale amenduni costoro rivolti dissero. Come non v' entrerai, in fe' d' Iddio, se tu non v' entri, noi ti darem tante d' uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v' entrò, ed entrandovi pensò seco: costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, perciò che come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell' arca, essi se ne andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna, e perciò s' avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua: e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire; come fu disceso, così di dito il trasse all' Arcivescovo, e miselo a se, e poi dato il pastorale, e la mitra e i guanti, e spogliatolo infino alla camicia, ogni cosa die' loro dicendo, che più niente vi avea. Costoro affermando che essere vi doveva l' anello, gli dissero, che cercasse per tutto, ma esso rispondendo, che nol trovava, e sembianti facendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che dell' altra parte erano, siccome lui, maliziosi, dicendo pur che cercasse, preso tempo tiraron via il puntello, che il coperchio dell' arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell' arca lasciarono rinchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale

egli allor divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle, se alzare potesse il coperchio, ma invano si affaticava, perchè da grave dolore vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' Arcivescovo, e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l' Arcivescovo, o egli. Ma poi che in se fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all' uno de' due fini dover pervenire, o in quell' arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra vermini del morto corpo convenirli morire, o vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, siccome ladro dovere essere appiccato. Ed in così fatti pensieri, e doloroso molto stando sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali (siccome egli avvisava) quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto, di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l' arca aperta, e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tenzone, un prete disse. Che paura avete voi? Credete voi che egli vi manuchi? I morti non mangian gli uomini, io v' entrerò dentro io, e così detto, posto il petto sopra l' orlo

dell'arca volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio questo vedendo, levatosi, prese il prete per una delle gambe, e fe' sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grande, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l' arca aperta, non altrimenti a fuggire cominciarono, che se da cento mila diavoli fossero perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via, onde ora venuto, se ne uscì della chiesa, e già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè. Dove i suoi compagni, e l' albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò, che addivenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, ed a Perugia tornossi, avendo il suo investito in un anello, dove per comperar cavalli era andato.

Martellino infingendosi d' essere attratto sopra santo Arrigo fa vista di guarire; e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso, ed in pericolo venuto d' esser impiccato per la gola ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime donne, avvenne, che chi altrui s' è di beffar ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da riverire, se con le beffe, e talvolta con danno solo s' è ritrovato, il che, acciò che io al comandamento della reina obbedisca, e principio dia con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a Trivigi chiamato Arrigo, il quale pover' uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva, e con questo, uomo di santissima vita, e di buona era tenuto da tutti, per la qual cosa, o vero o non vero, che si fosse, morendo egli, adivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo

avendo, quest' Arrigo essere santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, attratti, e ciechi, ed altri di qualunque infermità, o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenire sani. In tanto tumulto, e discorrimento di popolo avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l' uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, ed il terzo Marchese, uomini, i quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altr' uomo li veditori solazzavano. Li quali, quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo si maravigliarono, ed udita la cagione perchè ciò era, desiderosi divennero d' andare a vedere, e poste le loro cose ad un albergo, disse Marchese: noi vogliamo andare a vedere questo santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, perciò che io ho inteso, che la piazza è piena di tedeschi, e d' altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare, ed oltre a questo la chiesa (per quel che si dica) è sì piena di gente, che quasi niuna per-

sona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa desiderava, disse: Per questo non rimanga, che di pervenire insino al corpo santo troverò io ben modo. Disse Marchese, come? Rispose Martellino dicolti. Io mi contrafferò a guisa d' un attratto, e tu dall' un lato, e Stecchi dall' altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciò che questo santo mi guarisca: egli non sarà alcuno, che veggendoci, non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese ed a Stecchi piacque molto il modo, e senza alcuno indugio usciti fuor dell' albergo tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita, e le braccia, e le gambe, ed oltre a questo la bocca, e gli occhi, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere, nè sarebbe stato alcuno, che veduto l' avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto, e rattratto. E preso così fatto da Marchese, e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente, e per l' amore d'Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse: il che agevolmente impetravano, ed in brieve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi

fa luogo, fa luogo, là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto, e da certi gentil' uomini, che v' erano d' attorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della sanità acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a fare sembiante di distendere l' uno de' diti, ed appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travolto, quando vi fu menato, non l' avea conosciuto, il quale veggendol ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere, ed a dire: Domine fallo tristo chi non avrebbe creduto, veggendol venire, ch'egli non fosse stato attratto da dovvero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono, come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose, non piaccia a Iddio, egli è stato sempre diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio, che altr' uomo (come voi avete potuto vedere) far

queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti, essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: sia preso questo traditore, e beffatore d' Iddio, e de' santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro santo e voi, qui a guisa d' attratto è venuto, e così dicendo il pigliarono, e giù del luogo, dove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, cominciarono a dargli delle pugna, e de' calci, nè parea a colui essere uomo, che a questo fare correa. Martellino gridava mercè per Dio, e quanto poteva, si ajutava; ma ciò era niente, la calca gli multiplicava ogni ora a dosso maggiore: la qual cosa veggendo Stecchi e Marchese cominciarono fra se a dire, che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo, anzi insieme con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto, avendo non dimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero dalle mani del popolo, il quale fermamente l' avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il quale Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori tutta la famiglia della signoria, Marchese come più tosto potè, n' andò a colui, che in luogo del po-

testà v'era, e disse mercè per Dio, egli è qua un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d' oro, io vi priego, che voi il pigliate sì, che io riabbia il mio. Subitamente udito questo ben dodici de' sergenti corsero, là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, ed alle maggior fatiche del mondo, rotta la calca, tutto rotto, e tutto pesto il trassero loro dalle mani, e menaronlo a palagio, dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti; avendo udito, che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro aver alcun altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire a ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa, le quali cose vedendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo sopra ciò lo incominciò ad esaminare. Martellino rispondea motteggiando quasi per niente avesse quella presura: di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò, che coloro dicevano, per farlo poi appiccar per la gola. Ma poi ch' egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero, che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di nò, disse: Signor mio, io son presto

a' confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun che mi accusa, dire quando, e dove gli tagliai la borsa, ed io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel che no. Disse il giudice, questo mi piace, e fattine alquanti chiamare, l'un diceva, che gliele avea tagliata, otto dì eran passati, l' altro sei, l' altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse: signor mio, essi mentono tutti per la gola, e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra entrato, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua: e come giunsi per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere: e che questo, che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l'ufficial del signore, il quale sta alle presentagioni, ed il suo libro, ed ancora l' oste mio: perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad istanza di questi malvagi uomini straziare, ed uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese, e Stecchi, li quali avevano sentito, che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'avea collato, temetter forte seco dicendo: Male abbiam procacciato: noi abbiamo costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco: perchè con ogni

sollecitudine dandosi attorno, e l' oste loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono. Di che esso ridendo, gli menò ad uno Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, ed appresso al signore aveva grande stato, ed ogni cosa per ordine dettagli con loro insieme il pregò, che de' fatti di Martellino gl' increscesse. Sandro dopo molte risa andatosene al signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice, e tutto smarrito, e pauroso forte, perciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire, anzi per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, e in niuna guisa rendere il voleva al signore, in fino a tanto, che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poi che egli fu davanti, ed ogni cosa per ordine dettagli, porse preghi, che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, perciò che infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutte e tre, di così gran pericolo usciti, sani, e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della reina cominciò Filomena. Amabili donne come in noi è la pietà commendata, così ancora è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata, il che acciò che io vi dimostri, e materia vi dia di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna antichissima città di Romagna furon già assai nobili e gentili uomini, tra quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti per la morte del padre di lui, e d' un suo zio senza stima rimaso ricchissimo. Il quale

(siccome de' giovani avviene) essendo senza moglie s' innammorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro giovane troppo più nobile, che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui, le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva, che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singolar bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli, nè cosa, che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte dopo molto l' essersi doluto gli venne in disidero d' uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse, d'averla in odio, come ella aveva lui. Ma in vano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva, che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nell' amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè, e 'l suo avere parimente fosse per consumare, per la qual cosa più volte il pregarono, e consigliarono, che si dovesse di Ravenna partire, e in alcun altro luogo per

alquanto tempo andare a dimorare, per ciò che così facendo, scemerebbe l'amore, e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio, ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo, e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia, o in Ispagna, o in alcun altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo, e da suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscì, e andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi, e quivi fatti venir padiglioni, e trabacche disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che quivi star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica, che mai si facesse, or questi, e or quegli altri invitando a cena, e a desinare, come usato s'era. Or adivenne, che venendo quasi all'entrata di maggio essendo un bellissimo tempo, e egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi pie' se medesimo transportò pensando in fino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordan-

dosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto, e guai altissimi messi da una donna, perchè rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder, che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi, e oltre a ciò davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo, dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè, e oltre a questo le vide a fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole spesse volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad un' ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se lo potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani, e contro al cavaliere. Ma il cavaliere, che questo vide, gli gridò di lontano. Nastagio non t'impacciare, lascia fare a' cani e a me

quello, che questa malvagia femmina ha meritato. E così dicendo, i cani presa forte la giovane ne' fianchi la fermarono, e il cavalier sopragiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi, disse: Io non so chi tu ti se', che me così conosci, ma tanto ti dico, che gran viltà è d' un cavaliere armato volere uccidere una femmina ignuda, e averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica, io per certo la difenderò, quant' io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio io fui d' una medesima terra teco, e eri tu ancora picciol fanciullo, quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non sei di quella de' Traversari, e per la sua fierezza, e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato, m' uccisi, e sono alle pene eternali dannato, nè stette poi guari tempo, che costei la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei, che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu, ed è dannata alle pene dell' inferno, nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di

fuggirmi davanti, e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna, e quante volte io l' aggiungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, con l' altre interiora (siccome tu vedrai incontanente) le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, ch'ella (sì come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole) come se morta non fosse stata, risorge, e da capo incomincia la dolorosa fuga, e i cani, ed io a seguitarla, e avviene, che ogni venerdì in su quest' ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio, che vedrai, e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò e operò, e essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello, a che tu non potresti constrastare. Nastagio udendo queste parole tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso, che arricciato non fosse, tirandosi addietro, e riguardando alla misera gio-

vane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale finito il suo ragionare a guisa d' un cane rabbioso con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte gli gridava mercè, e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall' altra parte, il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone sempre piangendo e gridando, e il cavaliere messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogn' altra cosa d'attorno a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari, che la giovane (quasi niuna di queste cose stata fosse) subitamente si levò in pie', e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandola, e il cavaliere rimontato a cavallo, e ripreso il suo stocco la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenia, perchè segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti e amici, disse loro.

Voi m' avete lungo tempo stimolato, che io d' amare questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì, che viene, voi facciate sì, che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola, e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello, perchè io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai picciola cosa a dover fare e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono, li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l' altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini d'intorno a quel luogo, dove veduto aveva lo strazio della crudel donna, e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, si ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere di rimpetto al luogo, dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando, che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti,

e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane, e 'l cavaliere, ed i cani; nè guari stette, che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro, come a Nastagio avea parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò, e riempiè di maraviglia, e facendo quello, che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell' amore e della morte di lui) tutte così miseramente piangevano, come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti e varj ragionamenti, ma tra gli altri, che più di spavento ebbero fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea, e udita, e conosciuto che a se, più che ad altra persona che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio, perchè già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a fianchi, e tanta fu la paura, che di questo le nacque, che acciò che questo

a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) ch' ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò. La quale da parte di lei il pregò, che gli dovesse piacer d' andare a lei, perciò ch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere, che questo gli era a grado molto, ma che dove le piacesse con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva, che da altrui, che da lei rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece rispondere, che le piacea, perchè essendo essa medesima la messaggiera al padre e alla madre disse, che era contenta d' essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto, e la domenica seguente Nastagio sposatala, e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo; e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Egli non è ancora guari, che nella nostra città fu una gentile, e costumata donna, e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fu moglie di Messer Geri Spina. La quale peravventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne, e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare; ed essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano, a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato, che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima:

ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo, Io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per altro ponendone, fieramente la guastava: senzachè egli pessimamente, secondo le qualità delle persone, e gli atti che accadevano, proffereva. Di che a Madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore, ed uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: perchè io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il quale peravventura era molto meglio intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa, ed in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea, e mal seguita, senza finita lasciò stare.

Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere Messer Gèri Spina d' una sua transcurata domanda.

Avendo Bonifacio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del papa trattando; avvenne, che che se ne fosse cagione, messer Geri con questi ambasciadori del papa tutti a piè, quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte eserceva. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo, tra l'altre sue buone cose, sempre i migliori vini bianchi, e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar messer Geri, e gli ambasciadori del papa, ed essendo il caldo grande, s' avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del

suo buon vin bianco: ma, avendo riguardo alla sua condizione, ed a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. Ed avendo un farsetto bianchissimo in dosso, ed un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnajo, che fornajo, il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova, e stagnata d'acqua fresca, ed un picciolo orcioletto Bolognese nuovo, del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'argento, sì eran chiari: ed a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta, o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'arebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una, e due mattine veduta, disse la terza: Chente è? Cisti, è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: Messer sì; ma quanto, non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno, più che l'usato, avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea

generata, volto agli ambasciadori, sorridendo, disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valentuomo: forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo: e con loro insieme sen' andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò che sedessero, ed alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mescere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri, ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: perchè, commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti, e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitar Cisti: il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suo famigliari, per un fiasco andasse del vin di

Cisti, e di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco; il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: Tornavi, e digli, che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato, disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere che fiasco tu vi porti; e vedutol, disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene che egli ti manda a me; e lietamente, gliele empiè: e poi quel medesimo dì, fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo, gli disse: Messere io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma pa-

rendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v' ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciocchè io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l' ebbe, e per amico.

FINE.

INDICE

DELLE NOVELLE

Cogli argomenti, e nomi degli autori.

ALBERGATI CAPACELLI.

Guardarsi dai piccoli falli. 1

AMALTEO GIO. BATTISTA.

Franceschin da Noventa invola un cavallo a messer Jeronimo Rigino, e lo vende a lui medesimo, e vassene e coi danari e col cavallo. 318

BANDELLO MATTEO.

Prodezza mirabile d' una giovanetta in servare la patria contro i Turchi, dalla signoria di Venezia magnificamente rimeritata. 374

Varj e bei motti con pronte risposte dati a tempo, esser bellissimi, e giovare spesse fiate. 379

Tomasone Grasso usurajo grandissimo fu predicare contro gli usurai per esser così solo a prestare ad usura a Milano. 385

Una simia essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa. 391

BARGAGLI SCIPIONE.

Dopo grave e lunga inimicizia nata fra due nobilissime famiglie sanesi, l'una de' Rinaldini, l'altra de' Tegolei, un giovane della prima, chiamato Uguccione, nel concorrere ad una festa di campagna, vide a caso, e s'innamorò di Antilia, unica figlia e bellissima d'Ambrogio Tegolei, la quale contemporaneamente divenne accesa d'amore verso il giovane de' Rinaldini, varj funesti accidenti che accaddero in questo scambievole amore: infine da un savio medico fu con una ingegnosa invenzione disposto Ambrogio ad accordare la figlia in moglie ad Uguccione, dal quale parentado ne nacque la riconciliazione fra quelle due famiglie, e gli amanti rimasero consolati e contenti. 325

BIGOLINA GIULIA.

Novella raccontata nell' amenissimo luogo di Mirabello. 296

BOCCACCIO GIOVANNI.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna, venutagli a casa, la quale ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco. 399

Bergamino con una novella di Primasso, e dello abate di Cligni, onestamente morde una

avarizia nuova venuta in messer Can della Scala. 409

Andreuccio di Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua. 416

Martellino infingendosi d'essere attratto, sopra S. Arrigo fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno è battuto, e poi preso, ed in pericolo venuto d'essere impiccato per la gola ultimamente scampa. 437

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio. 445

Un Cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo; ma malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga. 455

Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d'una sua transcurata domanda. 457

BRAMIERI LUIGI.

Ilbuon Diavolo. 82

Il ricco Indiano. 89
La Beneficenza delicata. 98
L' Oppressore punito. 104

DONI FRANCESCO.

In Portogallo due cavalieri hanno nemicizia mortale fra loro. Uno di essi, benchè ingiuriato, non potendo vendicarsi dell' altro, gli uccide il padre ed un fratello. Il re bandisce che sia arrestato ovunque lo scellerato. Questi, incerto della vita per tutto, si presenta al suo nemico perchè l' uccida piuttosto che vedersi strangolato dal manigoldo. Egli invece di ciò, l' accompagna in luogo sicuro, ed ottiene dal re un salvo condotto per richiamarlo e sfidarlo a battaglia. Comparisce, lo vince, gli dona la vita, e gli ottiene anche dal re il perdono. 291

ERIZZO SEBASTIANO.

Carlo Magno ristora al fuoco, ove egli si scaldava un soldato ch' era per morirsi di freddo, e gli dà il proprio luogo, il quale riavuto il vigore, lo ringrazia con prudentissime parole. 240

Eduardo, re d' Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso, a tempo che rendeva ragione, niente si turbò, poscia datone avviso alla regina, quella a pazienza conforta. 248

Nella presa che i soldati veneziani fecero di Smirna, conducendo una femmina cattiva, ella abbracciando la sepoltura del marito,

e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa. 255

Alfonso deliberatosi di andare a vedere Terra Santa, e nel viaggio contro sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciso; gli altri uccisa lei si fuggono. Alfonso in una selva di datteri dopo molto pianto le dà sepoltura. 263

Timocare fatta congiura d'uccidere Nicocle tiranno, è discoperto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione visitato dalla moglie, la quale astutamente lo salva, rimanendosi in iscambio di lui. Inteso il fatto il principe le perdona, condannando i guardiani alla morte. 274

FIORENTINO SER GIO.

Come nacque parte Guelfa e parte Ghibellina, e come il maledetto seme venne e cominciò in Italia. 281

Democrate di Ricanati delibera di dare una caccia d'animali selvaggi a certi signori forestieri. Muore di questi un'orsa grossissima. Alcuni masnadieri fanno disegno di rubare Democrate. Un di loro si veste della pelle di essa, e messo dagli altri in una gabbia, si presenta a Democrate, fingendo, che gli mandi quest'orsa un Albanese suo amico. La notte introduce i compagni. Al romore accorre un fante, e va a raccontare che l'orsa

è fuori della gabbia. È uccisa, ed allor si scuopre l' infelice masnadiero. 286

GIRONI ROBUSTIANO.

L' Intolleranza della domestica suggezione. 106

GOZZI GASPARO. 119

La Borbottona. 122

Il Tesoro. 125

Il Ladro punito. 129

. 133

. 138

Sogno. 141

. 144

LODOLI FRANCESCO.

Il vecchio Ballerino. 56

Il Dottore e l' Asino. 63

Chiomponia, o l' isola de' Monchi. 66

Democrito ed un suo scolaro. 68

MAGALOTTI LORENZO.

Gli amori innocenti di Sigismondo, conte d' Arco, con la principessa Claudia Felice d' Inspruch. 167

MACCHIAVELLI NICCOLÒ.

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi seco. 208

PADOVANI GIROLAMO.

La Modestia. 11

PARABOSCO GIROLAMO.

Tomaso promette venticinque ducati a un notajo, che lo consiglia come dee fare per non restituire alcuni danari mal tolti, e poscia dal notajo ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio che contra gli altri dato gli avea. 367

ROTA VINCENZO PADOVANO.

Il figliuolo d' un oste si fugge di casa, e con sua industria arricchisce. Dopo molti anni vi ritorna senza darsi a conoscere. I suoi genitori, per rubarlo, lo uccidono, e quel che poscia loro avviene. 148

SACCHETTI FRANCO.

Messer Bernabò, signore di Milano comanda a uno abate che lo chiarisca di quattro cose impossibili, di che uno mugnajo, vestito de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane abate, e l' abate rimane mugnajo. 223

Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo, e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo. 228

A Giotto dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso. 230

Messer Valore de' Buondelmonti è conquiso e rimaso sc rnato da una parola, che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna. 233

Un Genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda a Dante poeta, come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta. 237

SALVIUCCIO SALVIUCCI.

Il vicerè di Napoli, dopo un banchetto dato ai più illustri signori del regno, prende occasione dell' esser in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a decidere chi di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella roba, e nell' onore. Quattro duchi dicono il loro parere. Altri due danno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter far del bene, il secondo, che niuno d' essi cede in far del male. 347

SANVITALE LUIGI.

Pollione ordina, che si metta nel vivajo delle lamprede uno schiavo, perchè ruppe un vaso di cristallo. Ma ne lo libera il commensale di lui Augusto, che a correggimento dell' amico vi fa invece gettare i cristalli. 70

Un Cretese incollerito fa piovere il sangue dal capo e dal viso di due suoi schiavi. Ne lo corregge Galeno, ed egli emenda generosamente il suo fallo. 72

Temistocle invidioso della gloria d' Aristide lo fa cacciar dalla patria, questi non si vendica, sebbene il potesse, del rivale e d' Ate-

ne, anzi coll' autorità sua, sforzati i cittadini a misurarsi con Serse, libera dal servaggio la Grecia. 76

Platone accorso in Olimpia nella riccorrenza de' giuochi, non si scuopre ai suoi ospiti per quello che era. Tardi se ne avveggono, e dolgonsi di loro inespertezza. 80

SOAVE FRANCESCO.

Alimek, o la Felicità. 20

Sydney e Patty. 37

Guglielmo Tell. 50

SOZZINI ALESSANDRO.

Salvadore di Topo scarpellino sopranominato Dore, comprò un pajo di capponi, e menò il contadino che glieli vendè al priore di S. Martino. 360

Scacazzone finge di dare un ducato a tre ciechi, e li fa venire alle bastonate. 363

STAMPATO DA P. N. ROUGERON,
strada de *l'Hirondelle*, N.° 22.

#-g-

PARIS, IMPRIMERIE DE C. L. F. PANCKO

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumst
taken from the B

RY